

STUDI E SAGGI

- 193 -

Oltre gli stereotipi

La ricerca-azione di Renzo Rastrelli
sull'immigrazione cinese in Italia

a cura di
STEFANO BECUCCI

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2018

Oltre gli stereotipi : la ricerca-azione di Renzo Rastrelli
sull'immigrazione cinese in Italia / a cura di Stefano Becucci. –
Firenze : Firenze University Press, 2018.
(Studi e saggi ; 193)

<http://digital.casalini.it/9788864537641>

ISBN 978-88-6453-763-4 (print)

ISBN 978-88-6453-764-1 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-765-8 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: © Tang90246 | Dreamstime.com

Il curatore ringrazia le case editrici che hanno dato il loro consenso alla nuova pubblicazione degli scritti di Renzo Rastrelli contenuti in questo volume. Nell'ordine: Franco Angeli, Armando Editore, Carocci Editore e la rivista Mondo Cinese.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2018 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

SOMMARIO

| | |
|--|------|
| PREFAZIONE <i>Antonella Ceccagno</i> | IX |
| INTRODUZIONE <i>Stefano Becucci</i> | XIII |
| CAPITOLO 1 RIFLESSIONI SULL'ESPERIENZA DEL CENTRO DI RICERCA E SERVIZI PER L'IMMIGRAZIONE DI PRATO | 1 |
| CAPITOLO 2 IMMIGRAZIONE CINESE E CRIMINALITÀ. ANALISI E RIFLESSIONI METODOLOGICHE | 9 |
| 2.1 La dimensione storica della diaspora cinese | 9 |
| 2.2 Cenni sull'immigrazione cinese in Europa e in Italia | 10 |
| 2.3 Il problema metodologico | 14 |
| 2.4 Società, immigrazione, criminalità: la visione del problema e il Convegno di Campi Bisenzio | 15 |
| 2.5 L'identità culturale come elemento di analisi | 17 |
| 2.6 L'interazione con la società d'accoglienza | 22 |
| 2.7 La criminalità. Osservazioni su alcuni casi | 31 |
| CAPITOLO 3 L'IMMIGRAZIONE A PRATO FRA SOCIETÀ, ISTITUZIONI ED ECONOMIA | 39 |
| 3.1 La situazione attuale | 39 |
| 3.2 Immigrazione, opinione pubblica e città. Breve storia di un contraddittorio rapporto | 40 |
| 3.3 Gli elementi che caratterizzano il caso pratese | 48 |
| 3.4 L'insediamento cinese: 'distretto parallelo' o risposta al mercato locale e a quello globalizzato? | 51 |
| 3.5 La regolarizzazione e gli intrecci illeciti con la società d'accoglienza | 56 |
| 3.6 Dall'analisi agli interventi sul territorio: attività ispettiva, formazione e programmazione dei flussi | 62 |

| | |
|--|-----|
| 3.7 Sintesi conclusiva | 67 |
| Riferimenti bibliografici | 68 |
| CAPITOLO 4 | |
| L'ANALISI DELLA DIASPORA CINESE: VECCHI STEREOTIPI E NUOVE PROPOSTE METODOLOGICHE | 71 |
| 4.1 Immigrazione, opinione pubblica e istituzioni: l'approccio italiano fra paure e stereotipi | 71 |
| 4.2 La stampa e la forza dello stereotipo | 73 |
| 4.3 Indirizzi metodologici | 74 |
| 4.4 Le fonti | 76 |
| CAPITOLO 5 | |
| <i>TRAFFICKING O SMUGGLING?</i> | |
| FONTI E INTERPRETAZIONI A CONFRONTO | 79 |
| 5.1 L'immigrazione irregolare e le organizzazioni che gestiscono il viaggio | 79 |
| 5.2 Le caratteristiche del <i>trafficking/smuggling</i> sulla base dei documenti giudiziari | 80 |
| 5.3 I risultati delle ricerche e le informazioni raccolte direttamente presso i migranti | 84 |
| 5.4 <i>Smuggling</i> come struttura di 'servizio'. Un'opinione dei giudici | 87 |
| 5.5 I diversi aspetti dello <i>smuggling</i> | 88 |
| 5.6 La violenza nel <i>trafficking/smuggling</i> | 88 |
| 5.7 Le degenerazioni criminali delle organizzazioni di <i>trafficking/smuggling</i> : alcuni esempi | 92 |
| 5.8 L'operazione 'Nuova Era' e le interpretazioni dell'aspetto criminale del <i>trafficking/smuggling</i> | 103 |
| CAPITOLO 6 | |
| LA COMUNITÀ CINESE IN ITALIA TRA BUSINESS E CRIMINALITÀ | 107 |
| 6.1 Evoluzione nelle interpretazioni delle forze di polizia: la frattura fra il viaggio e l'inserimento nel luogo di lavoro | 107 |
| 6.2 La questione del riscatto del debito e la ricattabilità del migrante | 108 |
| 6.3 Nuovi elementi nelle dinamiche criminali all'ombra dei laboratori: il caso di Ancona | 109 |
| 6.4 Gruppi criminali e controllo sulle comunità della diaspora: il caso di Firenze e l'associazione di stampo mafioso | 113 |
| 6.5 L'influenza della cultura tradizionale | 114 |
| 6.6 La frammentazione sociale delle 'comunità' | 114 |
| 6.7 Quale ruolo svolgono le associazioni dei migranti cinesi? | 115 |
| 6.8 L'associazionismo fra tradizione e business | 117 |
| 6.9 Quando l'associazione garantisce soluzioni rapide ed efficaci | 119 |
| 6.10 Un ulteriore modello interpretativo totalizzante: le triadi | 120 |

CAPITOLO 7

| | |
|---|-----|
| LUCI E OMBRE DI UNA COMUNITÀ DIASPORICA TRANSNAZIONALE | 125 |
| 7.1 <i>Trafficking o smuggling?</i> | 125 |
| 7.2 I meccanismi perversi delle sanatorie | 127 |
| 7.3 Associazionismo cinese | 127 |
| 7.4 Economia etnica | 128 |
| 7.5 Lavoro forzato o flessibilità esasperata in un'era di globalizzazione? | 129 |
| 7.6 La nostra interpretazione del lavoro nella nicchia etnica | 132 |
| 7.7 Cesura tra viaggio e inserimento lavorativo | 135 |
| 7.8 Azioni di contrasto della devianza | 136 |
| Riferimenti bibliografici | 139 |

PREFAZIONE

Antonella Ceccagno

Ci si parò davanti con quel sigaro in bocca, la barba e i baffi folti, e cominciò a parlare con noi del processo alla 'banda dei quattro' mostrato in TV come se avessimo molte cose da discutere, lasciate in sospeso il giorno prima. L'autunno di Pechino era già freddino ma continuava a regalare un cielo terso che adesso se lo sognano. Correva l'anno 1980, e quella era la prima volta che incontravamo Renzo Rastrelli, che per noi, da quel giorno e per sempre, sarebbe stato 'Bobo', come il Bobo di Sergio Staino, che immagino parlasse toscano.

L'immagine che ho di noi di allora è quella di un Don Quichote collettivo, un combattente fatto non da una sola persona ma da un gruppetto molto ristretto di giovani che credevano che nulla fosse impossibile se si era determinati a raggiungere la vetta, Mao docet. Ho capito solo più tardi che la vetta era un'immagine troppo teleologica, meglio il cerchio, ma allora noi credevamo davvero che la vetta ci fosse e che la possibilità di raggiungerla stesse tutta nel nostro impegno. Qualcuno ha poi commentato che Bobo poteva essere visto come un signorotto rinascimentale, curioso di tutto e capace di passare con disinvoltura da un'attività all'altra, ma è chiaro che ognuno di noi incontra persone diverse nella stessa persona.

Bobo ci ha fatto conoscere chi in Cina c'era stato prima di noi, quando il numero di stranieri che lì vivevano era così esiguo che non ci si poteva muovere per strada senza avere un lungo corteo di curiosi al seguito. E ci portava a discutere ininterrottamente di come la Cina stesse cambiando, con quella sorta di equilibrio radicale che ha solo chi riesce a vedere la complessità.

Nella meravigliosa casa di campagna di Bobo e Franca io, come altri, ho pianto tutte le mie lacrime sugli amori infelici, conosciuto l'indimenticabile Sola e, insieme ai tanti amici di Bobo e Franca, cucinato la polenta cullando il primogenito.

È stato Bobo a immaginare, volere e dirigere il Centro di Ricerca e Servizi per l'Immigrazione di Prato, attivo dal 1994 fino al gennaio 2007. Detto ora sembra uno dei tanti centri che si occupano di immigrati. In realtà quel Centro è stato pioniere su molte delle questioni che costituiscono la complessa tematica dell'immigrazione. Certo, eravamo quelli che fornivano servizi agli immigrati, passando intere giornate a parlare con cinesi e albanesi appena sbarcati e in balia di un contesto nuovo e sconosciuto. Ma, allo stesso tempo, ricchi di quello che imparavamo nel contatto quotidiano con

i migranti, facevamo da consulenti per chi amministrava la città cercando di far adottare *policies* locali che accettassero e riconoscessero la complessità della situazione. Non c'erano scorciatoie, non bastavano le ideologie e nemmeno il buonismo. Bisognava cercare di capire chi erano i nuovi arrivati e come interagivano con gli abitanti di un paese – l'Italia – e una città – Prato – non ancora avvezzi a un mondo globalizzato, dove le migrazioni internazionali erano e sarebbero sempre più state la regola invece che l'eccezione. Dunque, cercavamo di cogliere e rendere comprensibile una nuova complessità ai diversi attori: all'amministrazione comunale, alla polizia e ai vigili urbani, alla prefettura, e perfino alle banche, per non parlare delle scuole e delle associazioni di categoria. Non eravamo un Centro solo locale. A parlare con noi venivano i politici attivi a livello nazionale – ricordo ad esempio i dibattiti con i relatori della legge sull'immigrazione del 1998 –, i corpi dello Stato che si occupavano di criminalità e devianza, e in particolare la Direzione Nazionale Antimafia, che avevano Bobo come interlocutore privilegiato e come punto di riferimento autorevole per conoscere e interpretare le forme di devianza presenti tra i migranti cinesi; e anche le istituzioni internazionali, come l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, che ci ha proposto di scrivere un libro sulla questione degli intrecci tra migrazione cinese e criminalità e ci ha invitati a tenere lezioni di metodologia su questo a esperti di altri paesi europei.

Scrivo questo non per gloriare il Centro di Prato e chi ci lavorava ma per cercare di spiegare che la caratteristica precipua del Centro – e quello in cui Bobo eccelleva – era proprio la volontà e la capacità di offrire non tanto informazioni o soluzioni quanto metodologie credibili per affrontare una complessità che, credevamo, non dovesse mai essere semplificata.

In termini concreti questo significava, ad esempio, prendere le distanze da una visione tutta culturalista dei comportamenti dei migranti che interpretava modelli di insediamento lavorativo e forme di devianza come frutto della cultura tradizionale. Mentre molti riducevano i migranti cinesi a stereotipo nazionale – e non solo allora! – noi cercavamo, con umiltà, dubbi ed entusiasmo, di capire come le forme di condizionamento prevalenti nel paese di origine, o molto spesso in un'area specifica di origine, interagissero con le dinamiche del mercato del lavoro nel contesto di arrivo e con le motivazioni e le spinte – cioè con l'*agency* – dei migranti. Questo approccio, questa metodologia che partiva dal basso e da riflessioni sulle dinamiche che osservavamo di persona, è stato al centro dei nostri anni di lavoro al Centro di Prato. Solo anni dopo ho scoperto che questa stessa metodologia che noi proponevamo partendo dal basso era stata teorizzata da tre studiosi dell'immigrazione – Rath, Klosterman e Leung – che nel 1999 hanno proposto il concetto di *mixed embeddedness* nel quale l'azione dei migranti viene colta nel suo essere radicata sia nel contesto di partenza, con le sue dinamiche prevalenti, sia nel contesto di arrivo con i suoi forti condizionamenti. La *mixed embeddedness* continua ad essere ancor oggi, a circa vent'anni di distanza, tra i concetti maggiormente usati e citati dagli studiosi di migrazioni.

Ora, non dobbiamo pensare che si tratti solo di teorie, lontane dalla vita di ogni giorno. Sono convinta che l'approccio *mixed embeddedness* ante-letteram che Bobo ha sostenuto e cercato di trasmettere a tutti gli attori politici, istituzionali e sociali con cui entravamo in contatto abbia avuto effetti pratici importanti. Ad esempio, benché Prato avesse una presenza cinese ben più importante di quella di Milano in termini di percentuale di presenze rispetto alla popolazione complessiva, nella città non ci sono state le manifestazioni dei migranti cinesi come quelle milanesi del 2007, punteggiate da bandiere rosse, che contestavano esplicitamente le scelte dell'amministrazione locale.

Il nostro impegno lavorativo era impegno civico. Bobo aveva davvero molto chiaro l'aspetto sociale e politico del nostro lavoro, dove 'politico' e 'civico' sono tutt'uno. Ad esempio, l'approccio diffuso nelle istituzioni secondo cui le associazioni di migranti dovevano essere gli interlocutori privilegiati delle istituzioni sia nazionali che locali è stato messo in discussione da Bobo che, dati empirici alla mano, ha mostrato come le associazioni cinesi non rappresentassero tutti i migranti e come quelle istituzioni che le sceglievano come interlocutore unico cercassero sostanzialmente una scorciatoia per evitare il faticoso lavoro di conoscenza della complessità delle realtà migranti.

E ancora, parlare di devianza tra i migranti cinesi non poteva diventare una criminalizzazione dei migranti cinesi *tout court*. E, soprattutto, nell'osservare la devianza, bisognava avere molto chiari gli intrecci con la società di accoglienza che in molte e diverse modalità rendeva possibile e, in certi casi, addirittura favoriva forme di devianza piccole e grandi. Il ricco lavoro empirico del Centro ci ha permesso di mostrare come nel processo di legalizzazione della presenza degli immigrati sul territorio nazionale, ad esempio, numeri significativi di autoctoni e immigrati trovassero il modo di truffare lo stato e/o i migranti stessi, soprattutto quando i migranti si trovavano nella condizione di vulnerabilità estrema legata all'essere privi di documenti e quindi impossibilitati a lavorare in maniera regolare. Quello stesso lavoro empirico ha permesso al Centro di denunciare come le sanatorie stesse fossero strutturate in modo tale da finire per favorire forme di illegalità diffusa come, ad esempio, falsa documentazione attestante la presenza in Italia prima dell'inizio della sanatoria, falsi contratti di lavoro e falsi contratti di affitto. Anche nel caso della devianza, quindi, e di nuovo, il concetto chiave è quello dell'interazione con il contesto di arrivo, nel quadro di dinamiche globali e nazionali. Questi elementi, che Bobo ha teorizzato con lucidità e che ha discusso con chiarezza competente nei suoi scritti – penso in particolare al libro *Migranti a Prato* del 2003 ma anche a *Ombre cinesi* del 2008 – hanno guidato la nostra ricerca-azione per tutti gli anni in cui abbiamo lavorato al Centro.

Quel Centro è scomparso insieme a Bobo e, sebbene tanto del lavoro metodologico offerto da Bobo e messo in pratica dal Centro reggano al vaglio del tempo, sentiamo forte la mancanza di entrambi.

INTRODUZIONE

Stefano Becucci

Ho conosciuto Renzo Rastrelli nel marzo del 1995, in occasione di un convegno che Pino Arlacchi, il professore con il quale mi ero laureato, aveva organizzato a Campi Bisenzio, in provincia di Firenze, sulla criminalità cinese in Europa e negli Stati Uniti. Al convegno erano stati invitati a partecipare esperti delle agenzie investigative e studiosi provenienti da vari paesi; tra questi, Renzo Rastrelli in qualità di sinologo e conoscitore dell'immigrazione cinese in Italia. A quel tempo, egli non aveva ancora iniziato ad occuparsi di tematiche legate a pratiche illegali e criminalità presenti all'interno delle comunità cinesi in Italia. Renzo, che parlò per ultimo, presentò una relazione dalla quale traspariva sia la profonda conoscenza delle dinamiche culturali dell'immigrazione cinese in Italia che la vicinanza al proprio oggetto di studio, contenuta dalla necessaria distanza critica grazie alla quale poter guardare fuori da sé, con distacco, il proprio ambito di ricerca.

Non credo di sbagliarmi nel dire che quel convegno abbia suscitato una nuova consapevolezza in una personalità, perspicace e al contempo pratica, com'era Renzo Rastrelli. Innanzitutto, iniziò a chiedersi perché, come emergeva dagli interventi dei relatori, gli insediamenti cinesi in Francia, Inghilterra e Stati Uniti presentassero dinamiche criminali simili, come ad esempio la nascita al loro interno di gruppi criminali dediti a estorsioni e altre attività illecite a danno dei connazionali e come sembrasse arduo scalfire la loro capacità di mimetizzarsi all'interno delle stesse comunità cinesi. Da qui, egli si chiese quali fattori influivano nel dare luogo alla nascita di forme di criminalità interne agli insediamenti di migranti cinesi all'estero. E se lo chiese evitando di fare riferimento a spiegazioni tutto sommato scontate e tautologiche, come quella di ricondurre la criminalità al background culturale degli stessi migranti. Piuttosto, la sua attenzione si diresse, da un lato, verso le politiche di inclusione – o se vogliamo alla mancanza di percorsi di riconoscimento sociale istituzionalmente legittimi – e, dall'altro, verso la presunta chiusura dei migranti cinesi nei confronti della società italiana. Su questo ultimo aspetto mise in evidenza quanto la mancanza della conoscenza della lingua del paese ospitante fosse di ostacolo alla capacità dei migranti di stabilire relazioni con la popolazione autoctona e come il loro stile di vita, tendente a stabilire una continuità fra tempi di lavoro e di vita all'interno del re-

ticolo dei connazionali, contribuisse a fornire dell'immigrazione cinese in Italia un'immagine non realistica di comunità chiusa e impermeabile al contesto ospitante.

Il suo contributo scientifico di ricercatore sociale ha introdotto prospettive di analisi sull'immigrazione cinese fuori dagli schemi del pensiero corrente. A questo proposito, prendiamo in esame l'immigrazione irregolare dalla Cina verso l'Italia, fenomeno che nel corso degli anni Novanta e per gran parte del primo decennio del Duemila era ben presente nel contesto delle comunità cinesi presenti in Italia. Si tratta di immigrazione che solo a determinate condizioni si traduce in vera e propria tratta di esseri umani. In tal senso, sarebbe un errore ritenere che l'inserimento dei migranti nel tessuto produttivo locale sia caratterizzato da coercizione e relazioni di lavoro di sudditanza analoghe alle forme di schiavitù. Per quanto casi di questo tipo abbiano avuto luogo, come le inchieste della magistratura hanno fatto emergere, tale fenomeno è circoscritto, prevalendo piuttosto accordi informali di natura consenziente fra datore di lavoro cinese, il *laoban*, e i dipendenti.

A questo proposito, vi è una condizione fondamentale che predispone a forme di schiavitù nell'ambito dell'immigrazione cinese in Italia, ovvero trasforma il viaggio illegale del migrante (*smuggling*) in traffico di esseri umani (*trafficking*) in ambito lavorativo o sessuale. Essa consiste nel fatto che l'organizzazione di trasportatori anticipa il costo del viaggio al migrante, promettendogli un'occupazione e delle condizioni di 'lavoro' sensibilmente diverse da quelle che troverà una volta arrivato in Italia. Nello specifico, il fenomeno del *trafficking* riguarda soprattutto le donne cinesi destinate al mercato del sesso, piuttosto che i loro connazionali che trovano impiego nella rete delle piccole imprese gestite da titolari cinesi.

Come Renzo Rastrelli ha messo in evidenza fra i primi in Italia, l'organizzazione dell'immigrazione irregolare e l'impiego di manodopera nelle imprese cinesi rispondono ad altri requisiti. Il sistema corrente prevede il pagamento da parte del migrante di una quota, di solito il 50% al momento della partenza dalla Cina, per poi fare affidamento, una volta che egli è giunto nel nostro paese, a parenti o alla propria rete di relazioni fiduciarie personali (i *guanxi*, ovvero il potersi fidare di persone con le quali si è stabilito una relazione di mutuo aiuto). Saldato il debito di viaggio, il migrante è virtualmente libero di accettare le condizioni di lavoro decise dal gestore dell'impresa. Certo, è inevitabile che la sua condizione di immigrato illegale lo induca a sottostare a dure condizioni di lavoro e paghe orarie ben al di sotto delle leggi che tutelano i rapporti di lavoro fra imprenditore e dipendenti, ma, ripetiamolo ancora una volta, si tratta nella gran parte dei casi di rapporti di lavoro consenzienti che vengono stabiliti in modo informale fra *laoban* e dipendente cinese. Renzo Rastrelli ha avuto il merito di fare luce su queste questioni, mettendo in evidenza che le forme di autosfruttamento cui il dipendente si sottopone sono innanzitutto collegate alla sua condizione di illegalità e marginalità socio-economica nella società ospitante.

Nel corso di alcuni decenni, una parte significativa della sua attività di ricercatore è stata volta a demistificare valutazioni di senso comune sull'immigrazione cinese in Italia. Fra queste, il fatto che la presenza di migranti cinesi si traduca inevitabilmente in forme di criminalità interne agli insediamenti presenti in Italia. Come se si trattasse di un meccanismo autopoietico in grado di riprodurre al suo interno caratteristiche proprie, connaturate alla stessa cultura e al fenomeno migratorio, ci troveremo di fronte a modalità di insediamento e di relazione con la società ospitante prevedibili e scontate, volte a stabilire forme di separatezza e di incomunicabilità con la popolazione e le istituzioni della società ospitante. Da qui, il radicamento interno alle comunità cinesi di forme inevitabili di criminalità.

Tutto ciò rimanda al dibattito sul tema 'immigrazione e criminalità' e su quali fattori influiscono nel far sì che la presenza di stranieri migranti in Italia dia luogo a forme di criminalità di vario tipo. Si tratta di un dibattito specialistico che ha dato luogo a tesi e argomentazioni controverse, che solo in via laterale qui possiamo riportare. Basti dire, a questo proposito, che si confrontano due scuole di ricerca, l'una di matrice neopositivistica che basa le proprie argomentazioni sull'analisi statistica del coinvolgimento degli stranieri in eventi di natura criminale, l'altra, al contrario, sui processi di stigmatizzazione e marginalità sociale cui gli stessi migranti in Italia sarebbero sottoposti. Stigmatizzazione e marginalità che, appunto, darebbero luogo ad un loro maggiore coinvolgimento rispetto agli autoctoni in eventi criminali. Evitando di riportare nello specifico le controverse conclusioni e le aporie a cui giungono le due scuole di ricerca, vale piuttosto la pena ricordare che il contributo di Renzo Rastrelli su questo tema è stato richiamare l'attenzione sull'importanza di fattori istituzionali e sociali del contesto nel quale i migranti (nello specifico cinesi) si trovano.

Di là da impostazioni tendenti a ipostatizzare la cultura e l'origine nazionale dei migranti come fattori esplicativi dei comportamenti criminali, egli ha giustamente messo in evidenza quanto siano rilevanti, da un lato, i fattori istituzionali, ovvero le leggi e l'operato delle istituzioni nazionali e locali nei confronti dei migranti e, dall'altro, il tipo di relazioni che si vengono a instaurare fra popolazione locale e popolazione migrante. Sull'immigrazione cinese in Italia si ritiene di solito che si abbia a che fare con comunità chiuse, autoreferenziali e tendenzialmente impermeabili al contesto sociale ospitante, senza tuttavia tenere conto del fatto che, laddove prevale questo tipo di separazione, essa va letta come la sedimentazione di determinate aspettative di reciproca chiusura fra popolazione locale, da un lato, e popolazione straniera dall'altro.

Secondo il locus classico della profezia che si autoadempie di Robert K. Merton – come anche nella versione precedente elaborata da William Thomas («Se Ego definisce in un certo modo la situazione, le conseguenze di questa definizione saranno reali») – se si ritiene che i migranti cinesi siano separati dal contesto più ampio, verranno messi in atto dei comportamenti da parte della popolazione locale coerenti con tale definizione. In tal

senso, reciproche aspettative di chiusura e incomunicabilità non possono che portare, via comportamenti di vita quotidiana, al risultato di cristallizzare e sancire il rafforzamento di rappresentazioni sociali di questo tipo.

Certo, la realtà delle cose non è mai univoca e unilineare, semmai il più delle volte possiamo rilevare elementi controversi e ambivalenti. Gli ostacoli linguistici, l'importanza delle relazioni interne alla rete di connazionali, la presenza di associazioni che fungono da principale attore che si interfaccia con le istituzioni italiane, tutto questo contribuisce a sedimentare nella popolazione l'idea che i migranti cinesi siano reticenti nei confronti della società ospitante. Eppure, dall'esperienza di ricerca e lavoro che Renzo Rastrelli e altri assieme a lui hanno svolto presso il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato (di cui riferisce qui il contributo di Antonella Ceccagno), possiamo giungere a valutazioni sensibilmente diverse circa la presunta (o reale) chiusura dei cittadini cinesi presenti in Italia.

Quando essi vengono posti nella condizione di poter comunicare, grazie alla presenza di operatori in grado di parlare la loro lingua, i cittadini cinesi aprono una interlocuzione con le istituzioni locali. Infatti, il Centro di Prato era arrivato ad avere, alla fine degli anni Novanta, ben 4000 contatti annuali, corrispondenti a circa 1000 utenti. Ciò significa che, in una fase nella quale la presenza dei cinesi a Prato era sensibilmente inferiore a quella odierna, un numero rilevante di essi faceva riferimento al Centro per i motivi più vari: informazioni per rinnovare il permesso di soggiorno, quali condizioni soddisfare per ottenere il ricongiungimento familiare, come qualsiasi altro aspetto relativo all'essere straniero in un paese del quale il migrante non conosce né la lingua né le normative che lo riguardano.

Da questa finestra sull'immigrazione cinese, Renzo Rastrelli acquisisce informazioni e conoscenze di prima mano che gli permettono di sviluppare una prospettiva di ricerca-azione ben precisa. In primo luogo, mette a fuoco le pratiche illegali che ruotano attorno alla presenza a Prato dei migranti cinesi (e in senso più ampio in Italia). Si tratta di pratiche illegali che ovviamente coinvolgono i cittadini cinesi ma che vedono al contempo la partecipazione di figure italiane di vario tipo: il commerciante, il proprietario di case che si presta dietro pagamento a far figurare più inquilini nel suo appartamento consentendo loro di soddisfare così i requisiti per ottenere o rinnovare il permesso di soggiorno o le condizioni necessarie per avviare le pratiche di ricongiungimento familiare; per non dire, poi, dei contratti di lavoro posticci necessari per evitare di cadere in uno stato di illegalità.

Le pratiche illegali in cui i cittadini cinesi sono coinvolti vengono messe 'in contesto', richiamando l'attenzione su quanto esse siano legate, da un lato, allo stato di necessità connesso alle leggi sull'immigrazione e, dall'altro, alla complicità di figure professionali appartenenti alla società locale che svolgono un ruolo di primo piano nel consentire il proliferare dell'illegalità. Cosa dire, ad esempio, dei professionisti italiani che opportunamente consigliano gli imprenditori cinesi intenzionati ad evadere le tasse

di tenere attive le loro imprese per pochi anni, per poi riaprirle facendo riferimento ad altri intestatari ad essi collegati, sapendo che così potranno facilmente evitare i controlli fiscali da parte delle autorità italiane? E ancora, dei proprietari di immobili italiani che danno in affitto i locali da adibire a piccole imprese manifatturiere a prezzi esosi e senza le tutele di un regolare contratto di affitto?

La prima conclusione a cui giunge Renzo Rastrelli è che la presenza dell'immigrazione cinese in Italia non dia necessariamente luogo, come al contrario si tende a credere, a forme di illegalità e criminalità. Queste ultime, piuttosto, trovano minore o maggiore sviluppo in base al tipo di relazioni che si stabiliscono fra migranti cinesi, popolazione locale e istituzioni locali. La presunta separatezza sociale dei cittadini cinesi di cui si alimenta l'immaginario popolare è per molti versi fuorviante nell'interpretare l'illegalità che ruota attorno alla loro presenza in Italia. A questo riguardo, la pratica corrente di risolvere all'interno della comunità di appartenenza i conflitti interindividuali può essere interpretata non solo come prova di autoreferenzialità, ma al contrario come il primo evidente segnale di sfiducia da parte dei cittadini cinesi nelle istituzioni italiane. Inoltre, ricondurre l'illegalità dei cinesi a loro stessi impedisce di mettere a fuoco il brodo di coltura più ampio che alimenta le pratiche di illegalità nelle quali sono coinvolti. E poi, fatte le debite differenze, come qualsiasi studioso dei fenomeni criminali diviene via via più consapevole, fare ricorso a interpretazioni dicotomiche, del tipo 'la parte sana della società da un lato, la parte guasta dall'altra', impedisce di volgere l'attenzione di ricerca alle continue intersezioni e scambi reciprocamente vantaggiosi fra personaggi appartenenti sia alla sfera illegale che legale della società.

La seconda conclusione è che non tutta la criminalità cinese, pur presente all'interno della rete dei connazionali, può essere ricondotta, ipso facto, alla categoria della criminalità mafiosa. Se pare arduo veicolare il messaggio per cui le pratiche di illegalità presenti all'interno delle comunità cinesi non debbano essere spiegate facendo riferimento ad una presunta propensione culturale degli stessi migranti, quando parliamo di criminalità organizzata possiamo ben capire che, in tal caso, ci troviamo di fronte a rappresentazioni sociali più difficili da scalfire. A questo riguardo, la peculiarità dell'Italia rispetto ad altri paesi europei non è di aiuto.

Se da un punto di vista specialistico possiamo considerare all'interno della categoria 'criminalità organizzata' un ampio spettro di fenomeni, da quelli che implicano uno scarso o minimo grado di organizzazione alle forme più strutturate quali appunto le associazioni mafiose, in Italia, per la sua peculiarità storica, vi è una stretta sinonimia fra criminalità organizzata e criminalità mafiosa. Quella sinonimia che al contrario non troviamo nel dibattito pubblico di altri paesi europei, né solitamente possiamo rilevare nelle loro legislazioni penali una distinzione fra associazioni a delinquere (416 c.p.), che consiste nella partecipazione di almeno tre individui allo stesso reato, e associazione di tipo mafioso (416 bis c.p.).

In ogni caso il lavoro paziente, di lunga lena, di Renzo Rastrelli ha dato i suoi frutti. Dalla fine degli anni Novanta fino ai primi anni del Duemila avviammo assieme, per quanto riguarda il sottoscritto solo nella fase iniziale, una interlocuzione con la Direzione Nazionale Antimafia proprio sulla tematica della criminalità organizzata cinese. L'occasione che permise un primo contatto fu favorita dall'organizzazione di un convegno di studi sulla criminalità mafiosa in Italia, di origine straniera e autoctona, che organizzammo nell'ottobre del 1999 presso il Dipartimento di Studi Sociali dell'Università di Firenze al quale parteciparono vari studiosi e magistrati, fra cui lo stesso Procuratore Nazionale Antimafia Pier Luigi Vigna. In seguito, Renzo Rastrelli mantenne questi contatti con il successivo Procuratore Nazionale, a capo della Direzione Nazionale Antimafia di via Giulia.

I primi 'risultati' dell'interlocuzione avviata da Renzo Rastrelli con i massimi organi investigativi nazionali trovarono riscontro nelle relazioni annuali della Procura Nazionale Antimafia dei primi anni del Duemila, laddove si faceva riferimento a criminalità mafiosa di origine cinese, secondo le condizioni previste dalla medesima fattispecie penale presente nell'ordinamento giuridico italiano, ma al contempo non vi era più la tendenza, rispetto al passato, a ricondurre tale fenomenologia criminale alla tradizione dell'associazionismo segreto risalente alle Triadi cinesi, ovvero ad associazioni segrete nate in alcune province della Cina nel corso del XVIII secolo. Certo, nella prima sentenza per associazione mafiosa a carico di cittadini cinesi del 1995 presso il Tribunale di Roma e nella successiva del 1999 del Tribunale di Firenze era emerso il ricorso a simbologie e modalità criminali riconducibili alla tradizione delle società segrete della Triade, ma questi erano gli unici elementi, con molta probabilità, strumentalmente utilizzati dai criminali allo scopo di incutere con maggiore efficacia paura e terrore nelle loro vittime. Elementi peraltro non avvalorati da sentenze per 416 *bis* degli anni successivi, fino al più recente provvedimento di custodia cautelare per 416 *bis* del Giudice per le Indagini preliminari del Tribunale di Prato del gennaio 2018, che ha visto il coinvolgimento di alcuni gruppi criminali cinesi presenti in alcune città italiane e in paesi europei; né tantomeno possiamo trovare riscontro della presenza di società segrete delle Triadi dai resoconti di quei collaboratori di giustizia di origine cinese che nel corso di questi ultimi due decenni hanno riferito di fatti interni all'associazione criminale della quale facevano parte.

Come giustamente sosteneva Renzo Rastrelli, se non tutta la criminalità cinese può essere ricondotta a quella mafiosa, quali sono le articolazioni e le differenziazioni interne al fenomeno criminale di origine cinese in Italia? A questo proposito, sono rilevabili due fenomenologie criminali sensibilmente diverse in quanto a caratteristiche interne, attività criminali e legami con le comunità cinesi nelle quali i gruppi criminali si trovano ad operare. In primo luogo vi sono le gang, formazioni criminali composte da giovani e meno giovani, che presentano una serie di aspetti peculiari. Tra questi, i seguenti: si tratta di persone che, alme-

no in parte, si conoscevano nel luogo di origine della Cina e, una volta ritrovatesi nella stessa città in Italia, hanno avuto modo di frequentarsi e irrobustire il loro legame.

Queste formazioni criminali sono contraddistinte da un continuo avvicendamento di persone che, a seconda delle circostanze, possono entrare e uscire dal gruppo criminale di cui fanno parte. Tendono ad avere come riferimento personaggi adulti di maggiore spessore criminale ed elaborano proprie simbologie e modalità comportamentali nelle quali identificarsi in quanto membri della banda, ma solitamente non sono in grado di portare a compimento progetti criminali di ampio respiro: fa difetto, a questo riguardo, la facilità con la quale gli stessi membri possono allontanarsi dal gruppo e le defezioni che portano alcuni di loro a collaborare con l'autorità giudiziaria. Inoltre, pur ricorrendo a forme varie di violenza e minaccia nei confronti delle vittime (cinesi), la loro pretesa di totalità, una sorta di signoria territoriale che vorrebbero esercitare sulle comunità di connazionali in cui operano, non viene solitamente coronata da successo. Assieme ai limiti di tipo organizzativo appena enunciati, ciò che manca a queste formazioni criminali è il collegamento con esponenti di rilievo della locale comunità cinese, di solito personaggi facoltosi e stimati dalla gran parte dei cittadini cinesi presenti in quella determinata località italiana. La città di Milano, con le formazioni criminali che erano presenti fino a qualche anno fa all'interno del locale insediamento cinese, rientra in questa tipologia criminale.

Vi sono inoltre formazioni criminali che sono riconducibili, per alcuni aspetti significativi, alle organizzazioni mafiose italiane. Pur in assenza di rituali di affiliazione e simbologie specifiche, laddove esse sono radicate esercitano all'interno della comunità di connazionali stringenti forme di condizionamento sociale ed economico. Presentano una propria gerarchia interna, dispongono di numerosi affiliati in grado di ricorrere alla violenza, sono inserite in una pluralità di attività illecite e al contempo hanno legami con personaggi influenti della stessa comunità cinese. Vi è in tal senso un intreccio di interessi reciprocamente vantaggioso fra 'testa nera e testa bianca', fra coloro che svolgono a tutti gli effetti ruoli e posizioni professionali lecite e coloro che invece sono inseriti stabilmente nella gestione delle attività criminali. Casi di questo tipo li abbiamo avuti, come ricordato in precedenza, nelle città di Roma e Firenze-Prato nel corso degli anni Novanta e dei primi decenni del Duemila. A questo riguardo, come accennato in precedenza, l'ultimo procedimento giudiziario in ordine di tempo risale al gennaio 2018, e ha visto il coinvolgimento di imprenditori-mafiosi coinvolti nella gestione del trasporto di merci dall'Italia verso altri paesi europei. Attraverso il ricorso sistematico alla violenza, questi gruppi criminali erano riusciti a prevalere su imprese cinesi concorrenti, acquisendo così una posizione monopolistica nell'ambito delle merci importate dalla Cina o prodotte a Prato e che in seguito venivano spedite in Francia e in Germania. I personaggi a capo del sodalizio criminale avevano saldi legami con esponenti criminali presenti nella madrepatria e al

contempo detenevano un ruolo di prestigio e di autorevolezza nell'ambito delle comunità cinesi di Prato e Roma.

Detto ciò, le intuizioni fondamentali di Renzo Rastrelli sul fenomeno criminale interno alle comunità cinesi in Italia restano tuttora valide. Della prima, riferita alle pratiche illegali, abbiamo già detto. La seconda riguarda la criminalità mafiosa: quanto più prevale separazione sociale fra popolazione autoctona e cittadini cinesi, quanto più vi è sfiducia dei cittadini cinesi nelle istituzioni e autorità italiane, tanto più tutto ciò contribuisce a creare quel brodo di coltura favorevole allo sviluppo e al radicamento di organizzazioni mafiose all'interno delle comunità cinesi. Queste organizzazioni criminali, grazie alla condizione di virtuale isolamento dei migranti cinesi, riescono a godere di una sorta di impunità extraterritoriale grazie alle complicità interessate con figure di rilievo della comunità cinese e alla capacità di imporre il loro dominio attraverso la violenza nei confronti dei connazionali.

A questo proposito, vale la pena ricordare che i cittadini cinesi sono le prime vittime delle organizzazioni criminali, coloro che ne subiscono in via esclusiva i danni maggiori, visto che questo tipo di criminalità insiste e coinvolge quasi esclusivamente i connazionali presenti in Italia.

In definitiva, il modo migliore per evitare il radicamento di organizzazioni criminali all'interno delle comunità cinesi consiste nel mettere in atto politiche di inclusione grazie alle quali permettere alle giovani generazioni di intraprendere percorsi di promozione professionale e riconoscimento sociale che vadano al di là delle ristrette opportunità presenti all'interno della rete dei connazionali. In tal senso, le vicende di Cosa Nostra americana possono costituire un valido insegnamento: questa organizzazione criminale di origine italiana entra in crisi nel corso degli anni Ottanta dello scorso secolo. Come infatti riferiscono le testimonianze di investigatori davanti alle commissioni senatoriali di quel periodo, Cosa Nostra americana ha difficoltà a reclutare nuovi affiliati all'interno delle comunità di italo-americani. Da allora prende avvio una fase discendente di questa organizzazione criminale, ben lontana dal potere criminale detenuto solo alcuni decenni prima in varie città statunitensi. Tutto ciò avviene, non per caso, in coincidenza col processo di 'integrazione' e riconoscimento sociale di 'migranti' di origine italiana negli Stati Uniti. Ormai di terza e quarta generazione, essi divengono, come le cronache dell'epoca riferiscono, governatori di Stati, sindaci di importanti città, giudici, senatori e rappresentanti politici di rilievo statale e nazionale. Nel momento nel quale la società si apre a quelli che un tempo costituivano i primi migranti italiani arrivati in terra americana, consentendo loro percorsi di affermazione professionale e sociale, il potere di condizionamento delle organizzazioni criminali italo-americane perde progressivamente la propria capacità di condizionamento sulle comunità di origine italiana negli Stati Uniti.

Renzo Rastrelli, consapevole di quanto sia rilevante mettere in atto politiche volte a favorire processi di inclusione, ha cercato di tradurre in

applicazione pratica le sue conoscenze sull'immigrazione cinese in Italia. Innanzitutto, in qualità di direttore del Centro di Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato, grazie al quale ha potuto favorire e sviluppare il collegamento fra migranti e istituzioni politiche locali. E tutto ciò finché gli è stato possibile, ovvero fino a quando la proficua esperienza di ricerca-azione del Centro ha potuto essere portata avanti. In secondo luogo, come ricordato in precedenza, avviando una preziosa interlocuzione con i massimi organi investigativi antimafia che non tarderà a trovare riscontro nell'ambito dell'analisi del fenomeno criminale cinese.

Ciò che è mancato allora e manca tuttora, è fare breccia nell'ambito della stampa nazionale, evitando che essa veicoli un punto di vista tendenzialmente stereotipato sulla criminalità cinese. Chi scrive ne ha avuta piena contezza alcuni anni fa, in occasione della presentazione pubblica presso il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro di un rapporto di ricerca sulla criminalità cinese in Italia. Dalle circa 50 pagine di rassegna stampa sull'evento, così come dalle interviste al sottoscritto in qualità di autore del rapporto, traspare una rappresentazione riduttiva e schematica del fenomeno criminale in questione, tendente a riprodurre per lo più luoghi comuni (magari rassicuranti), senza tenere in adeguato conto le connessioni con il contesto sociale ed economico italiano.

Assieme alle qualità scientifiche, preme infine ricordare le qualità umane di Renzo Rastrelli. Una caratteristica che non necessariamente trova adeguato riscontro in tutti coloro che, per mestiere, fanno ricerca e insegnano all'università. Si può essere un bravo ricercatore e un docente 'inadeguato', ovvero incapace di stabilire quella necessaria dimensione comunicativa con i propri studenti, senza la quale è difficile creare un circolo virtuoso fra ricerca e insegnamento. Circolo virtuoso che si realizza nel sottoporre all'attenzione critica degli studenti, stimolandoli col verso giusto, le proprie ricerche, traendo così da essi spunti e suggestioni grazie ai quali poter migliorare sia nella ricerca che nell'insegnamento. Per quanto tutte le varianti del caso siano possibili, solo coloro che sono in grado di dimostrare doti e talento sia come ricercatori che come docenti, sono senza dubbio i migliori, e Renzo apparteneva a questo gruppo di professori universitari.

I saggi raccolti nel volume sono stati selezionati tenendo conto delle due proposizioni di ricerca maturate a suo tempo dell'autore ed enunciate in precedenza: non per forza di cose la presenza di migranti cinesi in Italia si traduce in criminalità; non tutta la criminalità cinese può essere riassunta in criminalità mafiosa. Li sottoponiamo all'attenzione dei colleghi e degli studenti, con la speranza che essi possano contribuire, ora che Renzo non è più fra noi, a trasmettere una prospettiva di ricerca sull'immigrazione cinese fuori dagli schemi convenzionali, capace di rilevare le connessioni fra fenomeno criminale, comunità di appartenenza dei migranti e contesto sociale più ampio. È un riconoscimento a un amico e valido ricercatore che sentiamo di poter trasmettere al lettore.

CAPITOLO 1

RIFLESSIONI SULL'ESPERIENZA DEL CENTRO DI RICERCA E SERVIZI PER L'IMMIGRAZIONE DI PRATO*

Gran parte dei contenuti, delle metodologie e delle esperienze presentate al Corso di specializzazione in comunicazione interculturale da cui è nato questo volume, fanno riferimento all'attività del Centro di ricerca, documentazione e servizi per la comunità cinese (di seguito indicato come Centro), istituito dal Comune di Prato nel 1994 e divenuto nel 1996 Centro di ricerca e servizi per l'immigrazione. La storia del Centro è anche la storia di una ricerca e di una messa a punto di strumenti atti ad affrontare, all'interno di una pubblica amministrazione locale, il fenomeno migratorio.

Fin dal 1992-93 nell'Amministrazione di Prato e nell'Università di Firenze si avviava una riflessione sulla possibilità di dare vita ad una collaborazione per affrontare in maniera appropriata e concreta i problemi creati sul territorio da forti ondate di immigrazione cinese. Ciò che da qualche anno stava accadendo nell'area fiorentina metteva chiaramente in luce come si fosse ben lontani dall'aver approntato strumenti capaci di impostare ragionate e coerenti strategie per gestire le dinamiche sociali create dall'immigrazione. Nell'Università di Firenze e in altri organismi di ricerca si erano creati gruppi che da qualche tempo studiavano l'immigrazione cinese. Nella scuola soprattutto si erano impostati programmi di intervento a sostegno degli alunni immigrati o rivolti alla formazione interculturale, anche con l'appoggio dell'Università. Nell'area campigiana, interessata in modo particolare ed intenso dall'immigrazione cinese, erano però sorte forti tensioni sociali che mostravano come fosse difficile gestire il fenomeno migratorio e come la politica dell'emergenza o l'intervento del volontariato non fossero più sufficienti a guidare e regolare l'inserimento degli immigrati nel tessuto sociale e produttivo dell'area fiorentina. La stampa e le vicende stesse del difficile rapporto fra cinesi e popolazione autoctona mettevano per un altro verso in risalto come sovente molte delle analisi sulle quali poi si formavano dei movimenti di opinione pubblica fossero viziate da pregiudizi o formulate in maniera approssimata.

* A. Ceccagno (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale e istituzioni*, Armando, 1997, Roma, pp. 71-79.

Alla luce di questa situazione fu formulata una prima ipotesi di intervento dell'Università a fianco dell'Amministrazione pratese, per fornire a quest'ultima professionalità appropriate, in grado di formare il personale destinato al contatto con gli immigrati, preparandolo all'interazione con una cultura diversa. In via sperimentale e propedeutica fu organizzato nel 1993, nell'ambito di iniziative regionali, un corso di formazione rivolto al personale di tutti gli enti che sul territorio pratese erano interessati dai problemi posti dalla presenza di immigrati di origine cinese. Non solo quindi per il personale del Comune (assistenti sociali, vigili urbani, funzionari dell'anagrafe e di vari assessorati) ma anche per quello delle USL, delle Forze dell'ordine ed altri, fu organizzato un corso che si proponeva di fornire ai partecipanti una preparazione di base sulla storia e la cultura dei cinesi, sulle loro consuetudini, sulle caratteristiche della loro diaspora, sui metodi più adatti per il monitoraggio e l'elaborazione dei dati, ed anche analisi su quella che fino a quel momento era stata la storia locale dei rapporti con la comunità cinese. Ma il corso aveva anche lo scopo di prendere contatti con diverse realtà territoriali per arrivare a tracciare un primo sommario quadro dell'immigrazione cinese a Prato e dei problemi più rilevanti sorti nelle relazioni tra immigrati ed enti e strutture della società pratese. Parte del corso fu infatti svolto seguendo una didattica interattiva e seminariale, dove furono presi in esame dati e situazioni riportati direttamente dai partecipanti nella loro funzione di operatori dei vari enti. Ne risultò che, salvo situazioni molto avanzate in alcune scuole, le istituzioni ed il personale che amministravano il territorio erano fondamentalmente impreparati a gestire un contatto fra culture profondamente diverse, nelle dimensioni e negli aspetti in cui questo contatto avveniva. Gli stereotipi superavano le conoscenze, mentre una pur grande volontà di affrontare i problemi non era adeguatamente sorretta da metodologia ed esperienza.

L'Amministrazione comunale aveva già assunto, per parte sua, iniziative avanzate nei confronti dei cinesi presenti sul territorio, predisponendo ad esempio accurati opuscoli in lingua cinese e servizi presso un quartiere; ma la volontà politica trovava dei limiti nell'assenza di appositi strumenti tecnici.

Mancava innanzitutto una struttura capace di raccogliere ed elaborare dati ed informazioni, per produrre poi analisi e conoscenze atte a loro volta a supportare le decisioni politiche ed amministrative. Il personale non aveva una preparazione professionale specifica e sul territorio non vi era nessun coordinamento delle iniziative che, se pur facenti capo a strutture amministrative diverse, avrebbero dovuto affrontare in maniera organica i molteplici e correlati aspetti del problema immigrazione.

Nasceva così il Centro, con un progetto che lo inseriva quale strumento tecnico ed operativo dell'Assessorato ai servizi sociali, con una Direzione scientifica affidata, tramite convenzione, al Dipartimento di Studi sullo Stato dell'Università di Firenze, allo scopo di predisporre attività di ricerca e gestire servizi per gli immigrati.

A livello metodologico si riteneva infatti una scelta fondamentale quella di tenere strettamente correlati ricerca e servizi. La consapevolezza della estrema complessità del fenomeno migratorio e della sua continua e rapida evoluzione, aveva portato ad individuare nella gestione diretta dei servizi di consulenza agli immigrati lo strumento principale per conoscere la realtà dell'immigrazione, raccogliendo direttamente dati ed informazioni in un continuo processo di aggiornamento. Questa scelta comportava di conseguenza l'impiego di personale specializzato di formazione sinologica ed antropologica, preparato in maniera specifica ad operare secondo un approccio che vedeva nell'incontro tra culture diverse e nelle conseguenti incomprensioni e contraddizioni il primo e principale problema da superare per una gestione del fenomeno migratorio. L'inserimento del Centro all'interno di un assessorato, come strumento operativo di una struttura amministrativa e destinato ad agire insieme a funzionari e operatori dell'Amministrazione, dava poi a sinologi ed antropologi la possibilità di superare difficoltà derivanti dalla mancanza di una specifica esperienza nel campo amministrativo. Contemporaneamente la pubblica amministrazione si dotava di professionalità capaci da un lato di gestire una corretta interazione con gli immigrati e dall'altro di produrre conoscenze, formazione e consulenza per mettere gli amministratori stessi in grado di operare e di prendere le loro decisioni su una base tecnica e culturale appropriata.

Gli esperti del Centro iniziarono dunque un lavoro su quattro livelli: 1) impostazione di una ricerca statistica e sociale di base; 2) apertura di un servizio di consulenza ed informazione in lingua cinese che fosse capace di creare un rapporto costruttivo e duraturo tra immigrati ed amministrazione, tramite operatori italiani di formazione sinologica ed esperti in comunicazione interculturale; 3) creazione di una rete di coordinamento, nell'amministrazione e nel territorio, per informazioni ed interventi; 4) interventi di consulenza e formazione interculturale per cittadini italiani o immigrati, progettati secondo i risultati delle ricerche ed in relazione ai maggiori problemi riscontrati nel corso dell'erogazione dei servizi.

Il principale intendimento metodologico era appunto quello di collegare momenti diversi affinché l'intervento concreto fosse il risultato di conoscenze acquisite con correttezza scientifica da professionalità specifiche. L'intervento operativo, a sua volta, diveniva strumento per aggiornare conoscenze e professionalità. Lo scopo era quello di uscire da approcci dettati dall'emergenza o sorretti dal solo volontariato, per dare all'ente pubblico uno strumento capace di documentarlo nelle scelte politiche e di razionalizzare le risorse con un'opera di coordinamento.

Schematicamente, le caratteristiche dell'iniziativa venivano così riassunte nel programma operativo del Centro:

- 1) il Centro come strumento operativo e di ricerca all'interno dell'amministrazione e da essa diretto;
- 2) costituzione di una direzione scientifica professionalmente qualificata;
- 3) attività di ricerca statistica e socio-antropologica;

- 4) attività di servizi diretti per gli immigrati fornita da esperti in comunicazione interculturale;
- 5) attività di ricognizione, coordinamento ed analisi nell'amministrazione e nel territorio;
- 6) attività di formazione e consulenza;
- 7) attività interculturali dirette ad autoctoni ed immigrati.

Il primo anno di attività del Centro dimostrava fundamentalmente la validità della strada intrapresa, anche se occorre al proposito procedere a riflessioni e precisazioni.

La consulenza rivolta agli immigrati è stata sicuramente un servizio di grande utilità e di ampio successo che, oltre a fornire informazione e consulenza ai cinesi, è stato anche una fonte primaria ed indispensabile per procedere alla stesura di analisi aggiornate.

Un pregiudizio molto diffuso e radicato voleva che i cittadini di origine cinese fossero lontani dalle nostre istituzioni e restii ad avere contatti con esse, propensi a vivere arroccati nei confini della propria etnia e nell'ombra della clandestinità. Il gran numero di cinesi che faceva ricorso ai servizi del Centro e la natura dei problemi da loro posti dimostrava invece esattamente il contrario. I cinesi volevano e ricercavano un contatto con le autorità quando queste mettevano a loro disposizione un servizio del quale potevano proficuamente usufruire, senza incappare in barriere linguistiche o culturali e che, proprio perché direttamente fornito da un'amministrazione pubblica, poteva in qualche modo prospettare, con autorevolezza, una soluzione per i loro problemi. Era questo un dato destinato ad avere evidenti conseguenze sulle scelte che riguardavano gli immigrati. Si doveva infatti prendere atto che non ci si rivolgeva a persone che volevano sfuggire alla società ospitante, ma a cittadini che aspiravano ad un inserimento sul medio o lungo periodo nel tessuto sociale e produttivo di Prato. Questa aspirazione era parte determinante del loro progetto migratorio che non era una fuga da condizioni di povertà, ma componente di una grande diaspora con caratteristiche sociali, culturali ed economiche ben definite.

Ciò che i cittadini cinesi richiedevano per un loro migliore inserimento erano informazioni e soprattutto strumenti culturali ed amministrativi adeguati alle loro reali condizioni di vita e di lavoro. Era su questi strumenti che si doveva allora concentrare lo studio; l'analisi doveva verificare la compatibilità fra bisogni espressi e quadro normativo vigente, individuare soluzioni in relazione alla struttura burocratico-amministrativa ed economica del territorio. Molto spesso si trattava di prospettare o realizzare concretamente un coordinamento fra varie parti dell'Amministrazione comunale o fra amministrazioni diverse; spesso si doveva operare una sorta di consulenza-formazione per operatori delle varie strutture amministrative, per metterli in grado di capire correttamente i bisogni o i comportamenti degli immigrati. A volte si trattava di mettere a disposizione degli amministratori dati necessari per arrivare a decisioni che fossero appunto fondate sullo studio della realtà.

Questo modo di operare confermava la validità della metodologia scelta, che voleva appunto unificare il momento del servizio con quello dell'analisi e della ricerca, e alcune fondamentali questioni venivano così messe in evidenza.

Innanzitutto era necessario che il Centro disponesse di personale particolarmente qualificato e che si potesse avvalere del supporto dei funzionari dell'Assessorato. Non solo infatti si doveva realizzare in concreto l'unitarietà fra il servizio e la ricerca, ma si era chiamati anche ad istruire pratiche complesse, trasversali ad amministrazioni diverse, per risolvere i compositi problemi posti dagli immigrati o per prospettare agli amministratori soluzioni possibili grazie a percorsi burocratici o politici, complessi e compositi.

Per esempio, molti dei problemi posti dagli immigrati erano relativi ai permessi di soggiorno, al loro rinnovo, alla validità della documentazione presentata per ottenerli o rinnovarli. A sua volta questo problema era legato alla questione della residenza e quindi della disponibilità di un alloggio adeguato. Questo problema era a sua volta connesso con le condizioni del mercato immobiliare che costringeva spesso i cinesi ad alloggiare nei capannoni dove lavoravano. Ciò comportava violazioni delle norme su igiene e sicurezza che difficilmente potevano essere rispettate se non in seguito ad investimenti per adeguare impianti e strutture agli standard richiesti dalle leggi; investimenti che a loro volta diventavano onerosi proprio in virtù della non certezza di vedersi rinnovare il permesso di soggiorno.

Si evidenziava dunque come centrale la questione di uno stretto coordinamento fra gli enti e le istituzioni del territorio e della autorevolezza politica ed amministrativa necessaria per avviare in concreto le strutture di coordinamento. Il coordinamento era poi la premessa per l'individuazione di linee strategiche da parte delle amministrazioni del territorio per affrontare i problemi posti dall'immigrazione o per far giungere ad autorità superiori proposte organiche e documentate in merito.

Il secondo anno di attività del Centro mostrava come fosse centrale questo tipo di problematica. Il radicamento sul territorio e lo sviluppo delle attività produttive da parte della comunità cinese con le conseguenze sociali ed economiche che questo fenomeno comportava, la maggiore e più ragionata attenzione verso l'immigrazione cinese suscitata in parte proprio dall'attività stessa del Centro, moltiplicavano il numero di soggetti interessati ad intervenire nella gestione dei vari aspetti dell'immigrazione. Nuovi provvedimenti legislativi nazionali provocavano poi una enorme crescita di lavoro amministrativo soprattutto intorno al rilascio dei permessi di soggiorno sempre più legati ad una serie di adempimenti che facevano capo a settori diversi della pubblica amministrazione. La situazione degli immigrati di origine cinese veniva infine complicata dalle norme del decreto Dini che non riconoscevano la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno per lavoro autonomo.

Gli interventi del Comune e del Centro si dovevano misurare con una realtà sempre più complessa ed interagire con un numero crescente di

soggetti rappresentativi di realtà istituzionali o economiche. Ma lo sforzo del Centro per affrontare in maniera unitaria ed organica gli interventi verso gli immigrati, coordinando le risorse, favorendo lo sviluppo delle conoscenze e della formazione, aveva contribuito a delineare una sorta di modello operativo che andava sempre più a caratterizzare vari progetti. Nasceva così un piano articolato di intervento sui problemi del lavoro che facevano capo al Comune, al Centro, alle Organizzazioni sindacali ed alle Associazioni rappresentative della piccola e media industria o si sviluppavano innovative iniziative della Prefettura la quale, insediandosi nella nuova provincia, si proponeva di assumere un ruolo di coordinatore territoriale in tema di immigrazione.

Il coordinamento diveniva dunque un obiettivo sempre più condiviso e perseguito ma, nello stesso tempo, si evidenziavano molti problemi nuovi, degni della massima attenzione e che possono anche essere utilizzati per trarre dalla specifica esperienza pratese alcune conclusioni di carattere più generale e universale.

Innanzitutto, sviluppandosi e complicandosi gli interventi rivolti agli immigrati si confermava come essenziale la formazione del personale. Un'analisi delle reazioni, dei bisogni e degli atteggiamenti dei vari operatori coinvolti nei nuovi progetti sull'immigrazione sottolineava la necessità di un aggiornamento professionale per l'acquisizione di metodologie interculturali in settori sempre più vasti della nostra società.

La trasversalità, la complessità e la novità dei problemi posti dall'immigrazione comporta che un corretto inserimento degli immigrati nel nostro tessuto sociale non può essere solo il frutto di un intervento, seppure coordinato, di informazione ed assistenza rivolto a questi cittadini. Accanto e di fronte al percorso che gli immigrati devono percorrere bisogna che si sviluppi un contemporaneo processo di mutamento nelle strutture della nostra società. Queste devono sottoporsi a tutti quegli adattamenti che permettono un positivo e consapevole rapporto con i cittadini immigrati per diventare, agli occhi di questi, interlocutori razionali per i loro problemi e non solo tappe di un incomprensibile percorso burocratico dagli esiti incerti. La correttezza degli strumenti di comunicazione, frutto di programmati aggiornamenti, l'adozione di strategie di medio e lungo periodo per rendere credibile le prospettive di inserimento, sono elementi fondanti e necessari delle politiche locali che la nostra società deve adottare nei confronti del fenomeno migratorio.

Le risorse destinate all'immigrazione non possono essere più concepite come compito dei servizi assistenziali del territorio. L'intervento rivolto agli immigrati, la creazione di idonei strumenti di comunicazione e comprensione e il loro corretto insediamento hanno ricadute positive su tutta la società e il territorio. Sarebbe quindi giusto e doveroso che l'impegno e le risorse per le politiche locali verso l'immigrazione coinvolgessero enti ed istituzioni diversi, legati da progetti coordinati.

Il coordinamento territoriale e le iniziative locali, per essere efficaci, non possono essere disgiunti da chiarezza progettuale e forte motivazione

politica. Non essendoci strutture istituzionalizzate che abbiano il compito di gestire l'insieme delle questioni poste dall'immigrazione, è appunto la volontà politica delle istituzioni locali che deve sorreggere nel territorio un intervento strategico sull'immigrazione. I problemi dell'immigrazione devono ormai essere inseriti nel contesto generale della politica e dell'amministrazione locale e non formare oggetto di iniziative slegate, settoriali e sorrette dalla logica dell'emergenza.

Nel momento stesso in cui si sottolinea la necessità di linee strategiche per il territorio, si deve però sottolineare che le istituzioni locali possono solo arrivare fino ad un certo punto in fatto di razionalizzazione degli interventi e di reperimento di mezzi e strumenti. È lo Stato che deve intervenire per semplificare ed uniformare gli iter burocratici ed amministrativi, per varare provvedimenti legislativi che siano più aderenti alla realtà dell'immigrazione e sorretti da coerenti risorse.

CAPITOLO 2

IMMIGRAZIONE CINESE E CRIMINALITÀ. ANALISI E RIFLESSIONI METODOLOGICHE*

2.1 La dimensione storica della diaspora cinese

L'immigrazione cinese in Europa è senza dubbio un fenomeno di notevoli dimensioni che coinvolge, secondo certe stime, più di settecentomila persone che, a loro volta, fanno parte di una vastissima diaspora mondiale¹. L'immigrazione cinese inoltre si distingue dalle altre che interessano i nostri paesi per alcune peculiari caratteristiche, quali una particolare coesione ed una solida identità etnica e culturale, accompagnata da una estrema vitalità ed intraprendenza economica. Gli studi per ora fatti intorno al fenomeno migratorio cinese sottolineano però una difficoltà a determinare modelli o categorie per definire in maniera univoca e generalizzata la diaspora cinese in Europa e nel mondo. Essa assume forme e caratteristiche del tutto particolari secondo i luoghi, mentre, per un altro verso, sembrerebbe essere il diretto prodotto di una medesima cultura.

Il quadro storico in cui si colloca l'immigrazione cinese è comunque ora profondamente mutato.

Da un certo punto di vista si può dire che il mondo oggi sta ritornando ad un assetto che fino a due secoli fa per quasi un millennio ha caratterizzato l'assetto internazionale. Non per nulla si parla da tempo di 'secolo dell'Asia' per affermare che le nazioni asiatiche stanno tornando ad avere quel determinante peso, economico, politico e culturale che per secoli hanno avuto nella storia dell'umanità. La catastrofica umiliazione che il 'paese del centro' e il suo popolo avevano subito ad opera dell'occidente dal XIX secolo in avanti, ha cominciato a cedere il posto, dalla fine degli anni Quaranta, al cammino costante che ha condotto l'Asia Orientale verso un'indubbia, anche se contraddittoria, rinascita economica, politica e

* *Immigrazione cinese e criminalità. Analisi e riflessioni metodologiche*, «Mondo cinese», 2000, 105, pp. 33-69.

¹ La cifra è riportata in G. Benton, E. Pieke, *The Chinese in Europe*, Macmillan Press, 1998, London. Questo recente lavoro contiene una delle migliori sintesi del problema con i contributi di importanti studiosi, quali Li Minghuan e Flemming Christiansen.

culturale. Il grande sforzo militare, diplomatico ed economico che l'occidente ha rivolto contro i popoli asiatici non ha potuto deviare che per poco tempo il naturale processo di modernizzazione di queste civiltà, ritenute diverse e anche inferiori, ma che ora sembrano destinate a competere con successo per nuovi equilibri mondiali.

Sotto questo punto di vista la diaspora cinese assume tutto un altro significato rispetto a quello che poteva avere nel secolo scorso o solo trenta anni fa. I cinesi sparsi per il mondo non sono più i figli poveri di un paese emarginato e sconosciuto, ma sono i rappresentanti di una potenza emergente che sembra riaffermare i valori tradizionali della propria civiltà attraverso uno sviluppo indubbio e sorprendente, in una cornice politico-diplomatica fino a pochi anni fa impensabile.

La coscienza di questo mutamento storico non è ancora patrimonio comune e accettato da molti ambienti culturali e politici, così come non lo è, a maggior ragione, dall'opinione pubblica occidentale, europea e italiana in particolare. L'ultimo secolo di difficile rapporto fra occidente e oriente ha impedito che si sviluppasse una conoscenza diffusa, documentata, ragionata della Cina. Né ha potuto svilupparsi una consapevolezza del valore relativo della nostra storia nei confronti dei differenti percorsi che le civiltà dell'uomo hanno compiuto. Ed ecco che allora possono prevalere stereotipi, riaffiorare paure sul pericolo giallo, mentre insufficienti conoscenze e angusti egoismi culturali impediscono la formazione di corretti strumenti di analisi e impedendo un pacato e razionale dialogo fra uomini di culture diverse. Dal versante degli orientali, ricordi di umiliazioni non lontane e una diffidenza non priva di ragioni, aggiungono ulteriori ostacoli alla reciproca comprensione.

In questo quadro il rapporto con gli immigrati e la conoscenza del fenomeno migratorio hanno delle ragioni oggettive per essere difficili e complessi, come vedremo ora passando ad una rapida esposizione dello sviluppo dell'immigrazione cinese in Europa e in Italia.

2.2 Cenni sull'immigrazione cinese in Europa e in Italia

L'immigrazione cinese in Europa presenta aspetti molto diversi per tempi e per luoghi. Dal punto di vista temporale, l'immigrazione cinese si può dividere in due periodi: prima e dopo la seconda guerra mondiale. Prima della guerra essa era costituita da lavoratori, che con vari contratti venivano a lavorare in Europa, similmente a quanto era avvenuto in America e nell'Asia sudorientale nel secolo scorso. Questi lavoratori costituirono negli anni Venti e Trenta i primi nuclei dell'immigrazione, proveniente soprattutto dal Guangdong e da Hong-Kong e dallo Zhejiang, teste di ponte che per svilupparsi avevano bisogno del verificarsi di certe condizioni. Il possesso di colonie in Asia creava una situazione favorevole al crearsi di correnti migratorie verso paesi come Inghilterra, Francia e Olanda. La crisi degli imperi coloniali dopo la seconda guerra mondiale dette il via a

flussi consistenti di cinesi verso tali paesi. La chiusura politica della RPC impediva però che dalla provincia dello Zhejiang e dal Guangdong si avviassero in tutta la loro potenzialità le catene migratorie collegate alle teste di ponte dell'anteguerra. Ma nella seconda metà degli anni Settanta, la politica cinese cambiò e i primi consistenti flussi di immigrati cominciarono a dirigersi verso i maggiori paesi europei, primi fra tutti quelli dal passato coloniale. Seguendo Frank Pieke, possiamo dividere in cinque gruppi gli immigrati cinesi in Europa:

- i cinesi provenienti dallo Zhejiang, la cui prima emigrazione era iniziata dopo la Prima guerra mondiale, sporadicamente continuata anche dopo il 1949 ma sviluppatasi soprattutto dalla metà degli anni Settanta;
- i cantonesi del delta del Fiume delle Perle, venuti in Europa come marinai nel primo novecento, seguiti dopo la Seconda guerra mondiale da ondate migratorie dei nuovi territori di Hong Kong verso l'Inghilterra e poi da lì verso altri paesi europei;
- i cinesi provenienti dall'Indocina: dopo il 1975, si dirigevano verso la Francia raggiungendo comunità già sorte nel 1954. I cinesi giunti dall'Indonesia dopo gli anni Sessanta e poi dalla Malaysia e Singapore verso l'Inghilterra, Olanda, Belgio e Germania;
- i cinesi provenienti dal Fujian emigrati soprattutto negli anni Ottanta e diretti specialmente negli Stati Uniti ma fermatisi anche in vari paesi europei;
- i cinesi provenienti dal nord-est della Cina verso i paesi dell'Europa Orientale e i paesi dell'ex Unione Sovietica, un'emigrazione individuale legata ad una espansione commerciale della Cina².

Già da questa elencazione si può vedere come il panorama europeo dell'immigrazione cinese sia differenziato. Spesso i gruppi maggioritari presenti in vari paesi, i cinesi di Hong Kong in Inghilterra, i cinesi dell'Indocina in Francia ecc., parlano anche lingue diverse e hanno origini e attività differenti. Non è nemmeno esatto parlare di comunità cinesi delle varie nazioni europee, essendo forse preminente l'importanza, per la classificazione degli immigrati, l'origine delle catene migratorie e cioè le località diverse di una stessa provincia come lo Zhejiang. Oltre tutto, a queste differenze si aggiungono gli effetti di differenti legislazioni e politiche nazionali verso l'immigrazione, che creano condizioni di inserimento e opportunità economiche diverse.

Nello stesso momento in cui si sottolineano queste cose si deve notare che, pur nelle diversità, i vari gruppi di cinesi sparsi per l'Europa danno vita a diverse attività economiche che si possono definire etniche, cioè

² Per questa esposizione abbiamo la sintetica ed efficace ricostruzione di Frank Pieke nella sua utilissima introduzione alla già citata opera alla quale rimandiamo per approfondimenti.

gestite da una imprenditorialità cinese tramite piccole e medie imprese in svariati settori quali la ristorazione, la lavorazione di pellami, il tessile e le confezioni, il commercio import- export ecc. Sembra cioè esistere, pressoché ovunque, una forma di attività economica indipendente, probabile espressione di una unica matrice culturale.

Di particolare interesse a questo proposito è l'emigrazione dallo Zhejiang, preminente in Italia ma dominante anche in altri paesi che, come ci fanno notare gli studi di Luigi Tomba, sembra farsi interprete ovunque di una sorta di modello basato sulla piccola impresa familiare che tende a produrre, accanto ad una emigrazione più povera, un'emigrazione cosiddetta con capitale. Anche all'interno della Cina c'è una forte emigrazione zhejiangese che, per esempio, ha dato vita a Pechino ad una consistente comunità di piccoli imprenditori. Tutto questo indipendentemente dal notevole sviluppo economico dello Zhejiang e in particolare di Wenzhou. Si cerca cioè di trovare fortuna avviando catene migratorie che hanno lo scopo di affermare la propria capacità imprenditoriale in ogni parte del mondo³.

Anche l'immigrazione cinese in Italia si colloca in questo quadro.

I cinesi in Italia cominciarono ad arrivare negli anni Venti e Trenta per lo più provenienti da altri paesi europei ed erano poche decine, quasi tutti dello Zhejiang o di altre provincie meridionali. Dopo la guerra fino agli anni '60, vi fu qualche arrivo da Hong Kong ed ex-colonie, mentre fra il '60 e l'80, nonostante la chiusura della RPC, qualche catena migratoria cominciò ad avviarsi anche grazie all'instaurazione dei rapporti diplomatici fra Roma e Pechino. Nel 1982 i cinesi erano poco più di 2000, nel 1992 erano più di 20.000, nel 2000 sono praticamente raddoppiati, secondo un flusso consistente e continuo per lo più proveniente dallo Zhejiang.

La prima storica comunità cinese si è insediata fin da prima della guerra a Milano, segue Roma e quindi alla fine degli anni '80 Firenze e nei primi anni '90 Prato⁴. Benché la comunità più numerosa in assoluto sia rimasta quella di Milano, il maggior numero di cinesi in percentuale rispetto agli autoctoni si stabilisce nell'hinterland fiorentino e nel pratese, dove nel '92 vi sono quasi 20 cinesi per diecimila italiani mentre a Milano ve ne sono

³ Luigi Tomba ha esposto questi problemi nella sua relazione al convegno tenutosi a Prato l'11-12 aprile 1997 sul tema *Immigrazione cinese e istituzioni locali. Tre esperienze a confronto: Ungheria, Olanda, Italia* organizzato dal Centro Ricerca e Servizi per l'Immigrazione del Comune di Prato da noi diretto. Oppure vedi A. Tassinari, L. Tomba, *Zhejiang-Pechino, Zhejiang-Firenze. Due esperienze migratorie a confronto*, «La Critica Sociologica», 1996, pp. 117-118.

⁴ Il fatto di rivolgersi ai cinesi immigrati col termine comunità non deve far ignorare le diversità dei loro vari insediamenti territoriali e soprattutto l'esistenza di contrasti di interesse fra strati sociali differenti che compongono la diaspora e caratterizzano, come tutte le altre immigrazioni, anche quella cinese. Le differenziazioni sociali all'interno delle 'comunità' sono anzi un fenomeno di importanza crescente.

poco più di sette. A Milano e a Roma, la principale attività dei cinesi si concentra sulla ristorazione e sul commercio, a Firenze si sviluppa velocemente un gran numero di piccole imprese familiari nel settore della lavorazione del pellame e delle borse, mentre nel pratese si avviano numerose attività nel settore delle confezioni. Comunità più piccole si insediano in altre parti d'Italia. Il flusso, in linea generale, aumenta in concomitanza di provvedimenti legislativi favorevoli alla regolarizzazione dei clandestini, che costituiscono, fino al decreto del 1996, forse la maggioranza degli immigrati. L'immigrazione in Italia si distingue per la capacità che i cinesi dimostrano di saper occupare, con la loro capacità imprenditoriale, particolari nicchie del tessuto economico e produttivo locale.

Nonostante che le prime comunità si fossero insediate in settori tradizionali come quello della ristorazione, all'inizio degli anni Novanta, l'adattabilità e la flessibilità dell'imprenditoria e della manodopera cinese è capace di approfittare, soprattutto nell'area fiorentina, di alcune circostanze favorevoli per fare un grosso salto di qualità. La crisi del settore confezioni e pelletteria, correlata alla facilità di reperire laboratori lasciati ormai vuoti e macchine semplici a basso costo, permettono in pochi anni lo sviluppo di migliaia di piccole imprese. Le catene migratorie si attivano e si rinforzano, la loro prospettiva è di poter realizzare una piccola impresa familiare: è questo il sogno di tutti gli immigrati che provengono dallo Zhejiang. Nei primi anni Novanta si creano insediamenti ad altissima densità che mettono in allarme soprattutto alcuni comuni della fascia fiorentina. I giornali parlano di invasione gialla, di mafia e di schiavi costretti a lavorare in misere condizioni. L'impatto con l'opinione pubblica locale nella prima metà degli anni '90 è violento e le reazioni delle amministrazioni sono quasi sempre fondate su una impreparazione culturale di fondo e su una mancanza di strumenti e risorse amministrative capaci di far fronte a fenomeni nuovi e oggettivamente complessi. Solo lentamente la situazione nell'area fiorentina si normalizza, principalmente in seguito ad una distribuzione maggiore degli immigrati sul territorio soprattutto verso il pratese e grazie ad una maggior presa di coscienza delle amministrazioni della natura del problema migratorio. A Prato, dalla metà degli anni Novanta si crea una consistente comunità cinese cresciuta su un piccolo nucleo di immigrati che nel 1989 erano appena 38. Nel 1996, i cinesi residenti (un dato molto parziale perché non considera né i clandestini né coloro che vivono o lavorano nella zona col solo permesso di soggiorno) erano 1613, nel 1998, 3162. Nel 2000, calcolando i permessi di soggiorno validi rilasciati dalla Questura di Prato e le domande di regolarizzazione, i cittadini cinesi presenti sul territorio comunale si possono stimare intorno alle 10.000 unità (dopo l'ultima regolarizzazione, il fenomeno della clandestinità è divenuto più contenuto). A Prato dunque vi è una delle più consistenti comunità e il più alto numero di cinesi rispetto al totale dei residenti (circa 170.000).

A differenza che nell'hinterland fiorentino, a Prato non vi sono stati momenti acuti di tensione fra locali e cinesi, e le istituzioni si sono meglio

preparate ad affrontare il fenomeno. L'insediamento è avvenuto in maniera meno concentrata rispetto all'esperienza di Campi e i cinesi hanno trovato uno spazio adatto alle loro esigenze lavorative e abitative nei molti capannoni industriali ormai abbandonati dai pratesi, dando vita, prima a centinaia, poi a più di un migliaio di piccole ditte che operano nel settore delle confezioni⁵.

A Prato come a Firenze, i cinesi hanno dunque stabilito insediamenti estremamente vitali dal punto di vista economico. Da queste due grosse comunità che hanno affiancato quelle più antiche di Milano e Roma, si sono poi originati flussi verso l'Emilia e la Campania, considerate più adatte allo sviluppo della piccola imprenditorialità cinese.

Dal punto di vista della società e delle istituzioni italiane è emersa chiara una difficoltà culturale di fondo che ha impedito inizialmente l'affermarsi di un rapporto razionale e consapevole con gli immigrati. Nelle istituzioni locali vi è stato per un certo periodo un notevole ritardo, che rifletteva quello delle istituzioni centrali, nel preparare e formare uomini e strumenti amministrativi che fossero in grado di stabilire una corretta comunicazione con cittadini provenienti da culture diverse.

2.3 Il problema metodologico

Questo breve excursus sull'immigrazione cinese in Europa e in Italia che ha messo in luce affinità e diversità nel tempo e nello spazio, ci è utile per mettere a fuoco un problema metodologico che interessa sia il piano conoscitivo che quello sociale e politico.

C'è chi afferma che la considerazione delle dimensioni culturali che stanno dietro al fenomeno migratorio cinese può indurre a estremizzare la portata di questo elemento. La consapevolezza dell'esistenza di una civiltà

⁵ L'esperienza di Prato è quella che più abbiamo studiato, dato che dal 1993 il Comune di Prato per affrontare il problema dell'immigrazione si orientava per l'istituzione di un organismo che si doveva occupare dei molteplici aspetti connessi all'immigrazione. Nasceva così un Centro in collaborazione con l'Università di Firenze (Centro Ricerca e Servizi per l'Immigrazione) strutturato per essere da una parte uno strumento di ricerca, dall'altro un punto di erogazione di servizi agli immigrati, dove i dati per la ricerca venivano desunti dall'analisi di tutti i problemi posti dagli immigrati durante l'erogazione dei servizi di consulenza (3000-4000 consulenze annue per più di mille utenti. Dati e analisi più dettagliati sono pubblicate in reports annuali). Il momento empirico che sta alla base di questo studio è costituito appunto dal contatto continuo con gli immigrati che ha reso possibile, con migliaia di consulenze loro fornite in lingua cinese, avere a disposizione un'enorme mole di dati. A Prato si è sviluppato, per iniziativa del Comune e della Prefettura, anche un coordinamento fra tutti gli enti interessati all'immigrazione che ha anticipato di due anni lo strumento del coordinamento territoriale previsto dalla Legge 98/40. I dati raccolti provengono anche dall'analisi dei problemi posti dall'immigrazione nelle varie istituzioni ed enti del territorio. L'aspetto statistico e demografico è stato affrontato con una apposita banca dati territoriale.

sinica, tuttora fondata su alcuni valori fondamentali del confucianesimo (autoritarismo, gerarchia, ordine, dedizione al lavoro ecc.) può indurre a comprendere tutti i cinesi della diaspora all'interno di un modello definito della loro cultura, che tutti li governa e li definisce. Adottando questo punto di vista, uno Stato tende a formulare politiche che tendono a salvaguardare una predefinita identità etnica dove l'integrazione rispetta la diversità culturale. Il rischio è quello di seguire modelli onnicomprensivi che sottovalutano la diversità delle varie realtà locali. Flemming Christiansen ha particolarmente trattato tale problema contrapponendo a tale approccio, definito primordialista o culturalista, un altro, detto strumentalista o situazionista, che tende invece a focalizzare l'attenzione sull'interazione fra immigrati e situazioni locali. Da questo secondo punto di vista sorgerebbe la tendenza ad assimilare gli immigrati nelle società ospitanti, lasciando sostanzialmente questo processo affidato alle dinamiche sociali spontanee, una volta però garantite le pari opportunità⁶.

Una prima conclusione sul piano della riflessione metodologica ci porta a mettere a fuoco l'esistenza di due possibili approcci al problema dell'immigrazione cinese ed a constatare l'importanza del mutamento verificatosi nella dimensione storica della diaspora cinese.

Tenteremo, nella seconda parte nel lavoro, di sperimentare gli strumenti metodologici per analizzare i problemi dell'immigrazione cinese e per affrontare il fenomeno della criminalità di origine cinese inserito nel contesto sociale nel quale si sviluppa.

2.4 Società, immigrazione, criminalità: la visione del problema e il Convegno di Campi Bisenzio

Per una corretta comprensione della immigrazione cinese bisogna tenere conto di molteplici fattori: i valori propri della civiltà cinese, la complessa rete di rapporti culturali e socio-economici che si creano nel rapporto fra immigrati e società d'accoglienza, la dimensione storica nella quale i flussi migratori si sviluppano e si consolidano. Ciò comporta la necessità di mettere a fuoco delle categorie fondate sia sulle tecniche della comunicazione interculturale quanto su quelle dell'indagine storico-economica e socio-antropologica. La possibilità di utilizzare corrette impostazioni metodologiche dipende, oltre che dalla preparazione culturale, dalla diversità di esperienze che le società d'accoglienza hanno avuto col fenomeno migratorio. Sotto questo ultimo aspetto, l'Italia è un paese dove l'immigrazione extracomunitaria è un fenomeno del tutto nuovo. Basti pensare che solo nel 1998, il nostro Stato si è dotato di strumenti normativi e programmatici per

⁶ Per il ragionamento di Christiansen vedi il suo saggio *Chinese Identity in Europe* nell'opera sopra citata di Benton e Pieke, pp. 42-63, oppure il suo intervento al Convegno sull'immigrazione cinese in Europa tenutosi a Prato nell'aprile 1997 e sopra citato.

affrontare in maniera organica il fenomeno migratorio. Ma la nostra società, dall'opinione pubblica alle istituzioni locali, non ha ancora maturato un atteggiamento pienamente consapevole delle conseguenze di una società multietnica e dei mutamenti che necessariamente comporta la complessità dei problemi di questo nuovo quadro sociale. Ciò è tanto più vero quando si ha a che fare con cinesi, originari di un paese la cui conoscenza è appesa a fragili e discontinui accenni sparsi nei nostri curricula scolastici, oppure è influenzata da immagini stereotipate apprese dai moderni mass-media.

Un'analisi che abbiamo condotto nella stampa locale e nazionale a proposito dell'immigrazione cinese ci ha dimostrato, come a livello di opinione pubblica, lo stereotipo e l'approssimazione siano dominanti⁷. Riteniamo particolarmente significativo uno studio che abbiamo fatto sulla ricorrenza del termine 'Chinatown' negli articoli che riguardavano l'immigrazione cinese a Prato e a Firenze. Tale termine in alcuni periodi ricorre ben nel 68% degli articoli di «La Repubblica» o nel 74% di quelli de «La Nazione». 'Chinatown' è una definizione che «implica una prevalenza numerica della popolazione cinese in un determinato quartiere, una sua elevata autonomia e un forte livello di separatezza dalla società ospitante»⁸. I giornali però, hanno utilizzato tale espressione

anche in palese mancanza di tali condizioni, indicando così i pregiudizi di chi la utilizza e sollevando diffusi allarmismi e paure. Essa propone, infatti, una immagine di 'invasione' del territorio da parte degli immigrati e una visione di comunità chiuse, impenetrabili che acquistano facilmente un alone misterioso ricco di potenziali minacce⁹.

Il senso di minaccia è ancor più evidente dall'uso del termine 'mafia' o 'mafia gialla'. Quasi l'8% degli articoli de «La Nazione» è dedicato alla mafia cinese, percentuale che raddoppia se si considerano tutti gli articoli che contengono espliciti riferimenti a tale termine (a volte solo nel titolo senza che nel testo vi sia nessuna corrispondenza). Ma ben più significativo è il fatto che nel 55,81% di questi articoli, si parli di mafia senza citare alcuna fonte in proposito: scarsi, indiretti e parziali sono i riferimenti a fonti giudiziarie, quasi sempre si riportano solo 'voci'.

⁷ La ricerca è stata svolta dal Centro Ricerca e Servizi per l'immigrazione di Prato, in particolare ad opera della dott.ssa A. Marsden e dell'autore, ed ha avuto per oggetto le cronache locali delle seguenti testate «La Nazione», «Il Tirreno», «La Repubblica», «L'Unità» di Firenze e Prato dal 1988 al 1994, seguita da un'altra ancora da elaborare completamente sulla stampa di rilevanza nazionale dal 1994 al 1997. Parte dei risultati della ricerca sono comparsi su A. Marsden, *Le comunità cinesi viste dalla stampa: informazione e stereotipi*, in A. Ceccagno (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi: Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Armando, Roma, 1997, pp. 207-222, oppure nelle analisi pubblicate annualmente dal Centro di Prato.

⁸ Marsden, 1997, p. 212.

⁹ Marsden, 1997, p. 212.

L'allarme verso l'immigrazione cinese è dunque evidente. I giornali sono stati interpreti fedeli di un atteggiamento presente nella società e, nello stesso tempo, contribuiscono con l'approssimazione delle loro argomentazioni, a rafforzare paure e pregiudizi. D'altra parte, allo stato attuale delle cose, è ragionevole aspettarsi un simile atteggiamento in gran parte dell'opinione pubblica. Ma, soprattutto per quanto riguarda il tema della criminalità, anche ambienti altamente qualificati non ci sono sembrati esenti da qualche difficoltà nel mettere completamente a fuoco tutti gli aspetti del problema. Nel marzo del 1995 si è tenuto a Campi Bisenzio un convegno dal titolo *La criminalità organizzata di origine cinese in Italia e in Europa*, il primo del genere in Italia, organizzato dalla Fondazione Falcone e dal prof. Pino Arlacchi. Nei lavori del convegno, al di là del contributo che essi hanno dato per affrontare questo problema, affiorava una evidente tendenza a ritenere il fenomeno della criminalità organizzata strettamente connesso alla natura stessa della cultura e della organizzazione sociale dei cinesi. Così, pareva plausibile che la 'mafia gialla' potesse apparire, con connotati simili, dovunque si creassero comunità di immigrati. Il modello interpretativo veniva poi costruito con riferimenti continui a realtà di altri paesi, come Hong Kong e Stati Uniti, mentre continui erano i richiami a società segrete quali le Triadi. Si poteva avere l'impressione, a nostro parere, che i lavori del Convegno suggerissero solo strumenti di analisi ricavati da esperienze diverse da quella italiana, troppo legati al paradigma etnico e tali da condurre ad una sottovalutazione delle condizioni concrete e particolari nelle quali l'immigrazione cinese si stava insediando nel nostro paese¹⁰.

Alla luce delle considerazioni che abbiamo inizialmente fatto ed in seguito ad esperienze di ricerca da allora maturate, riteniamo che il contributo di quel convegno debba essere integrato con riferimenti più precisi della realtà dell'immigrazione cinese in Italia, analizzata sullo sfondo di quei diversi fattori che abbiamo descritto nella prima parte.

2.5 *L'identità culturale come elemento di analisi*

La centralità dell'elemento culturale ovunque si analizzino i comportamenti sociali dei cinesi non può essere messa in dubbio. Essa non deve però indurre a preconfezionare griglie interpretative rigide, al contrario deve essere usata come uno strumento dinamico, capace soprattutto di farci capire

¹⁰ Il riferimento all'identità culturale cinese per tracciare il quadro della criminalità era particolarmente sottolineato dalla tendenza ad attribuire tout court alle società segrete derivate dalle Triadi il controllo della malavita organizzata dando per scontato anche la presenza degli antichi e tradizionali riti di iniziazione e della antica simbologia. La certezza dell'origine etnica dell'attività criminale organizzata si ritrova anche in uno studio di qualche anno fa messo a punto dalla DIA; in esso si asseriva che proprio lo scarso numero di crimi attribuiti ai cinesi era il risultato della capacità criminale della mafia cinese di celare la propria esistenza.

come si realizza l'incontro fra la cultura cinese e la nostra. Bisogna quindi fare degli sforzi per conoscere di più la cultura cinese, mettendo contemporaneamente a fuoco una metodologia che sappia correttamente valutare le dinamiche complesse che si creano nell'incontro fra persone di diverse culture. Riteniamo estremamente esemplificativo sviluppare questo ragionamento partendo dall'elemento culturale più semplice, e cioè la lingua cinese.

L'osservazione più comune fatta a proposito dei cinesi è quella relativa alla estrema difficoltà che essi hanno ad imparare l'italiano, tanto che viene loro attribuito una sorta di rifiuto a parlare la nostra lingua. Molti fra gli operatori delle forze di polizia con cui abbiamo avuto rapporti ritenevano che la non conoscenza dell'italiano fosse una prova della volontà dei cinesi di vivere lontani e separati dalla nostra società o, in certi casi, un espediente per sottrarsi a qualche responsabilità. Prima di attribuire ai cinesi questi intenti è necessario però considerare che il cinese è una lingua molto lontana da quelle occidentali. Passare dal cinese all'italiano non è relativamente facile come passare dall'inglese al francese o addirittura dall'arabo all'italiano. La lingua cinese oltre ad avere suoni molto lontani dai nostri è una lingua non alfabetica e con una struttura grammaticale e sintattica molto particolare. La barriera linguistica che separa gli occidentali e i cinesi è forte e consistente; può essere superata dai bambini o dalla seconda generazione di immigrati, ma resta un ostacolo quasi insormontabile per gli adulti anche se da molti anni nel nostro paese.

La barriera linguistica è, prima di tutto, una difficoltà oggettiva, che deriva dal fatto che il cinese non è una lingua alfabetica. Ogni parola si scrive con un 'carattere' diverso, composto da vari 'tratti', tanto da essere a volte un vero e proprio disegno complesso, costituito da decine di piccoli segni. Non esiste relazione alcuna fra lo scritto e il parlato, e solo una operazione mnemonica può legare tra di loro il significato, il simbolo scritto e la pronuncia. Non solo quindi la natura stessa della lingua cinese è profondamente diversa, ma è difficilissima anche la sua trascrizione con l'alfabeto latino. Questa operazione è possibile solo con il corretto uso di particolari metodi; quello attualmente più usato ed adottato anche dal governo della RPC è il cosiddetto metodo *pinyin*. La trascrizione fonetica in alfabeto latino non può comunque sostituire il carattere che resta l'unico modo certo di leggere e capire il cinese. I cinesi, nemmeno quelli istruiti, conoscono bene i metodi di trascrizione ed è molto comune che un immigrato sbagli, in perfetta buona fede, a dare la trascrizione del proprio nome. Non pochi cinesi hanno avuto problemi con le forze di polizia perché accusati di voler dare false generalità, mentre invece, dietro questo fatto, c'è un problema oggettivo e complicato che può essere risolto solo con l'uso anche dei caratteri che, ripetiamo ancora, costituiscono l'unica certezza nella lingua cinese¹¹.

¹¹ Possiamo qui solo accennare al problema. La trascrizione dei nomi anche da parte delle autorità cinesi che rilasciano i passaporti comporta a volte degli errori. È possibile comunque con delle semplici tabelle scoprire gli errori di trascrizione

Ancora una prova che la barriera linguistica è di per sé un grande e primario ostacolo per i cinesi immigrati, si può avere dalla constatazione che, laddove le nostre istituzioni si sono munite di interpreti, mediatori culturali o esperti di comunicazione interculturale, il numero dei cinesi che si è rivolto alle istituzioni è stato altissimo¹². Dove la conoscenza dei problemi legati alla cultura cinese è riuscita a realizzare strumenti di comunicazione con gli immigrati, lo stereotipo che vuole il cinese arroccato e chiuso nella sua lingua e nella sua comunità è stato sostanzialmente smentito.

Certamente la soluzione del problema della comunicazione linguistica è prioritaria ma non è certo sufficiente per capire il mondo della diaspora cinese. Molti altri sono gli aspetti della cultura cinese che bisogna conoscere e prendere in considerazione, a causa della loro diversità.

In primo luogo ci sembra opportuno far notare che i cinesi hanno una concezione dello Stato e della legge profondamente diversa dalla nostra. In luogo della centralità della legge e del diritto come regolatori dei rapporti fra gli uomini, e fra questi e lo Stato, i cinesi hanno dato vita ad una società che ha privilegiato il concetto della autorità e della gerarchia. Chi

in Pinyin, ma la correzione dell'errore può esser solo fatta ricorrendo al carattere da trascrivere. Abbiamo avuto modo di esporre diffusamente tale problema in uno studio compiuto su richiesta della Prefettura di Firenze ed inviato al Ministero degli Interni. In tale scritto si analizzava un metodo di controllo della trascrizione suggerito sperimentalmente dalla DIA che abbiamo però ritenuto troppo complesso e di difficile applicazione. Come esempio di metodi errati usati da forze di polizia, si può ricorrere ad una recente fotografia uscita su *Il Venerdì* di «La Repubblica» del febbraio del 1999, dove si vede un cinese che tiene in mano una lavagnetta dove gli agenti che lo hanno fermato gli hanno fatto trascrivere in caratteri latini il suo nome. Tale metodo avrebbe avuto un'utilità se al cinese fosse stato anche chiesto di scrivere in caratteri cinesi il proprio nome, facendo poi controllare la trascrizione da un interprete. La trascrizione sulla lavagnetta (arrangiata sul momento dal cinese che probabilmente anche in buona fede aveva tentato una corretta trascrizione) non era infatti riconducibile a nessun metodo conosciuto ed era quindi assolutamente inservibile. Solo con un'apposita formazione si possono far superare queste difficoltà agli operatori delle forze di polizia. Non è ovviamente necessario che essi imparino il cinese, ma solo che facciano proprie alcune nozioni sulla lingua cinese e sui metodi di trascrizione.

¹² A Prato, il Centro del Comune, la Caritas e la CISL che hanno punti di consulenza che operano in lingua cinese, così come il Comune e la CNA di Bologna, registrano migliaia di consulenze ogni anno. Il Centro di Prato pubblica ogni anno relazioni dove sono monitorate e analizzate queste consulenze. Gran parte delle richieste dei cinesi riguarda problemi relativi alla loro regolarizzazione, al lavoro, alla scuola e alla casa. Dalla loro analisi risulta evidente una precisa volontà di inserirsi regolarmente e per lungo periodo nel tessuto sociale e produttivo della nostra società. È significativo che una delle loro più comuni richieste è quella di poter frequentare corsi di lingua italiana. Si rimanda per queste documentazioni alle pubblicazioni annuali del Centro di Prato. I dati statistici sulla popolazione straniera di Prato e quelli relativi alle consulenze sono interrogabili sulla rete civica di Prato, (Prato multietnica: <www.comune.prato.it/immigra>).

riveste una posizione di potere può esercitare la sua autorità entro i soli limiti formati da imperativi etici che derivano dal proprio ruolo e con il compito di portare il benessere a coloro che sono soggetti alla sua autorità. Come il padre nella famiglia, lo Stato ha dei doveri morali verso i suoi sudditi dai quali pretende rispetto e obbedienza, in una divisione precisa e gerarchica di ruoli e compiti, il cui rispetto armonioso produrrà benefici e prosperità per tutti. Il dovere all'obbedienza e quello di ben governare nel rispetto assoluto delle gerarchie ha dato origine nella Cina imperiale ad una società governata per più di duemila anni da uno Stato etico e autoritario, ma anche caratterizzata da una forte tendenza al pragmatismo e all'utilitarismo. L'autorità, addirittura quella suprema rappresentata dall'Imperatore, qualora non fosse stata più capace di ben governare decadeva, perdendo il suo 'mandato'. Lo scopo concreto del potere assoluto era quello di dare ricchezza e felicità al 'lao paixing', 'le vecchie cento famiglie', cioè il popolo cinese. 'Lao paixing' è un modo di definire il popolo cinese che ci rivela come le cellule fondamentali dell'intera società fossero le famiglie, piccole strutture gerarchiche e autoritarie come lo Stato, la cui prosperità era scopo e dovere fondamentale dei suoi componenti e nel cui nome si poteva anche corrompere un'autorità pigra e indolente o addirittura rivoltarsi contro un potere dimostratosi ormai del tutto inefficiente¹³.

Questo modo di vedere le cose, così lontano dal nostro, ha prodotto ovviamente esperienze storiche e sociali profondamente diverse, anche se ben più solide e durature di quelle occidentali. La sua potenziale conflittualità con i valori fondanti del nostro ordinamento giuridico è oggettiva e così facilmente intuibile che ci sembra inutile dilungarsi a meglio specificarla. È necessario invece soffermarsi ancora sull'importanza della famiglia come valore centrale della cultura cinese. Essa è una struttura che rappresenta anche oggi una realtà forte e dominante che lega decine e decine di individui in un complesso sistema di relazioni gerarchiche e di interessi comuni. Abbiamo registrato spesso come alcuni operatori di polizia abbiano mostrato incredulità, e quindi sospetto, nei confronti di numerosi immigrati che si dichiaravano tutti parenti fra di loro, zii o cugini. La famiglia cinese ha in effetti una struttura allargata, nella quale gli individui hanno il rispetto e la considerazione che gli deriva dal rispettivo ruolo e dove i membri più anziani esercitano una indiscussa autorità. Alla famiglia spetta anche il compito di programmare le attività economiche che sono pianificate per aumentare la prosperità collettiva. Il denaro neces-

¹³ Il trentennio maoista ha ancora di più allontanato i cinesi dal diritto, considerato come vestigia dell'inegualitarismo dello Stato borghese, mentre l'enfasi che si dava alla 'politica' o alla 'produzione al primo posto' sottolineavano una visione estremamente pragmatica dello sviluppo. Con Deng Xiaoping e il suo invito ad arricchirsi rivolto alle famiglie cinesi, si realizza una continuità ancora maggiore con la cultura tradizionale.

sario ai progetti familiari è reperito spesso fra i membri stessi della famiglia o ricorrendo a forme di prestito fra famiglie imparentate o originarie degli stessi luoghi, sempre, di norma, con la garanzia di tutta la struttura familiare. Le famiglie dunque, la loro aspirazione alla prosperità, i legami fra di esse, la solidarietà fra compaesani e i meccanismi tradizionali dei prestiti (anche ad usura) devono essere considerati fattori principali che rendono possibile e poi condizionano il meccanismo dell'emigrazione¹⁴.

La struttura familiare deve costituire un elemento portante e indispensabile di ogni analisi se non si vuole incorrere nell'errore di scambiare la deferenza verso un anziano capofamiglia per la sudditanza ad un 'boss', o la solidarietà etnica e familiare per omertà fra complici. Anche i prestiti e l'usura non significano automaticamente l'esistenza di rapporti di sfruttamento. In luogo di quello scenario composto di 'schiavi e padroni' di cui spesso ci parla la stampa, esiste quasi sempre un patto, un 'affare', che si fonda sulla condivisione di tradizioni comuni e nel quale tutti hanno il loro ruolo e il loro guadagno, scandito e diversificato secondo una definita scala gerarchica.

Dal quadro che abbiamo tracciato e dalle esperienze della diaspora mondiale dei cinesi, si evince che nei cinesi è forte l'intenzione di inserirsi nella società d'accoglienza¹⁵, ma che, nello stesso momento gli immigrati del 'Regno di Mezzo' più di altri tendono a mantenere vive e operanti le proprie abitudini e i propri valori in conseguenza della loro antica e strutturata cultura. La breve esposizione che abbiamo fatto ha sottolineato come molti aspetti della cultura cinese siano diversi dai nostri valori tanto che, indipendentemente dalle volontà soggettive, si possono creare forti contraddizioni. Intendiamo ora illustrare come il sorgere di contraddizioni sia favorito da particolari interazioni che si sviluppano fra immigrati e società d'accoglienza. Quando si parla di immigrazione bisogna sempre ricordare che il progetto migratorio ha alle sue radici una energia che tende a superare qualsiasi ostacolo. Il pragmatismo e il materialismo dei cinesi accompagnato dalla forza delle loro tradizioni li possono spingere ad accentuare la loro identità di fronte ad una società d'accoglienza incapace

¹⁴ La solidarietà familiare spiega in molti casi la facilità che spesso mostrano i cinesi di disporre di capitati. Molti di loro ci hanno detto che le famiglie nella Cina di oggi, caratterizzata da un forte sviluppo, non hanno difficoltà insormontabili a mettere insieme somme relativamente importanti. Ovviamente questo non riguarda tutte le famiglie, esiste un'emigrazione povera e una con capitali.

¹⁵ Vogliamo citare a questo proposito un aneddoto che ci pare abbastanza significativo. Una coppia di giovani cinesi, clandestini che hanno attraversato periodi di estrema difficoltà nel tentativo di regolarizzarsi, andato dopo lungo tempo a buon fine, avevano chiamato il proprio figlio, nato quando il padre era assente dall'Italia per un provvedimento di espulsione, col nome italiano del santo patrono della città in cui abitavano e col nome cinese composto dal carattere Yi col quale si scrive Italia e col carattere Zhong col quale si scrive Cina. Quasi tutte le famiglie cinesi iscrivono all'anagrafe i propri figli con un nome italiano e, nella tradizione cinese, il nome proprio ha anche un significato augurale.

di assicurare un sufficiente livello di correttezza alla interazione con essi. La sfiducia e la separatezza saranno allora elementi di uno scenario dove, come è accaduto in altri paesi, saranno più facili le deviazioni criminali.

2.6 *L'interazione con la società d'accoglienza*

Nel rapporto fra la nostra società e le comunità di cinesi immigrati sono indubbiamente presenti fattori che favoriscono il sorgere di comunità chiuse e autoreferenti.

Innanzitutto vi è, come abbiamo già notato, un ritardo delle nostre istituzioni a predisporre strumenti idonei di comunicazione con gli immigrati che spesso si trovano nella condizione oggettiva di non conoscere le regole che permetterebbero un corretto inserimento nella nostra società. Vi è stato a questo proposito un ritardo culturale e, sul piano normativo, una notevole lentezza nel predisporre gli strumenti idonei. Non vorremmo dilungarci su questo aspetto che ci pare evidente, così come intuibili ci sembrano le conseguenze dei ritardi a cui abbiamo accennato¹⁶.

Ci vorremmo invece soffermare su alcune riflessioni circa le condizioni nelle quali si verifica l'inserimento degli immigrati nel mondo del lavoro e della produzione, terreno dal quale, secondo noi, si originano le contraddizioni maggiori.

In linea di massima e in maniera molto generale si può affermare che per la maggioranza degli immigrati esistono molte opportunità di lavoro che sono però quasi tutte situate o nel campo del lavoro nero oppure in settori marginali del mercato¹⁷. L'immigrato vive spesso situazioni irregolari o ai margini della regolarità, sottoposte alle logiche e alle speculazioni di un mercato duro e competitivo, che però è in grado di assorbire, anche se con fluttuazioni e flessibilità estreme, molta manodopera. Questo inserimento nel mondo produttivo avviene spesso in assenza di molte delle condizioni che dovrebbero garantire la vita del lavoratore. Il rapporto di lavoro non ha protezione giuridica perché si tratta di lavoro nero, all'immigrato manca spesso una casa, un'assistenza sanitaria, un normale inserimento scolastico per i propri figli. Il lavoratore straniero, di conseguenza si costruisce in maniera dicotomica un'immagine della nostra società, do-

¹⁶ Basti pensare che solo con i recenti provvedimenti normativi si prevede la necessità di tradurre in varie lingue le norme che riguardano gli immigrati. Da poco abbiamo visto circolare opuscoli del Ministero dell'Interno redatti in più lingue e diffusi a livello nazionale, fra le quali non è presente, per quanto sappiamo, il cinese. Sarebbe fra l'altro più logico ed economico che vi fosse un servizio di traduzione centralizzato per divulgare i più importanti provvedimenti e soprattutto le loro interpretazioni piuttosto che impegnare centinaia di istituzioni locali a produrre materiale tradotto, con interpretazioni a volte non omogenee.

¹⁷ Vedi per questo aspetto anche G. Marotta, *L'immigrazione clandestina in Italia*, «Per Aspera ad Veritatem», III (7), 1997.

ve essa da un parte è ben pronta a utilizzare le sue risorse umane e professionali, mentre dall'altra è incapace di garantirgli pienamente i mezzi per un corretto e regolare inserimento. Questa situazione assume particolari aspetti e conseguenze per gli immigrati cinesi.

Come abbiamo visto, l'attività economica alla quale i cinesi emigrati danno vita si concretizza generalmente nella costituzione di piccole imprese su base familiare dedite al commercio, alla ristorazione o alla produzione artigianale. Negli insediamenti dell'area fiorentina prevalgono le piccole imprese per la lavorazione del cuoio e della pelle, mentre nel pratese si sono affermate aziende artigianali di confezioni o maglieria. Se analizziamo la zona di Prato possiamo constatare un continuo sviluppo di piccole imprese cinesi la cui produzione ha raggiunto livelli tali da rappresentare una vera e propria risorsa per l'economia dell'intero comparto pratese, indebolito in questi anni dalla crisi del tessile¹⁸. Nell'opinione comune, il successo dei cinesi viene attribuito ad una gestione 'etnica' delle imprese che, scegliendo di agire nella irregolarità, sfuggono alle regole della concorrenza raggiungendo così un'alta produttività. Secondo questo modello interpretativo 'etnico', i cinesi sceglierebbero di produrre con ritmi seriatissimi anche in ore notturne, vivendo negli stessi locali dove lavorano e sottoposti a gerarchie che vedono in fondo alla piramide l'esistenza di veri e propri schiavi rappresentati dalla massa dei lavoratori clandestini. Il lavoro di analisi su migliaia di casi che per anni abbiamo condotto ha dimostrato invece che la realtà è fondamentalmente diversa e sicuramente più complessa.

Parlare di economia etnica può trarre in inganno se con questo termine intendiamo affermare che esiste un controllo completo della produzione del ciclo produttivo da parte degli stessi cinesi. Le aziende cinesi sono di proprietà di cinesi e da loro gestite, ma esse lavorano quasi tutte per imprese committenti italiane. Sono quest'ultime, e non le 'predisposizioni' etniche dei cinesi a determinare in gran parte i ritmi e le condizioni di lavoro. I committenti di abiti da confezionare, ad esempio, per evitare scorte e le incertezze del mercato, esigono dai cinesi tempi strettissimi per la riconsegna della merce pronta. Se le ditte cinesi vogliono restare nel mercato non possono che ricorrere a ritmi di lavoro che per le corrispondenti aziende italiane non sono più accettabili. La crisi economica e la concorrenza scatenata dal tentativo di spuntare costi sempre più bassi da parte dei committenti rende poi conveniente ricorrere al lavoro dei clandestini. Il tutto va inserito in un giro di ordini e pagamenti prevalentemente in nero.

¹⁸ Il settore delle confezioni e della maglieria, costituito quasi per la totalità da imprese cinesi (intendendo quelle di proprietà di cittadini cinesi o che hanno cariche sociali rivestite da cinesi, circa 1000 nel 1998 contro le circa 500 del 1997) sta superando per produzione la zona di Arezzo, tradizionalmente la più forte nel settore in Toscana e sta raggiungendo i livelli di alcuni comparti dell'Emilia. Le poche e principali ditte committenti sono italiane.

È solo in questa cornice che le caratteristiche 'etiche' assumono importanza e significato. La frugalità dei cinesi, la coesione del gruppo familiare, le grandi energie e speranze alla base del progetto migratorio, rendono possibile l'adequarsi alle dure condizioni del mercato. Ma i cinesi lavorerebbero volentieri con ritmi meno serrati, in condizioni di maggiore regolarità e non certo in condizioni di clandestinità. Nello stesso modo non vivrebbero stipati nei capannoni dove anche lavorano, se potessero trovare sul mercato appartamenti da affittare a prezzi e condizioni ragionevoli. Ma il 'mercato' offre loro vecchi e cadenti edifici industriali a prezzi altissimi o appartamenti affittati al nero o tramite falsi contratti di comodato. Queste condizioni di irregolarità o marginalità hanno ulteriori e devastanti effetti perché rendono praticamente impossibile per moltissimi cinesi dimostrare di possedere tutti quei requisiti richiesti dalle nostre leggi per regolarizzare la presenza degli immigrati. Il Decreto Dini e anche le regolarizzazioni previste dalla Legge 98/40 prevedono che l'uscita dalla clandestinità sia possibile dopo la dimostrazione di possedere un regolare lavoro, un appartamento adeguato, un reddito certo o accertabile e così via. Purtroppo la stragrande maggioranza degli immigrati non ha niente di tutto questo. Pensare che esista sui grandi numeri una situazione diversa è una pura finzione. Di conseguenza, i cinesi hanno risposto alla finzione con altrettante finzioni. Hanno prodotto certificazioni di lavori fintamente regolari, di appartamenti esistenti solo sulla carta, di 'prove di presenza' contraffatte. Il Decreto Dini che non riconosceva agli immigrati la possibilità di lavoro autonomo ha costretto, per esempio, molti piccoli imprenditori cinesi a comprare false assunzioni come lavoratori dipendenti presso ditte cinesi già regolari. Le norme sui ricongiungimenti familiari e quelle della L. 98/40 hanno fatto sì che migliaia di immigrati dovessero in qualche modo procurarsi un numero enorme di contratti di affitto in una città come Prato dove la crisi degli alloggi è nota e affligge gli stessi italiani. Forse il legislatore non aveva di fronte a sé molte strade per individuare la 'regolarità' degli immigrati e il suo compito era oggettivamente difficile. Ma, dall'altra parte, è altrettanto vero che la situazione di gran parte degli immigrati è oggettivamente 'irregolare'.

Lo scontro fra queste due contraddittorie realtà, quella immaginata dalla legge e quella effettivamente esistente, ha di conseguenza rafforzato fra gli immigrati la visione dicotomica della nostra società alla quale abbiamo sopra accennato, a scapito della fiducia nelle istituzioni. Si sono però rafforzati anche tutti quegli elementi negativi propri della marginalità. Gli immigrati cinesi, cosa a loro molto congeniale, hanno capito che tutto si può comprare e che in fondo è molto più facile e redditizio fingere che adeguarsi davvero a percorsi di regolarizzazione contraddittori o addirittura impossibili. La regolarizzazione prevista dalla Legge 98/40 ha messo in luce un fenomeno che merita molta attenzione: la diminuzione delle domande di permesso di soggiorno per lavoro autonomo. Fino al Decreto Dini, uno dei problemi presentati con maggior frequenza dai cinesi alle istituzioni era quello della possibilità di poter avviare piccole impre-

se che, come abbiamo già detto, rappresentano la forma di attività economica dominante della diaspora e lo scopo ultimo della catena migratoria. Niente ci fa pensare che questa situazione sia cambiata ed anzi sappiamo che, sempre parlando del caso pratese, l'attività economica dei cinesi si svolge attraverso numerose e minuscole ditte di carattere familiare. Molti cinesi probabilmente hanno di fatto rinunciato alla regolarizzazione della loro posizione data la complessità di percorsi burocratici nebulosi e contraddittori¹⁹. Siamo quindi autorizzati a pensare che un buon numero di piccoli imprenditori ritenga più conveniente ricercare una propria autonomia imprenditoriale con accordi all'interno della comunità, scelta che comporta il rafforzamento e il potere delle gerarchie interne e rende impossibile l'uscita dalla marginalità.

La chiusura all'interno delle proprie dinamiche etniche favorisce altri due processi contrari al corretto inserimento nella nostra società. L'azione di tutela sindacale dei lavoratori dipendenti si è fatta in queste condizioni molto più difficile e, anche in questo campo, l'utilità dei propri valori tradizionali viene riaffermata e spinge i cinesi ad accettare regole di lavoro molto particolari. Il rapporto di lavoro si basa su un semplice patto molto 'cinese' dove gli utili derivanti dalla prestazione di manodopera (regolata dal cottimo) sono divisi nel migliore dei casi al 50% col datore di lavoro, mentre al dipendente spettano anche il pagamento dei contributi previdenziali e oneri vari, compresa a volte una percentuale sul lavoro del commercialista che si presta a fare delle buste paghe del tutto teoriche; al datore di lavoro però compete, in genere, il reperimento dell'alloggio²⁰. Proprio

¹⁹ Secondo informazioni direttamente ricevute o anche da quelle trasmesse da altri enti o istituzioni che forniscono assistenza agli immigrati (Caritas, Sindacati ecc.) è voce diffusa fra i cinesi che nelle forze dell'ordine vi sono persone disposte a farsi pagare favori per il disbrigo delle pratiche burocratiche. Possiamo solo riportare queste voci senza prove evidenti della loro veridicità. Nell'aprile del 1999 è comparsa sulla stampa la notizia di un'indagine avviata in Lombardia su questi problemi. Nell'aprile 2000, un'altra importante inchiesta, ancora in corso, su irregolarità e corruzione circa la concessione dei permessi di soggiorno e le documentazioni all'uso prodotte, è stata avviata a Firenze. Ciò confermerebbe le voci e le informazioni da noi raccolte. Si può dire che fra gli immigrati esiste però una specie di listino clandestino sulle varie documentazioni che si possono acquistare dai soggetti più vari, semplici cittadini o impiegati presso qualche istituzione: accelerazione di pratiche, acquisto di falsa documentazione medica, falso contratto di affitto, piante di appartamenti non effettivamente abitati ecc. Accanto a questi falsi ci sono quelli prodotti all'interno della comunità stessa: documenti, buste paga ecc. Un business che, nella sola Prato, si calcola in miliardi, un giro di denaro che facilmente può portare alla nascita o al rafforzamento di strutture criminali in complicità anche con la malavita locale.

²⁰ Questo sistema che cozza apertamente con i principi che regolano il mercato del lavoro è invece in sintonia con l'esperienza concreta e con alcuni valori tradizionali dei cinesi. Nell'epoca maoista ma anche nel periodo attuale, e per certi aspetti anche in esperienze pre-guerra, è stato in vigore in Cina il sistema della 'danwei', cioè 'l'unità di lavoro' secondo il quale la fabbrica o la Comune Popolare o l'Ufficio, appunto il luogo di lavoro del cittadino, erano responsabili di tutti gli aspetti della

a causa della irregolarità complessiva delle aziende e degli stretti margini di profitto è difficile l'avvio di una vertenza sindacale condotta secondo i nostri parametri. I lavoratori cinesi di fronte alla prospettiva di provocare grandi difficoltà per le aziende e impediti dai numerosi legami che li fanno dipendere dalle loro gerarchie interne per la regolarità formale della loro posizione rispetto alle leggi (o perché protetti nella loro clandestinità), stanno sempre più preferendo ricorrere ai meccanismi di mediazione interna piuttosto che all'intervento dei sindacati. Le aziende, da parte loro, hanno in effetti margini di manovra molto ridotti perché gli imprenditori pur essendo abili e tenaci (specialmente nelle condizioni poste dal lavoro in nero) non possiedono la professionalità e le conoscenze per individuare forme d'impresa idonee a farli uscire dalla irregolarità conservando sufficienti margini di profitto. Molto spesso i consiglieri degli imprenditori sono 'commercialisti' che con schemi rozzi di gestione aziendale influiscono sull'amministrazione di centinaia di piccole imprese, ricavando discreti utili ma contribuendo a mantenere le imprese nella marginalità²¹.

In questa situazione, caratterizzata dalla marginalità e dal bisogno di procurarsi con il denaro i requisiti richiesti dalla legge, la comunità cinese è stata avvicinata da una serie di persone prive di scrupoli che approfittando della intrinseca ricattabilità di molti cinesi e delle loro aziende, intrecciano ai loro danni un numero non irrilevante di truffe o raggiri facilitati dal fatto che i cinesi, specialmente all'inizio della loro attività, non sono al corrente di tutti gli aspetti, leciti o meno, che regolano da noi la circolazione del denaro. Molti, specialmente qualche anno fa, sono stati i casi di assegni falsi, ordini non pagati, cambiali non regolari che i cinesi ci hanno fatto conoscere. Non tutti questi casi sono stati denunciati all'autorità, sempre a causa della posizione irregolare delle aziende, ma anche quei pochi casi denunciati difficilmente hanno visto gli Organi inquirenti agire con quell'energia che sarebbe dovuta derivare da una piena consapevolezza dell'importanza del problema²². Oltre alle truffe subite, sono stati

vita del lavoratore e fornivano direttamente ad essi oltre che un salario (generalmente basso) anche vitto, alloggio e servizi sociali. Tradizionalmente poi, i rapporti sociali nella produzione sono stati sempre orientati dal principio dell'armonia piuttosto che da quello di una legittima conflittualità, e ciò ha evidenti conseguenze sulle dialettiche sindacali che sono perlopiù risolte con accordi garantiti dall'autorità.

²¹ Nel caso pratese è mancata una iniziativa incisiva delle Associazioni dell'artigianato e della piccola industria per avvicinare in maniera produttiva le piccole aziende cinesi che rimangono in mano a pochi commercialisti che in alcuni casi sembrano privi di scrupoli. Il mancato intervento delle Associazioni è spiegabile con la difficoltà che esse hanno di intervenire a favore delle aziende cinesi perché nella base dei loro associati l'ostilità verso i cinesi è un fenomeno di dimensioni non trascurabili. Nonostante che i cinesi abbiano coperto spazi produttivi lasciati vuoti dall'imprenditoria locale, permane lo stereotipo dello straniero che è venuto a portare via il lavoro.

²² Sulla rilevanza di questo fenomeno si veda, oltre le analisi annuali del Centro di Prato, anche i volumi di A. Ceccagno, sinologa e operatrice del Centro, riportati in bibliografia, dove l'argomento è trattato in maniera più estesa e dettagliata.

denunciati dai cinesi molti atti di aggressione, piccoli furti o estorsioni, ad opera soprattutto di piccole bande di giovani italiani. Le molestie e i furti di orologi o telefonini sono molto di più di quelli denunciati alle autorità di pubblica sicurezza o di quelle riportate dalla stampa, a testimoniare una crescente sfiducia nella tutela che le nostre istituzioni sono capaci di offrire. Nei primi mesi del 1999, alcuni cinesi, a nome di una loro associazione, hanno convocato una conferenza stampa per denunciare la gravità del fenomeno che dimostra l'esistenza di crescenti tensioni etniche²³.

Allo sviluppo di queste dinamiche sorte nel rapporto fra società d'accoglienza e immigrati si assommano le conseguenze di altri fattori propri della dimensione storica dell'immigrazione cinese di fine secolo.

Innanzitutto col passare degli anni, la natura strettamente familiare della catena migratoria si è modificata. Arrivano spesso giovani che non hanno nessun parente già presente in Italia; essi, privi della solidarietà familiare, si possono trovare in posizioni deboli e marginali rispetto agli emigranti di vecchia data. La solidarietà etnica è fortemente contrastata dalla concorrenza interna, inasprita a sua volta da difficoltà di tipo economico, come quelle presentatisi a Prato nel settore delle confezioni per l'alto numero delle ditte esistenti in un momento di crisi della domanda. Se la concorrenza è forte, il lavoro è poco, i costi per 'acquistarsi' la regolarità alti, allora le difficoltà degli immigrati di far fronte ai debiti contratti per giungere in Italia diventano quasi insormontabili. Aumenta così la ricattabilità nei confronti delle reti che hanno permesso agli immigrati di arrivare in Europa. Oltretutto col passare degli anni e con l'ingrandirsi del business, queste reti tendono inevitabilmente a perdere la caratteristica iniziale di gruppi nati anche per motivazioni di solidarietà etnica, per diventare invece strutture che si preoccupano solo dei profitti che il transito degli immigrati procura. È probabile che alcuni segmenti delle reti per il passaggio degli immigrati si specializzino nella gestione del redditizio traffico assumendo le caratteristiche di organizzazioni prive di scrupoli che si criminalizzano sempre di più anche per i necessari contatti e legami con la malavita dei luoghi in cui operano.

Anche la società di partenza si è nel frattempo modificata. Le differenze sociali sono aumentate; all'interno di una stessa provincia, come lo

²³ Per gli immigrati, le forze di Polizia rappresentano la prima e la più importante fra le nostre istituzioni. Le forze dell'ordine rappresentano agli occhi degli immigrati lo Stato. La fiducia verso la nostra società dipende moltissimo dal tipo di rapporto che viene a crearsi con la polizia. Sarebbe a questo fine importantissimo che gli immigrati vedessero le forze dell'ordine impegnate in maniera più efficace a tutela dei loro diritti. Anche nei primi mesi del 2000, si sono verificate a Prato forti tensioni con i cinesi con varie aggressioni a cittadini orientali. Vi è stato anche un caso di una aggressione ad un negozio di italiani da parte di cinesi che potrebbe far pensare a forme di ritorsione o autodifesa. La tensione è cresciuta con il consolidarsi della presenza cinese in una specifica zona della città, dove vi sono numerose e diversificate attività commerciali e produttive di cittadini cinesi, compresi anche circoli ricreativi riservati.

Zhejiang o il Fujian, vi sono ritmi di sviluppo diversi che creano zone, sia urbane che agricole, emarginate e colpite dalla disoccupazione ed altre, invece, molto ricche e in rapidissimo sviluppo. Di fronte a nuove tensioni sociali, i valori collettivi e il controllo sulla società tipico dell'epoca maoista sono stati messi in crisi dalla Cina denghista; la criminalità nella Repubblica Popolare, per ammissione dei suoi stessi governanti, è in aumento. Tutto questo ha ovvie ripercussioni sui meccanismi che sono all'origine dell'emigrazione e l'emigrante più debole può divenire merce destinata all'arricchimento di affaristi privi di ogni scrupolo²⁴.

In base ai dati desunti da anni di lavoro, non crediamo però, come lo stereotipo vuole, che il rapporto fra il cinese immigrato e il suo 'Laoban', il datore di lavoro, sia un rapporto fra schiavo e padrone. Pensiamo invece che nella maggioranza dei casi si formino fra imprenditori e operai accordi, improntati ad una estrema flessibilità ma che sono accordi reciprocamente riconosciuti. Il dipendente sa che emigrando ha contratto un debito che deve restituire lavorando. Molti cinesi da noi interpellati ci hanno confermato che in due o tre anni di lavoro riescono a ripagare i loro debiti per essere poi in grado di avviare una propria attività, scopo ultimo del loro progetto migratorio. L'operaio inoltre non è legato esclusivamente ad un solo Laoban; il suo rapporto con lui è elastico e viene quasi sempre rinegoziato più volte l'anno. Il lavoratore dipendente, una volta adempiuto ai patti stipulati, è libero di ricercare altre condizioni di lavoro più favorevoli. Inoltre, proprio per l'estrema flessibilità del lavoro nelle ditte cinesi, gli operai passano da un'impresa all'altra anche nel giro di pochi giorni, a seconda delle necessità della produzione. Eventuali difficoltà e contrasti sono poi ammortizzati da intermediazioni e garanzie che scaturiscono da legami familiari e da altri tipi di 'guanxi', cioè relazioni che presuppongono mutui benefici, la vera quintessenza dei rapporti sociali fra i cinesi. Dove, come a Prato, vi è un intervento delle Istituzioni e dei Sindacati, i meccanismi tradizionali di mediazione cominciano a venire affiancati, e a volte anche sostituiti, dalle nostre regole in materia di lavoro, a testimonianza della possibilità di superare una presunta barriera etnica e culturale. Negli ultimi due o tre anni tutti quei fattori ai quali abbiamo prima accennato (crisi economica, forte concorrenza, rapporti in nero con i committenti,

²⁴ Molti sequestri ed estorsioni sono compiuti a danno di clandestini per opera di gruppi che si rubano fra di loro 'la merce'. Ultimamente abbiamo assistito all'arrivo di nuovi immigrati irregolari senza che vi fosse nei luoghi di arrivo la necessità di ulteriore manodopera. Probabilmente sono le 'organizzazioni' che alimentano il traffico solo per i propri interessi, mettendo in giro, come è successo negli ultimi mesi del 1999, voci di future regolarizzazioni. Le reti hanno anche a disposizione gli emarginati delle comunità della diaspora e quelli creati dalle contraddizioni dello sviluppo economico della madrepatria da impiegare come manodopera criminale. Nel processo di Firenze per 416 bis c. p. del maggio 1999 è evidente, a questo proposito, come le difficili condizioni di vita e di lavoro nella società d'accoglienza abbiano spinto giovani a preferire il rischio delle attività irregolari o criminali.

mercato dei requisiti per la regolarizzazione), hanno rafforzato la posizione e il potenziale di ricatto dei datori di lavoro più forti.

Nella comunità di immigrati si sono quindi trovati a coesistere personaggi autorevoli e in posizioni di potere e con forti capacità di ricatto e una maggiore quantità di irregolari o di emarginati impoveriti dalle difficoltà economiche. Il giro di affari in nero ha favorito il contatto con ambienti privi di scrupoli della società d'accoglienza, attirati dalle opportunità che gli immigrati rappresentavano per mettere insieme facili e rapidi guadagni (per le regolarizzazioni e i ricongiungimenti familiari si è venduto ai cinesi di tutto: falsi contratti di comodato o di affitto, falsi certificati medici, false lettere per attestare la presenza in Italia, false promesse di assunzione ecc.). Tutto questo costituisce ovviamente un terreno adatto allo sviluppo di ambienti criminali sullo sfondo di una crescente sfiducia verso il nostro sistema. Infatti, nel corso degli anni durante i quali abbiamo operato e studiato nella comunità cinese di Prato, questa serie di fenomeni ha esercitato un'influenza negativa sull'immagine che gli immigrati si sono fatti della nostra società. Di conseguenza, essi si stanno sempre di più chiudendo in se stessi con un processo simile a quello che in altri paesi ha generato Chinatowns con tanto di criminalità organizzata.

A conferma dello sviluppo di fenomeni di autoreferenzialità etnica constatiamo che negli ultimi due anni si è accresciuto il ruolo delle associazioni fondate dagli immigrati stessi. Queste associazioni, forma di organizzazione tipica della diaspora, sono sorte dovunque i cinesi si siano insediati. L'importanza del loro ruolo è variato in conseguenza delle scelte politiche e culturali delle società di accoglienza. In alcuni casi, come per esempio negli Stati Uniti, esse sono diventate veri e propri strumenti di autogoverno delle comunità²⁵. Non è comunque corretto, come fanno alcuni, considerare tout court queste associazioni come una sorta di cupola affine o vicina ai vertici delle organizzazioni mafiose. Esse rappresentano un fenomeno diverso e più complesso. Le associazioni sono innanzitutto espressione di una cultura e di una visione particolare dei rapporti sociali, regolati da gerarchie e divisione di ruoli²⁶. Chi assume cariche dirigenti nelle asso-

²⁵ A favorire questo processo negli Stati Uniti sono stati vari fattori fra i quali l'ostilità etnica verso i cinesi e l'isolamento delle comunità. In America, il Chinese Exclusion Act del 1882 sancì l'isolamento delle comunità degli immigrati cinesi considerati incapaci di essere assimilati, incivili e troppo attaccati alle loro tradizioni. Le Chinatown sorte sia all'est che all'ovest si autogovernarono attraverso associazioni familiari o legate al luogo di origine e da associazioni più rappresentative le Zhonguo Gong Suo (Assemblea Pubblica Cinese) chiamate dagli americani CCBA (Chinese Charitable Benevolent Association) che rappresentavano l'effettiva forma di governo delle comunità. Il loro potere fu presto scalfato da quello delle Tong, associazioni legate alle società segrete grazie all'appoggio del Partito Nazionalista Cinese, il Guomindang, interessato all'appoggio finanziario della malavita. Nel modello americano, il fattore politico è stato molto importante.

²⁶ Dobbiamo qui ritornare al concetto di 'guanxi', un sistema di relazioni tra individui e famiglie basato su un sistema di reciproca utilità che ha sempre rappre-

ciazioni è considerato persona di prestigio e punto di riferimento per le autorità politiche sia in patria che all'estero, tanto che a volte per arrivare a ricoprire cariche importanti i candidati sono disposti a sborsare rilevanti somme di denaro. Le associazioni sono molto spesso legate all'origine geografica degli associati e tendono a rappresentare e tutelare gli interessi dei compaesani nei confronti anche delle autorità consolari o diplomatiche cinesi all'estero. A Prato, per esempio, sono state attive per alcuni anni due associazioni di cinesi provenienti dallo Zhejiang ed ultimamente ne è sorta un'altra di cittadini dello Fujian, di più recente immigrazione, che hanno sentito il bisogno di essere più rappresentati sia nei confronti delle locali autorità consolari cinesi sia presso le autorità italiane, soprattutto per quanto riguarda le pratiche amministrative per la regolarizzazione. I dirigenti delle associazioni tendono a riprodurre all'estero un ceto sociale tipico della società cinese, quello dei notabili che hanno da sempre costituito una sorta di cuscinetto fra l'autorità dello Stato e la società. Sono a volte cinghia di trasmissione dei voleri dell'autorità e garanti dell'ordine sociale, altre volte contrappeso e limite alle decisioni dell'autorità stessa²⁷.

In Italia, il rafforzamento e la visibilità maggiore del ruolo delle associazioni, che sembrano ora godere anche dell'appoggio delle autorità consolari, sono indubbiamente sintomo di una forte pulsione verso l'autogoverno e la autoreferenzialità e quindi prova del fallimento della nostra società nell'assicurare le condizioni per un corretto inserimento degli immigrati. Alcuni episodi criminali verificatisi a Roma che vedevano la partecipazione di dirigenti di un'associazione spinge molti a dare di questo fenomeno una lettura in chiave solamente criminale, che riteniamo però riduttiva²⁸. Appunterebbe l'attenzione sul paradigma etnico, creerebbe schemi troppo derivati da esperienze di altri paesi e farebbe dimenticare la necessità di valutare prima, e di correggere poi, altri fattori che spingono i cinesi verso l'autogoverno: l'inefficacia e le contraddizioni delle politiche verso l'immigrazione, il bisogno degli immigrati di difendere e accrescere il benessere e la ricchezza che il loro lavoro produce.

sentato in Cina l'ossatura di tutte le relazioni sociali. I 'guanxi' stabiliscono amicizie, alleanze, riconoscono gerarchie, sono una rete di rapporti che garantiscono tradizionalmente i cittadini da un'autorità che è sempre stata dispotica. La costruzione di una buona rete di 'guanxi' è un obiettivo primario dell'azione di singoli e famiglie. Al vertice del sistema di 'guanxi', gerarchicamente, ci possono essere le associazioni.

²⁷ Le associazioni comunque, in linea di massima e fino a prova contraria, non possono essere considerate rappresentative di tutta la comunità, esse sono in genere espressione degli imprenditori o di alcuni gruppi di immigrati. Le istituzioni italiane spesso tendono invece a fare di una associazione l'interlocutore rappresentativo di tutta la comunità, ignorando così le differenze sociali e la diversità di interessi presenti all'interno della diaspora.

²⁸ Si veda l'indagine della Procura di Roma condotta dal Dott. Giovanni Salvi oggetto della sua relazione al convegno di Campi del marzo 1995.

Il fenomeno delle Associazioni ha quindi bisogno di una lettura che tenga conto di quei molteplici elementi che abbiamo visto concorrere nel determinare le caratteristiche del fenomeno migratorio cinese: la dimensione etnico-culturale e la capacità di interpretarla, le interazioni con la società d'accoglienza e i mutamenti della diaspora cinese.

2.7 La criminalità. Osservazioni su alcuni casi

Il problema della criminalità, particolarmente complesso, è oggetto di studi più approfonditi che stiamo affrontando assieme ad altri ricercatori²⁹. Qui ci proponiamo di verificare l'utilità di applicare in maniera più specifica le griglie interpretative fino a qui messe a punto e, di conseguenza, alle indagini di polizia. Per farlo in maniera sintetica ed esemplificativa intendiamo esaminare alcuni dati che sono emersi in un importante processo che si è concluso nel maggio di quest'anno a Firenze con la condanna in primo grado di alcuni cittadini cinesi in base all'art. 416 bis C.P. e in un altro processo tenuto a Roma nel 1998 e conclusosi con la stessa condanna³⁰.

Rimandando per un quadro generale e statistico della criminalità cinese in Italia ai saggi indicati nella precedente nota, ricordiamo solamente il basso tasso di criminalità fra i cittadini di origine cinese rispetto a quello di altri stranieri. I reati di cui sono accusati sono nella maggioranza dei casi connessi al traffico di clandestini, all'impiego di manodopera irregolare, seguono poi la falsificazione di documenti, l'istigazione alla corruzione, i sequestri di persona. In maniera maggiore rispetto ad altri immigrati, i cittadini cinesi sono accusati di reati associativi, associazione a delinquere e associazione a delinquere di stampo mafioso.

Ci limitiamo a questi brevi accenni, sottolineando che le sentenze (di primo grado) di Roma e di Firenze (come altre più recenti di Milano), potrebbero segnare l'affermarsi di una tendenza a considerare prevalente se non esclusivo il modello della criminalità organizzata di natura mafiosa per analizzare le attività criminali all'interno dell'immigrazione cinese, col rischio di lasciare in secondo piano, ai fini della conoscenza, della re-

²⁹ Stiamo lavorando da tempo a questa ricerca insieme al dott. Stefano Becucci tramite uno studio dei maggiori processi e delle più importanti indagini compiute in Italia che hanno avuto per oggetto crimini commessi da cittadini di origine cinese. Una parte dei risultati della ricerca, caratterizzati da un approccio criminologico, sono già apparsi in due saggi di Becucci: *I gruppi criminali cinesi: primi risultati di una ricerca*, in A. Coluccia (a cura di), *Immigrazione. Riflessioni e ricerca*, Giuffrè, Milano, 1999, pp. 147-166 e *La criminalità cinese in Italia tra stereotipo e realtà*, «Quaderni di Sociologia», XLII, 1998, pp. 28-50.

³⁰ Il processo di Roma contro Lin Xia, Xu Long e altri si è concluso con sentenza di condanna per l'art. 416 bis CP il 2-11-1998 e quello di Firenze contro Xiang Hezhi è terminato il 24-5-1999 sempre in base allo stesso articolo.

pressione e della prevenzione, molti aspetti di un fenomeno più complesso, meno rigidamente inquadrabile e in costante evoluzione.

Nel processo di Firenze contro Xiang Hezhi ed altri, la cui sentenza è stata emessa il 24 maggio del 1999, il Pubblico Ministero iniziava la sua requisitoria finale sottolineando l'estrema difficoltà dell'indagine che era stata alla base del processo. Gli investigatori, diceva il magistrato, si erano dovuti muovere in una realtà sconosciuta, quella appunto della cultura e dell'immigrazione cinese, definita un grande fiume giallo che scorre verso di noi. Un importante investigatore nel processo di Roma contro Lin Xia ed altri del 1998, diceva: «La comunità cinese è una comunità impermeabile, una comunità completamente isolata dal tessuto sociale e quindi non c'è da parte loro alcuna fiducia [...] nelle forze di polizia. C'è un clima omertoso, a ciò si aggiunge un problema di lingua, una differente visione del bene e del male giuridico [...]»³¹.

Queste citazioni ci sembrano molto adatte per provare la pertinenza di alcune delle riflessioni che abbiamo svolto per sottolineare l'importanza del tipo di approccio 'culturale' nel determinare particolari atteggiamenti verso i fatti indagati. Nelle parole del magistrato e dell'investigatore c'è quasi un'assunzione di inconoscibilità, da cui di conseguenza scaturisce un senso di minaccia e, inevitabilmente, la caratterizzazione etnica del fenomeno: 'la comunità completamente isolata dal tessuto sociale', il colore 'giallo' che ancora una volta ritorna.

Il problema della conoscenza, della difficoltà di trovare gli strumenti per analizzare comportamenti e valori, la mancanza di una strumentazione culturale, di una metodologia adeguata è un elemento che è stato dominante in questi processi. Un investigatore che ha contribuito in maniera determinante a formare il quadro generale in cui collocare i fatti dell'inchiesta, ci diceva come era stato complesso arrivare a possedere un minimo di strumenti per capire un mondo fino ad allora completamente ignorato e sconosciuto. Ammetteva di aver dovuto da solo formarsi una nuova professionalità, partendo addirittura dall'acquisto in proprio di una cartina della Cina per poter almeno collocare nello spazio la provincia dello Zhejiang, luogo di origine degli indagati. Il problema della lingua si è dimostrato particolarmente complesso, a partire dalla disponibilità di interpreti (un interprete usato in una prima fase dell'indagine è passato poi al ruolo di imputato dopo aver rivestito quello di collaborante).

La mancanza di nozioni appropriate sulla lingua cinese ha creato, nel dibattito processuale come nelle indagini, una vera e propria babele intorno ai nomi delle persone coinvolte. Del tutto assente qualsiasi riflessione organica sull'uso corretto dei sistemi di trascrizione e sull'impiego particolare che fanno i cinesi del nome proprio e dei soprannomi; completamente ignorato il ricorso agli ideogrammi come unico metodo certo per

³¹ Udienza del 27-3-1997 del processo contro Xu Long a Roma.

l'identificazione dei nomi³². La difficoltà del passaggio dall'italiano al cinese rende, secondo noi, necessaria una riflessione anche sull'uso del solo interprete di madrelingua nei procedimenti giudiziari e nelle indagini. Sarebbe necessario il contemporaneo uso di un interprete italiano, e non solo, per aiutare la soluzione dei problemi di natura linguistica³³. Risultava infatti evidente nel dibattito la difficoltà di tradurre non solo la lingua ma molto spesso i concetti e i contenuti che stavano dietro a certe parole.

Specialmente nel campo del diritto, ma anche in quello dei valori della vita individuale e familiare, la diversità fra noi e i cinesi è tale che la reciproca comprensione ha bisogno di un'opera anche di intermediazione culturale³⁴.

Il senso della famiglia e del gruppo, la gerarchia e il ruolo degli anziani hanno fatto da sfondo alle vicissitudini processuali e certamente hanno influito, come una sorta di aggravante per così dire naturale o culturale (e comunque onnipresente), per ricostruire quell'ambiente sociale nel quale

³² Secondo noi, il problema dei nomi ha sollevato molte incertezze su alcuni fatti mentre è risultata evidente la completa impreparazione sul significato di lingua non alfabetica. Esempio a questo proposito una lunga discussione, peraltro di un certo rilievo ai fini processuali, su alcune girate nel retro di un assegno. La corte non sapeva attribuire il giusto significato a dei 'simboli' tracciati su un assegno e si chiedeva se fossero sigle, o altro, dimostrando appunto di non possedere strumenti adeguati per capire che nella lingua cinese, 'un simbolo' è un ideogramma e quindi un cognome completo. In un altro caso, durante la deposizione un teste asseriva di non avere la certezza di chi fosse un individuo del quale gli si proponeva un nome, distorto dalla pronuncia di chi lo interrogava e dalla incerta trascrizione in caratteri latini. Il testimone ad un certo punto affermava in cinese, rivolto all'interprete, che c'era un individuo con un nome simile di cui lui conosceva la pronuncia in dialetto e in mandarino. L'interprete, mentre noi potevamo direttamente ascoltarlo, senza tradurre alla corte perché nel frattempo avvocati e giudici stavano discutendo fra loro, chiedeva informalmente al testimone se sapeva scrivere quel nome. Il testimone rispondeva di no dicendo molto probabilmente una cosa non vera, perché conoscendo la pronuncia dialettale e quella mandarina doveva sapere come si scriveva il nome, perché il collegamento fra dialetto e lingua nazionale è appunto la scrittura. Nel processo, i personaggi coinvolti erano per lo più identificati con un numero corrispondente a fotografie di album preparati dagli inquirenti.

³³ A questo proposito sempre durante il processo di Firenze si verificava un episodio che comprovava la validità di questa nostra opinione. Un teste, dopo una lunga deposizione tradotta dall'interprete cinese, rispondendo alla domanda di un avvocato asseriva di non essere assolutamente in grado di capire il Putonghua, cioè la pronuncia mandarina della lingua cinese, e nessuno in aula poteva osservare che da mezz'ora il teste stava conversando in mandarino con l'interprete.

³⁴ Spesso nel processo di Firenze accadeva anche che dei testi non si riconoscessero perfettamente in alcune affermazioni che avevano dato in precedenti interrogatori, non tanto per una volontà di ritrattare quanto detto ma proprio, secondo noi, per il fatto che alle semplificazioni delle traduzioni si erano via via aggiunte forzature sui significati, rese inevitabili dall'uso di punti di vista non correttamente tarati sulle diversità culturali.

poi è stato indubbiamente più facile e plausibile arrivare all'incriminazione per associazione di stampo mafioso.

Nel processo di Firenze è stato esplicitamente portato a prova della mafiosità degli imputati il fatto che alcuni di essi fossero coinvolti in un intervento, a nome di un'Associazione di cittadini cinesi, nel contrasto familiare fra due coniugi. Non si vuole assolutamente entrare nel merito di questa affermazione (che peraltro nel contesto in cui sono stati presentati i fatti può essere aderente alla realtà dei fatti) ma, visto le cose che abbiamo detto in precedenza, un giudizio del genere non può essere né scontato né automatico³⁵.

Nello stesso modo crediamo che sia assolutamente da evitare qualsiasi automatismo nel giudicare un altro aspetto messo in luce dal dibattito processuale di Firenze, e relativo, questa volta, al rapporto fra immigrati e società locale. La pubblica accusa aveva autorizzato delle indagini patrimoniali a carico del maggior indiziato, accusato di esser il capo di una famiglia mafiosa. Dall'analisi dei movimenti bancari, i versamenti nei conti correnti delle ditte intestate all'imputato risultavano caratterizzati da somme in contanti o assegni senza beneficiario o con molte girate. Il PM considerava questo come prova evidente dei traffici illeciti in cui i cinesi in questione erano coinvolti. Basti pensare invece a ciò che abbiamo detto circa la qualità dell'inserimento economico dei cinesi nel tessuto produttivo locale per considerare questa situazione ovvia e normale: gran parte delle piccole imprese cinesi si muove nel lavoro nero e in situazione di mercato estremamente marginale, dove è normale l'uso del contante o di assegni non regolari. Ovviamente anche in questo caso non vogliamo e non possiamo dare un giudizio di merito sul ragionamento dell'accusa; intendiamo solo sottolineare come in effetti, potrebbe essere molto facile formulare giudizi parziali se non si è svolto prima un ragionamento metodologico corretto.

Gli esempi che abbiamo ora finito di esporre possono apparire per certi aspetti discutibili. Essi non sono inseriti in analisi più complete ed esaurienti (che intendiamo rimandare a prossime trattazioni) ma hanno comunque il merito, secondo il nostro parere, di sottolineare come vi sia bisogno di conoscere e di interpretare meglio il contesto etnico-culturale e come, soprattutto, non debbano essere lasciati solo sullo sfondo i rapporti fra società d'accoglienza e immigrati: la comunità cinese, nonostante il suo alto grado di autoreferenzialità non vive 'isolata dal tessuto sociale' come ha detto l'investigatore sopra citato³⁶.

³⁵ Abbiamo notizie di altri interventi simili portati avanti da associazioni operanti nell'area pratese, addirittura con l'appoggio della autorità consolare. Ovviamente tutto ciò contrasta fortemente con i principi del nostro ordinamento e soprattutto con la tutela della norma e dei minori, ma non può essere automaticamente ascritto a comportamenti mafiosi perché può essere un atteggiamento in piena armonia con la tradizione di controllo sociale operata dall'autorità cinese che si può esercitare fuori della Cina anche tramite i 'notabili' locali.

³⁶ Stessa udienza citata alla nota 31.

Proprio su questo ultimo aspetto vorremo ancora soffermarci.

L'impostazione del processo di Firenze ci sembra abbia creato un'immagine della criminalità cinese troppo caratterizzata da una sorta di autoreferenzialità. I gruppi ritenuti mafiosi sono stati presentati in lotta e in antagonismo fra loro per il mantenimento di un potere le cui finalità non ci sembrano mai essere state esplicitate a fondo e con chiarezza. Il traffico di clandestini, le estorsioni e il gioco d'azzardo, il tris di attività sempre menzionato dai collaboranti per descrivere le attività delle bande, è stato come un ossessivo ritornello che ha contribuito a presentare le attività criminali quasi avulse sia dal contesto complessivo dell'immigrazione sia dalle dinamiche esistenti fra immigrazione e società d'accoglienza. Per evidenziare forse la natura delle azioni criminali si è operato una sorta di astrazione che, salvo rari accenni, non è riuscita a calare il contesto criminale nel cuore vero delle comunità di immigrati, cioè le attività economiche e imprenditoriali. Lo scopo del potere mafioso, se è mafioso, non può che essere il controllo delle attività economiche e di conseguenza il controllo sociale e politico della comunità nella quale i mafiosi intendono agire. Ci pare quindi che le indagini e i processi abbiano appena sfiorato questo terreno che presuppone attività e mezzi più differenziati e raffinati. Inoltre, sfumandosi l'analisi su queste tematiche, sono rimasti totalmente fuori dall'attenzione altri importanti legami che le comunità di immigrati hanno con la società d'accoglienza. I traffici di clandestini sono sicuramente un campo d'azione remunerativo per i gruppi criminali. Ma il commercio di manodopera è solo uno strumento per l'attività imprenditoriale dei cinesi. È un sostegno per così dire fisiologico alla diaspora, un mezzo per arrivare ad affermare le potenzialità e i progetti economici degli immigrati. È un'attività che ha sicuramente regole e logiche proprie (anche spietate) ma che è, a sua volta, legata a bisogni e finalità diverse. Oltretutto il legame fra il clandestino e colui che organizza l'ingresso nel paese di arrivo o di transito consiste in una sorta di contratto riconosciuto valido da ambo le parti. Contravvenire alle regole del patto può essere pericoloso, ma anche questo fa parte dell'accordo concluso con mutuo beneficio³⁷. Ritenere che esiste un rapporto ineluttabile ed automatico fra l'organizzazione del traffico di clandestini ed un'attività di tipo criminale-mafioso nell'ambito dell'immigrazione cinese può portare, nelle indagini di polizia, a delineare scenari parziali e a sottovalutare l'importanza di altri fenomeni che condizionano dall'esterno il traffico di manodopera, con conseguenze sia sul piano delle indagini stesse che su quello della prevenzione. La qualità

³⁷ Nel processo di Firenze si parlava del commercio di clandestini affermando che esso avveniva in due modi, un modo 'nero' e un modo 'bianco', un modo violento e un modo consensuale. Non è stata purtroppo tentata una analisi maggiore sul rapporto fra questi due modi, ma certamente ipotizzare per migliaia di persone percorsi migratori che comportano rapimenti, violenze, estorsioni ecc., pare francamente eccessivo. Non c'è dubbio però, anche da quello che direttamente ci risulta, che si esercitano qualche volta forme di violenza, anche sulle donne.

e la quantità del traffico di manodopera sono condizionate da fattori propri del mercato in cui operano le ditte cinesi e dai mutamenti sociali nei luoghi da dove partono gli immigrati. Il vero potere sui clandestini non si acquisisce solo tramite il trasporto del clandestino, ma soprattutto nel controllo di quel mercato che abbiamo detto esistere per il possesso dei requisiti che permettono la regolarizzazione. La condizione di clandestino è un passaggio nella vita dell'immigrato, il cui scopo principale è la regolarizzazione. Sempre il già citato investigatore del processo di Roma ha detto che i «clandestini si stanziavano su determinate aree geografiche, dispongono di strutture entro le quali si nascondono e vivono la loro vita completa all'interno di questa comunità». Portare alle estreme conseguenze un'analisi del genere comporta la creazione di quel modello interpretativo che sottintende la centralità del rapporto schiavo-padrone, che nella nostra opinione, per i fatti da noi conosciuti e prima esposti, è più uno stereotipo che una realtà. Per un altro verso, questo modello sottovaluta le dinamiche che si creano nel flessibile e mobile scenario in cui si muove il lavoro dei cinesi e nel quale si radicano le più forti motivazioni ad agire nell'illecito.

Le considerazioni ora svolte sono più che altro il frutto di un ragionamento che si è sviluppato dalle premesse metodologiche esposte nelle parti precedenti ed hanno principalmente la funzione di illustrare, come più volte ripetuto, la necessità di ampliare gli strumenti di analisi. Le informazioni tratte dal nostro lavoro con i cinesi, e che abbiamo parzialmente riportato in queste pagine, tendono a confermare la validità dell'approccio da noi proposto soprattutto dal punto di vista dell'analisi. L'attività di repressione e di contrasto è ovviamente per molti aspetti diversa da quella rivolta allo studio e alla conoscenza della criminalità come fenomeno inserito in un quadro sociale più ampio. Ma nel caso della criminalità cinese, riteniamo che anche le indagini di polizia giudiziaria (con ciò che questo comporta per processi di formazione del personale) debbano tenere conto della necessità di affinare le categorie analitiche, proprio per evitare il rischio che le indagini non riescano a coprire tutta la complessità del fenomeno e le dimensioni della sua pericolosità. Non vorremo infatti che le osservazioni fatte a proposito di indagini e processi appaiano come una sorta di ridimensionamento del problema della criminalità di origine cinese. Siamo infatti convinti che, a differenza di qualche anno fa, questo fenomeno possa diventare più rilevante e pericoloso perché esso tende ora a svilupparsi all'interno di quel processo di separazione e di autoreferenzialità più ampio che stanno attraversando le comunità cinesi a causa dei molteplici fattori in precedenza esposti. Tale processo è accompagnato dal rafforzarsi di forti differenziazioni sociali all'interno delle 'comunità'.

Anche la letteratura sulla criminalità cinese, oltre alle informazioni da noi raccolte, ci pare suggerire l'utilità di approcci molto articolati. La sola presenza di vaste e rigide organizzazioni verticistiche, parte organica di un universo dominato dalla mafia delle Triadi, è ritenuta un po' una forzatura da parte di alcuni che parlano invece dell'esistenza di strutture più agili e informali, che si formano anche occasionalmente, fra uomini

legati da appropriate 'guanxi', intorno alla prospettiva di un 'business'³⁸. Organizzazioni in fondo più moderne, meno legate all'antico cliché delle triadi ma ben più agili nell'adattarsi alle occasioni e alle contraddizioni offerte dall'interazione fra comunità d'immigrati e società d'accoglienza, in un complesso intreccio che necessita appunto di studio e di accurati strumenti metodologici.

³⁸ Per la letteratura vedi per es. Chu Yiu-Kong, *International Triad Movements*, Research Institute for the Study of Conflict and Terrorism, 1996. Ci ha particolarmente colpito a questo proposito il fatto seguente: negli atti di un processo del 1996 sempre a Firenze (contro Hu Lirong) alla fine della prima importante inchiesta contro la criminalità cinese svolta a Firenze, si accertava un sequestro di persona ai danni di un cinese ritenuto dai sequestratori responsabile del fallimento di un trasporto di clandestini in Puglia e sospettato di collaborare con la polizia nel corso delle indagini. La cifra richiesta per la liberazione dell'ostaggio equivaleva alla somma che i sequestratori dovevano pagare alla malavita pugliese per la complicità nel trasporto dei clandestini. Questa richiesta si colloca più nell'ottica di chi vuol essere ripagato per un affare fallito piuttosto che in quella di una organizzazione mafiosa che si sente tradita e che non si accontenterebbe certo di un rimborso in denaro. Anche la verticistica organizzazione internazionale che nel processo di Firenze viene sempre ricordata come sfondo a tutti gli avvenimenti, rischia, secondo noi, di indurre a indagare verso una sola direzione che appare grave e minacciosa ma potrebbe finire per essere addirittura troppo semplicistica. Anche il tradizionale simbolismo triadico, che dovrebbe suggellare il quadro del dominio delle triadi, appare nei processi di Roma solo occasionale (i gladioli rossi come simbolo di minaccia) mentre dai racconti di alcuni imputati si parla di affiliazioni del tutto informali. Anche le reti per il transito dei clandestini, lo ripetiamo, secondo le nostre informazioni, sono piccoli gruppi, agili e autonomi, anche se ora più disposti alla violenza. A proposito di nuovi sviluppi, sembra che agisca fra Milano, Firenze e Roma una società finanziaria formata da italiani e cinesi, che sfruttando falsi annunci pubblicitari in cinese su giornali cinesi per immigrati, stia proponendo forse prestiti ad usura per l'acquisto di appartamenti. Alcuni cinesi stanno dunque riempiendo un vuoto lasciato dalle nostre banche sfruttando l'irrisolto problema della casa.

CAPITOLO 3

L'IMMIGRAZIONE A PRATO FRA SOCIETÀ, ISTITUZIONI ED ECONOMIA*

3.1 *La situazione attuale*

Prato continua ad essere meta di flussi migratori consistenti che stanno profondamente incidendo sul tessuto sociale ed economico della città. Anche se le etnie maggiormente presenti sul territorio comunale e provinciale (cinesi, albanesi, marocchini, pakistani) non hanno ritmi di crescita uguali, è prevedibile un aumento nei prossimi anni del numero complessivo degli immigrati la cui presenza è già ora stimata intorno all'11% della popolazione totale. Inoltre, gli arrivi per i ricongiungimenti familiari richiesti dagli immigrati già residenti, la regolarizzazione di altri lavoratori dipendenti in corso in questi mesi ed i nuovi ricongiungimenti familiari che verranno richiesti a breve da coloro che stanno uscendo ora dalla clandestinità, fanno prevedere, nel corso dei prossimi due o tre anni una rapida e ulteriore crescita del numero degli stranieri.

Non c'è dubbio, quindi, che a Prato si pone un problema grave e complesso di gestione del fenomeno migratorio, che ha assunto dimensioni e caratteristiche tali da mettere a dura prova la capacità del tessuto sociale e istituzionale di dare risposte efficaci e tempestive alla nascita di una città multietnica. In particolare le risorse finanziarie, umane e professionali delle istituzioni locali rischiano, da sole, di non essere più capaci di sostenere i costi per affrontare tutte le difficili questioni che si presentano con ritmi sempre più incalzanti: il problema della casa, dell'assistenza sanitaria, della scuola, del lavoro, del corretto inserimento degli stranieri nel tessuto socio-economico locale.

Certamente sono state le opportunità e le necessità del tessuto produttivo locale ad attirare un gran numero di lavoratori stranieri. Il distretto tessile pratese ha assorbito un rilevante numero di stranieri in qualità di lavoratori dipendenti delle imprese tessili locali, ma ha inoltre visto lo sviluppo di un gran numero di piccole imprese di confezioni e maglieria, gestite da immigrati provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese ed in

* *L'immigrazione a Prato fra società, istituzioni ed economia*, in A. Ceccagno (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 69-104.

particolare dalle province del Zhejiang e del Fujian. Oggi queste imprese sono più di 1.500.

In sintesi, quindi, si può affermare che dal punto di vista economico-produttivo gli immigrati si siano inseriti pienamente nella società d'accoglienza. A quello economico non è seguito però un altrettanto veloce inserimento nel tessuto sociale e culturale della città, destabilizzata dai molli e complessi problemi che caratterizzano l'interazione complessiva fra immigrati e autoctoni, ulteriormente aggravati dalla recente regolarizzazione per l'arrivo di molti cittadini cinesi provenienti da altre parti d'Italia e d'Europa (soprattutto Olanda, Spagna e Francia), a riprova dell'importante ruolo assunto da Prato nella diaspora cinese.

3.2 Immigrazione, opinione pubblica e città. Breve storia di un contraddittorio rapporto

A Prato, negli ultimi anni, l'impatto dei massicci flussi migratori si è fatto sempre maggiore e diffuso. Ciò è avvenuto soprattutto con l'impenarsi della presenza degli stranieri fra il 1998 e il 1999, in seguito all'approvazione delle nuove norme sull'immigrazione e alla sanatoria da esse prevista. Da allora l'immigrazione è divenuta uno dei temi maggiormente dibattuti e un argomento perennemente all'attenzione dell'opinione pubblica e dei mass-media. Parallelamente al sempre maggior impegno delle istituzioni nell'attuazione di politiche e progetti per gli immigrati, la dialettica fra le forze politiche in proposito si è spesso fatta aspra, mentre le pagine locali dei giornali hanno, anche se in maniera diversa, continuamente focalizzato la loro attenzione sui problemi innescati dal crescente numero delle presenze straniere. Lo stesso sindaco ha più volte manifestato la crescente difficoltà ad affrontare, con le sole risorse locali un fenomeno così vasto e in costante aumento. L'amministrazione comunale si è rivolta più volte al governo per sottolineare la specificità del caso pratese, che ha visto nel corso dell'ultima regolarizzazione addirittura il verificarsi di forti tensioni fra amministrazione comunale e autorità consolari della Repubblica Popolare Cinese.

Uno sguardo alla stampa, anche se sintetico e privo di specifica analisi sulle differenti posizioni assunte dai vari giornali, ci sembra utile e significativo per riassumere il clima che in questi anni è prevalso in città.

Come abbiamo già detto il 1999 rappresenta un anno di svolta nell'acutizzarsi dell'attenzione e delle preoccupazioni dell'opinione pubblica. Benché già prima di questa data vi fossero evidenti segni di una crescita e di un radicamento sempre più profondo dei flussi migratori sul territorio, l'emersione degli immigrati irregolari, in seguito alla sanatoria del 1998, sembra mettere fine a qualsiasi dubbio sull'entità del fenomeno e sul prossimo futuro di Prato, ormai quello di città multi-etnica.

Prima del 1998 sulle pagine locali, insieme alle già vive preoccupazioni per le attività economiche dei cinesi, e soprattutto per l'irregolarità che

si diceva caratterizzarle, era anche presente un atteggiamento di apertura e curiosità nei confronti dei nuovi insediamenti di cittadini stranieri, nonostante la stampa dell'area fiorentina e pratese avesse già dimostrato, nei confronti dell'emigrazione soprattutto cinese, di ricorrere più allo stereotipo che all'analisi puntuale e documentata. Il ricorso a termini quali 'Chinatown' o 'mafia gialla' faceva già trapelare preoccupazione e insicurezza di fronte a realtà sociali e culturali ritenute lontane e sconosciute (sull'argomento si veda Marsden, 1997). Pur tuttavia, in relazione a ciò che sarà scritto negli anni successivi, l'atmosfera che il giornalismo locale registra e tende a creare non è di eccessiva tensione. Nell'estate del 1997, le associazioni dell'artigianato lanciano un allarme nel timore che i cinesi dalle confezioni si spostino ai telai, ma ancora l'anno successivo appaiono commenti che sottolineano come i cinesi abbiano rivitalizzato settori prima in crisi. Si parla di 'Chinatown' quando ancora l'insediamento di via Pistoiese non aveva le caratteristiche che in futuro avrebbe assunto, ma compaiono titoli come 'benvenuti a *Little Chinatown*' per inchieste che illustrano la nuova realtà del centro cittadino. Si dimostra anche particolare interesse verso iniziative e problemi legati all'integrazione dei cittadini stranieri nella società e nella cultura locale, e si denunciano anche le difficoltà d'inserimento che gli stranieri incontrano.

Ma se nel 1997 i permessi di soggiorno rilasciati dalla Questura sono 5.135, nel 1998 arrivano a 8.506 e nel 1999 raggiungono i 13.360 di cui 7.900 cinesi. Ci si sta avviando, se si aggiungono minori e irregolari ancora non emersi, alla soglia del 10% di stranieri rispetto alla popolazione locale.

Nel 1999 gli articoli dedicati in vario modo all'immigrazione aumentano mediamente del 50%. I 'viaggi' dei cronisti a 'Chinatown' tendono a mostrare un panorama più desolato e meno folcloristico, dove ci sono 'formichine' che lavorano alacremente mentre sull'intero distretto si sta allungando l'ombra della crisi. L'irregolarità delle imprese cinesi e la concorrenza sleale da essi svolta diventano un argomento sempre alla ribalta, insieme alla necessità di intensificare i controlli sulla gestione delle ditte. Si sottolinea un fallimento dei percorsi di integrazione e si parla sempre più spesso di 'distretto parallelo' ad indicare nella comunità cinese, 'la sfortuna di Prato', un corpo estraneo alla città. La preoccupazione e l'allarme investono anche le istituzioni. La Camera di Commercio lancia un appello al governo per regolare i flussi migratori ed anche Prefetto e Sindaco si rivolgono al governo all'inizio dell'anno per chiedere più forze dell'ordine, un aumento dei finanziamenti e un accordo con la Repubblica Popolare Cinese per il rimpatrio dei clandestini.

L'allarme verso la crescente immigrazione, che prima era manifestato più apertamente dal mondo economico locale, si allarga, investendo politica e società. Il moltiplicarsi di episodi di criminalità all'interno della comunità cinese desta timori anche per la sicurezza, mentre si parla di 'perdita' di via Pistoiese, in un panorama più generale di mancata integrazione che annuncia un 'pericolo sociale'. Preoccupano le insegne incomprensibili che appaiono sui negozi gestiti da cinesi così come annunci

e 'misteriosi' *dazibao* che sono affissi sui muri della città. La convivenza dei pratesi con vicini di casa dagli usi così diversi è presentata come difficile, se non impossibile. Perfino la popolare festa del cocomero di agosto che vede la partecipazione di numerosi cinesi e che qualche anno prima era stata salutata come un prova di integrazione e occasione di reciproca conoscenza, appare, in una lettera ad un giornale di un cittadino pratese, come testimonianza di un deterioramento del tessuto cittadino: i cinesi sono troppi, addirittura 'brulicano', hanno rotoli di contanti e consumi elevati; ci si domanda chi li ha fatti venire, tutti 'neri di capelli', 'non fedeli, atei'. Si evoca addirittura la 'Chinatown' di New York che fagocita 'Little Italy' («La Nazione», Prato, 14-8-1999).

Nel 2000 la tensione si acuisce già in gennaio per l'incidente del Forno Fogacci, quando scoppia una lite fra alcuni cinesi, con tanto di coltelli, e i proprietari del forno. L'episodio, anche se destinato fino ad oggi a rimanere anomalo e isolato, si affianca comunque ad un moltiplicarsi di sequestri, estorsioni, risse e accoltellamenti che vedono coinvolti solo cittadini cinesi. Non è vero, si dice, che i cinesi sono miti, mentre il moltiplicarsi di atti criminali fa quasi dimenticare la mafia gialla a favore di analisi che paiono sottolineare la natura diffusa e radicata del crimine all'interno dell'intera comunità cinese. Sempre a gennaio, su un giornale, una normale *querelle* per un incidente stradale in cui un automobilista pratese aveva investito un cinese in bicicletta, viene presentata addirittura come un tentativo di sequestro di persona del connazionale da parte di un gruppo di cinesi intervenuti nella discussione, sorta fra i due protagonisti dell'incidente. Il clima di questi primi giorni dell'anno è sintetizzato dall'articolo di una prestigiosa firma del giornalismo locale che parla di «cacciare gli immigrati che sono di troppo»: «non per cattiveria ma per sicurezza». Gli orientali sono caratterizzati dalla loro falsa remissività e, se gli albanesi sono «teppisti per costituzione», i cinesi tendono ad occupare il territorio («La Nazione», Prato, 12-1-2000).

Sindaco e Prefetto si rivolgono ancora una volta al governo mentre alcune forze politiche di opposizione parlano di numero chiuso per gli stranieri; il Sindaco, comunque, sottolinea anche come alcuni aspetti dell'irregolarità nella quale vivono i cinesi siano legati anche agli interessi di qualche pratese, come per gli affitti di laboratori e case. Intanto, come previsto dalle nuove norme, si inaugura in Prefettura il Consiglio Territoriale sull'Immigrazione che a Prato era stato anticipato già da tempo con un coordinamento cittadino fra enti, istituzioni e volontariato. Il Consiglio, oltre a promuovere iniziative e progetti per affrontare nel suo complesso la molteplicità dei problemi legati all'immigrazione, raccoglie anche le preoccupazioni della città promuovendo un maggior numero di controlli sulle attività dei cinesi.

Nella primavera, comunque, si cerca anche una soluzione diversa e più ragionata per rispondere alle ansie dei cittadini. La Camera di Commercio ipotizza un percorso da concordare con la comunità cinese per arrivare ad una sua migliore integrazione nel tessuto sociale e produttivo

pratese: è con il lavoro che si possono integrare gli stranieri e far sì che diventino una risorsa e non solo un problema. Un incontro fra esponenti del mondo economico e rappresentanti della comunità cinese raffredda le polemiche e fa intravedere la possibilità di un accordo in base al quale se i cinesi si fossero impegnati a bloccare nuovi flussi, da parte italiana si sarebbero potuti predisporre percorsi di emersione e aiuti per i processi di integrazione. La tensione riprende però a salire all'inizio dell'autunno con il nuovo caso di un circolo cinese nel quale appare un cartello che limita l'ingresso ai soli cinesi. L'episodio viene forse un po' troppo enfatizzato anche perché, come le cronache pure riportano, il circolo aveva in precedenza subito aggressioni da parte di alcuni giovani pratesi, ma questo fatto sembra contribuire a rafforzare una opinione diffusa sulla impossibilità di 'integrare' i cinesi. Pochi mesi prima, a luglio, a suffragare questa tesi, era intervenuto sulle pagine dei giornali un diplomatico italiano già console d'Italia a Shanghai, il quale metteva in guardia contro la impermeabile corazza etnico-culturale dei cinesi, aggiungendo che, dal punto di vista economico, era impossibile sfruttare i cinesi, semmai erano loro a farlo nei luoghi dove la loro diaspora si insediava. Sempre in autunno si riunisce un 'comitato' di via Pistoiese che raccoglie timori e rivendicazioni di cittadini che non si sentono sufficientemente tutelati dalle istituzioni nei confronti dell'espansione cinese nel centro della città. Il clima di sospetto alimenta anche letture particolari di episodi probabilmente marginali e poco significativi, come il 'mistero' delle sei donne cinesi che sono andate a partorire a Terni. Si parla di motivi sconosciuti o si sospetta che il vero scopo sia quello di far apparire meno preoccupante l'aumento di nati stranieri a Prato. O come il caso del 'mistero' di fiori e candele apparsi in una strada cittadina: forse i resti di uno strano rito funebre cinese!

C'è da notare che fra il 2000 e il 2001 soprattutto ad opera del Comune e della Prefettura si struttura e si rafforza un'azione coordinata sui maggiori problemi posti dall'immigrazione mentre la Provincia avvia una politica tesa a immettere Prato nel circuito dei progetti europei sull'immigrazione e a avviare relazioni fra la realtà produttiva pratese e la provincia cinese del Zhejiang. Ma proprio in questo momento altre dinamiche insorgono a rafforzare tensioni e polemiche.

In primo luogo l'estrema visibilità della presenza straniera, aumentata dal crescere del numero dei migranti e dalla loro concentrazione territoriale, costituisce un motivo, comprensibile, di preoccupazione. La crisi complessiva del distretto tessile crea poi uno sfondo fertile al nascere di paure per dei concorrenti che si vedono come operatori di un 'distretto parallelo'. Infine l'aumento di episodi attribuibili ad una nuova e sconosciuta criminalità, con omicidi fra cinesi avvenuti nelle strade del centro all'inizio e alla fine del 2001, contribuisce a far sentire il problema dell'immigrazione come una questione strettamente legata alla sicurezza e all'ordine pubblico.

Nei primi mesi del 2001, l'attenzione è di nuovo rivolta a via Pistoiese, dove mentre l'omonimo comitato chiede più controlli e progetti di riassetto urbanistico, la stampa parla di frenetiche attività commerciali dei

cinesi governate dall'alto, 'un alto che si chiama Triade'. La sensazione di estraneità e di 'perdita' di via Pistoiese viene confermata dall'iniziativa presa in primavera da alcune forze politiche di opposizione che lanciano la provocatoria iniziativa di istituire una 'dogana', un confine, all'ingresso della 'Chinatown'. Si rafforzano nel corso dell'anno le polemiche sul mercato degli immobili venduti ai cinesi, mentre droga e prostituzione fanno la loro comparsa nelle zone d'insediamento cinese.

Ma la dialettica più aspra si focalizza ancora una volta sul lato economico del problema. Soprattutto nel mondo dell'artigianato, in estate, aumentano le accuse di concorrenza sleale rivolte alle imprese cinesi alcune delle quali iniziano ad entrare nel settore del 'pronto moda', lasciandosi così alle spalle il limitato ruolo di terzisti per committenti italiani. Adirittura la tensione è tale che fra alcuni artigiani confezionisti pratesi si realizza una sorta di 'autoconvocazione', in contrasto anche con le loro associazioni. In polemica con gli autoconvocati c'è chi afferma che coloro che ora si lamentano sono quelli che in un primo momento si sono avvalsi, con profitto, del lavoro dei cinesi. L'intensificarsi dei controlli da parte della Guardia di Finanza non sembra calmare gli animi, l'ambiente degli industriali e degli artigiani pone con forza il problema delle irregolarità del 'distretto parallelo'. La nuova dirigenza dell'Unione Industriale afferma la necessità di arrestare il flusso di nuovi immigrati: sono sufficienti quelli che ci sono, si dirà, è necessario semmai formare professionalmente la manodopera straniera presente e favorire il suo impiego presso ditte italiane.

Alla fine di dicembre appare sui giornali quello che viene definito uno 'sfogo' del Sindaco il quale chiama tutti, e soprattutto le autorità centrali dello stato, ad assumersi le proprie responsabilità di fronte ad un fenomeno sociale così ampio e complesso. Il primo cittadino si scaglia anche contro una diffusa 'leggenda metropolitana' secondo la quale è stata la Giunta a 'chiamare 20.000 cinesi' e attribuisce alle prospettive di lavoro, nel tessile come nell'edilizia, la causa della presenza di tanti stranieri, che offrono alle locali imprese condizioni simili a quelle possibili con la delocalizzazione dei processi produttivi. Nella conferenza stampa di fine anno viene espressa anche preoccupazione per una ventilata, ulteriore sanatoria.

Di lì ad un mese, alla fine del gennaio 2002, il Sindaco avrà modo di ritornare sul tema dei legami e dell'intreccio fra fenomeno migratorio e realtà locale commentando uno degli avvenimenti più importanti e incisivi avvenuti a Prato in tema di immigrazione: l'operazione 'Surprise' condotta dalla Guardia di Finanza, che occuperà per qualche giorno intere pagine dei giornali. L'inchiesta che porta agli arresti di otto cittadini cinesi e sei italiani, oltre ad un centinaio di indagati in stragrande maggioranza italiani, svela un complesso sistema di affari illeciti rivolti a 'vendere' permessi di soggiorno ottenuti con la complicità anche di pubblici ufficiali, imprenditori, e particolari figure di intermediari nella veste di 'consulenti' o 'commercialisti'.

Secondo quanto riporta la stampa, il Sindaco afferma che l'inchiesta «fa giustizia di tanti luoghi comuni», rivela che «la linea distintiva non è tra le etnie ma fra legalità e comportamenti e azioni che contrastano con la legge», «esiste una città legale che opera e lavora indipendentemente dall'origine e dal luogo di nascita dei suoi protagonisti ed esistono zone d'ombra, nelle quali si situa l'intreccio perverso di interessi illegali che non sono connotati da demarcazioni etniche». «Si tratta di un vero e proprio sfruttamento di persone, approfittando della debolezza data dalla loro condizione di clandestinità. Ed è questo aspetto, che in più circostanze, l'amministrazione comunale ha messo in luce, richiamando l'attenzione sui diritti negati e su attività illegali che avvengono sulle spalle di manodopera straniera, sfruttata fino all'inverosimile. L'integrazione più che mai ha bisogno di legalità e di stroncare i traffici illegali che si realizzano sulle spalle di soggetti deboli» (Intervista al Sindaco, «La Nazione», Prato, 31-1-2002).

Il tema della legalità e del rispetto delle regole è destinato ad apparire sempre più spesso sui giornali o negli appelli di politici o industriali e sempre più spesso agli occhi dell'opinione pubblica vengono presentati i due diversi aspetti con i quali il problema si manifesta o si pensa che si manifesti.

I risultati della prestigiosa inchiesta della Guardia di Finanza pongono l'attenzione su una violazione di regole che è il frutto di dinamiche complesse e intrecciate che, come ci ricordano le parole del Sindaco sopra citate, interessano la società nel suo insieme, o, per lo meno, gli immigrati nella loro interazione con parti della società locale.

Secondo altre opinioni invece si tende ad attribuire gran parte della responsabilità della violazione di norme etiche o giuridiche a quel 'distretto parallelo', più volte citato e che inevitabilmente evoca la presenza di una realtà definita dall'identità etnica e culturale degli immigrati.

Nel corso del 2002 sono emersi innumerevoli appelli ad intensificare i controlli o ad assumere atteggiamenti fermi e decisi contro l'illegalità. La crisi economica mondiale e quella più particolare del distretto pratese contribuiscono poi a drammatizzare la situazione e i cinesi passano alla fine 'da risorsa a emergenza', come titola un giornale commentando le parole di responsabili della struttura industriale cittadina. Il distretto pratese, dicono gli industriali, deve essere capace di ristabilire regole e legalità, proprio per prepararsi alla futura ripresa, e come molte altre volte negli anni passati, invocano controlli e severità nei confronti degli imprenditori cinesi. Questo richiamo alle regole dell'Unione Industriale Pratese – come contemporaneamente sottolinea un altro giornale – è rivolto però a tutti, anche ai 'cinesi di pelle bianca', 'senza sconti per nessuno', dimostrando così di non credere molto ai confini etnici della irregolarità.

Il 'modello' dell'economia parallela, del distretto nel distretto, sembrerebbe però prevalente nell'opinione pubblica, e appare come orientamento analitico anche in documenti del mondo dell'artigianato e dell'industria sottoposti all'attenzione delle autorità locali. Su queste posizioni un quotidiano presenta, ancora nella primavera del 2002, i cinesi come una

«emergenza» («La Nazione», Prato, 4-4-2002)¹. Contemporaneamente però, appaiono anche titoli come: *I confezionisti cinesi, risorsa per il distretto*. Un altro giornale, infatti, commenta così le parole di un dirigente della Camera di Commercio di Prato, che pur invocando regole e legalità, auspica uno sviluppo del distretto verso il settore delle confezioni, dove i cinesi rappresentano ormai una realtà che va aiutata a crescere e ad affinarsi («Il Tirreno», Prato, 17-4-2002)². Nello stesso senso si realizzano nel corso dell'anno iniziative dell'amministrazione provinciale che porteranno alla firma del patto di gemellaggio con la città di Wenzhou, nella prospettiva di fare dei rapporti con la Cina e i suoi migranti un'opportunità per il distretto. La giunta Comunale intanto, in primavera, dà vita all'Assessorato alla Città Multietnica, che viene così ad affiancare l'Assessorato ai Servizi Sociali, evidenziando la definitiva presa di coscienza delle nuove caratteristiche della società pratese e dell'importanza di gestire con più risorse ed energie i problemi dell'immigrazione.

Il clima generale resta però teso, anche a causa di episodi di criminalità, risse e accoltellamenti che continuano a vedere gli immigrati come protagonisti. L'allarme sociale e quello economico si fondono, in Prefettura si convocano *summit* sulla sicurezza e 'sui cinesi', l'opposizione politica, in estate, ripeterà l'episodio della 'dogana' in Via Pistoiese e in seguito manifesterà contro il gemellaggio addirittura durante una seduta del Consiglio Provinciale.

La città si appresta poi a vivere un momento di estrema tensione in seguito all'approvazione delle nuove norme sull'immigrazione contenenti una regolarizzazione del lavoro dipendente straniero, che assume da subito i contorni di un'ulteriore, massiccia sanatoria. Più di settemila saranno alla fine le domande di regolarizzazione presentate a Prato, ma da subito, alla fine dell'estate, appare evidente che a Prato si muovono grandi numeri. Fra la fine di agosto e i primi di settembre, infatti, qualche migliaio di cittadini cinesi affolla le strade del centro in fila per ottenere il passaporto dalle autorità consolari che avevano di propria iniziativa aperto un ufficio volante presso la sede di un'associazione cinese. L'avvenimento suscita scalpore e timore per una nuova ondata di arrivi che potrebbe in pochi

¹ L'articolo commenta un discorso di Maselli, Presidente dell'Unione Industriale dal titolo *Cinesi da risorsa a emergenza*.

² Il titolo è a commento delle parole di Silvano Gori, Presidente della Camera di Commercio, che invita la città a discutere intorno ad un tavolo per aiutare lo sviluppo, nelle regole, delle ditte cinesi. Lo stesso discorso viene presentato da «La Nazione» del 17-1-2002, col titolo *Giornata sull'illegalità: rigidità necessaria. Gori: aiutare gli onesti. C'è da aggiungere che nel documento di artigiani e industriali, sopra citato, la lotta all'irregolarità viene presentata quasi come variabile indipendente, un obiettivo da perseguire anche se «si rischia di mettere in crisi un intero comparto economico» e la «perdita di un segmento di mercato».* Sempre «Il Tirreno» del 24-4-2002 titola l'articolo a commento dell'Intervento di Maselli sopra citato con parole completamente diverse *Anche i cinesi 'bianchi' devono essere perseguiti*, alludendo all'intreccio fra cinesi e italiani nel settore confezioni.

anni portare il numero di stranieri in città a superare le 25.000 presenze. Fra amministrazione comunale e Consolato Cinese di Firenze si avvia una trattativa che all'inizio sembra portare ad un accordo, secondo il quale le autorità cinesi non avrebbero più ripetuto l'esperienza dell'ufficio consolare estemporaneo e avrebbero invece indirizzato i propri cittadini a rivolgersi per informazioni sulla regolarizzazione agli uffici ed enti a ciò preposti e operanti in città. Il Comune avrebbe poi considerata l'opportunità di concordare col Consolato un eventuale luogo dove i cinesi avrebbero potuto espletare le pratiche consolari. La giunta comunale però, di fronte alle forti perplessità suscitate dalla mossa, effettivamente inusuale, compiuta dagli uffici cinesi senza preventive intese con le autorità locali e sospettando irregolarità dietro un così grande numero di aspiranti alla regolarizzazione, ritiene di non dover concedere al consolato uno spazio per svolgere in Prato la sua attività. I cinesi trovano così altri modi per risolvere il loro problema e utilizzano per la sanatoria i giornali in lingua cinese, che riportano qualche settimana dopo l'elenco di migliaia di pratiche, già evase e pronte nei consolati, per il rilascio dei passaporti. I rapporti fra istituzioni locali e autorità consolari rimangono però piuttosto tesi per un certo periodo. Anche alcuni parlamentari eletti nei collegi di Prato indirizzano al Consolato le loro perplessità. Verso la fine dell'anno si ristabiliscono collaborazione e intese, ma intanto un numero di cittadini cinesi superiore a quelli che si stimavano presenti come clandestini sul territorio pratese, aveva ormai richiesto di aderire alla regolarizzazione. Questo provvedimento, interpretato subito come una nuova sanatoria, ha infatti portato a Prato cittadini cinesi da altri luoghi della diaspora, dato che in nessun'altra città vi è un così grande numero di imprenditori in grado di regolarizzare nuovi lavoratori dipendenti.

Come vedremo più avanti la 'regolarizzazione-sanatoria' aggrava molti dei problemi già esistenti e diventa un argomento centrale di tutte le iniziative e delle polemiche che si succederanno fino a questi primi mesi del 2003. Di fronte alle cifre che si prospettano dopo l'emersione degli irregolari, le amministrazioni provinciali e comunali verso la fine del 2002 chiedono un incontro col governo per far presente la gravità della situazione pratese. Soprattutto in vista del disbrigo celere delle pratiche di regolarizzazione, si va a chiedere alle autorità centrali aiuti e risorse per rinforzare i vari uffici locali impegnati sul fronte dell'immigrazione, dalla Questura all'Ufficio del Lavoro. Almeno a questo proposito fra maggioranza e opposizione c'è unità di vedute, e da tutte le parti si sottolinea la necessità di un maggiore intervento delle autorità centrali.

Nel frattempo l'amministrazione comunale, la Provincia (soprattutto con gli strumenti per la formazione professionale), insieme a organizzazioni sindacali e associazioni imprenditoriali, continuano e rafforzano il loro impegno nell'affrontare i problemi relativi ad un migliore inserimento degli immigrati nel tessuto sociale ed economico.

Comune ed ASL, inoltre, verso la fine dell'anno, si accordano anche per coordinare i propri sistemi di controllo sulle ditte cinesi e un nucleo

specializzato della Polizia Municipale sviluppa e consolida una particolare esperienza e metodologia operativa in questo settore. Tuttavia i primi mesi del 2003 continuano a vedere una città quantomeno perplessa se non disorientata di fronte alle incertezze di un futuro multi-etnico.

3.3 Gli elementi che caratterizzano il caso pratese

Dalla precedente e sintetica analisi si ricava l'impressione di una città profondamente coinvolta nella discussione sulle nuove tematiche che l'immigrazione pone davanti agli occhi di tutti, cittadini ed istituzioni, politica ed economia.

Ovviamente anche a Prato le reazioni suscitate dall'immigrazione sono quelle comuni a gran parte del nostro paese: nell'opinione pubblica e nei media spesso l'immigrazione viene analizzata attraverso il velo degli stereotipi; le politiche verso gli immigrati diventano molte volte un'occasione di polemica fra le forze politiche più che motivo di seri e approfonditi dibattiti; il tema della sicurezza e dell'ordine pubblico tende a divenire il punto di vista maggiormente adottato in molte scelte politiche o amministrative; la scarsa tradizione e preparazione della nostra società a confrontarsi da vicino con altre culture genera diffusi timori di perdita dell'identità nazionale. Tuttavia, al di là di questi aspetti, che accomunano le reazioni dei pratesi a quelle di tanti altri cittadini italiani, riteniamo che la storia di questi ultimi anni metta in evidenza alcuni elementi che ci sembrano più tipici e caratteristici del caso pratese.

Innanzitutto dobbiamo notare e prendere atto dell'impegno che istituzioni, enti e volontariato hanno profuso già da molti anni nello sforzo per affrontare i problemi dell'immigrazione. L'amministrazione comunale, soprattutto, opera ormai da un decennio con risorse rilevanti e con strumenti particolari e innovativi. Il contatto fra l'istituzione e gli immigrati è da anni diretto e continuo, supportato da una buona capacità di informazione e comunicazione, mentre progetti e interventi particolari si sono negli anni sviluppati nel campo dei servizi sociali, inserimento scolastico e così via. Le iniziative del Comune hanno poi favorito e sostenuto forme avanzate di coordinamento fra uffici vari, sindacati, associazioni imprenditoriali, volontariato e Prefettura, anticipando addirittura l'esperienza del Coordinamento Provinciale sull'Immigrazione previsto poi dalle nuove norme sull'immigrazione. L'Amministrazione comunale si è inoltre assunta in prima persona il compito di monitorare e svolgere attività di ricerca e analisi sui vari problemi dell'immigrazione proprio per porre solide basi alla gestione dei problemi locali³.

³ Fin dai primi anni Novanta la scelta del Comune di Prato fu quella di dotarsi al proprio interno di strumenti per comunicare e offrire servizi di consulenza e informazione agli immigrati. Nasceva così il Centro Ricerca e Servizi per la comunità

L'impegno e la capacità progettuale, come abbiamo già notato nel paragrafo precedente, non sono evidentemente riusciti a rassicurare del tutto la società pratese sulla possibilità di una gestione programmata e razionale dei flussi migratori. I termini emersi con perdurante frequenza da molti media o da opinioni largamente diffuse, indicano la presenza forte di allarme e insicurezza. Ma soprattutto, ancora oggi l'immigrazione è percepita come 'emergenza', 'problema'; molto più raramente e difficilmente viene invece vista come 'risorsa'⁴.

Sulla difficoltà delle autorità locali a creare nella città un clima più pacato e consapevole intorno alla gestione dell'immigrazione interviene un altro elemento caratteristico del caso pratese, e cioè la grandezza stessa dei flussi migratori che interessano soprattutto il comune capoluogo. Secondo l'opinione di molti, specialmente dopo le previsioni di ulteriore crescita della presenza straniera in seguito alla recente regolarizzazione e ai ricongiungimenti familiari prevedibili, Prato ha raggiunto, se non superato, le sue oggettive capacità di accoglienza e 'metabolizzazione' della nuova dimensione multiethnica. Il tessuto produttivo intaccato dalla crisi; il patrimonio abitativo inadeguato; la rete di servizi, già sufficientemente impegnata dalla gestione dei problemi ordinari e sottodimensionata di fronte alle nuove realtà, appaiono infatti un duro e difficile scenario per realizzare efficaci scelte sul tema dell'immigrazione. Maggioranza e opposizione, nella politica locale, sono almeno concordi sulla necessità di un intervento statale in appoggio alle risorse cittadine.

Come vedremo meglio più avanti, la difficoltà ad attivare un maggiore e più articolato intervento di risorse e progetti statali in appoggio alle forze locali, ritarda o indebolisce l'efficacia di una gestione e programmazione degli interventi locali. Si genera così una maggiore insicurezza

cinese, divenuto poi centro Ricerca e Servizi per l'Immigrazione. Il Centro, nato con la collaborazione della Università di Firenze, dalla gestione diretta dei servizi agli immigrati traeva anche dati per condurre analisi e ricerche ed in primo luogo aveva il compito di monitorare il fenomeno migratorio con una banca dati apposita. La scelta dell'amministrazione comunale volta a favorire sul territorio forme coordinate di intervento ha portato allo sviluppo ulteriore di strumenti di monitoraggio, come la Banca dati territoriale sull'immigrazione, sorta dalla collaborazione di Prefettura, Questura e Provincia che intanto aveva dato vita in accordo col Comune ad un proprio Osservatorio provinciale sull'immigrazione. L'azione coordinata sul territorio si è svolta poi attraverso vari progetti che hanno interessato in particolare la scuola, il lavoro, la formazione professionale, la gestione delle varie tappe burocratico-amministrative previste dalle varie normative sull'immigrazione succedutesi negli anni.

⁴ Ricordiamo per esemplificare queste tendenze il già citato articolo de «La Nazione» del 24 aprile del 2002. *Cinesi: da risorsa a emergenza* e, dall'altro lato, le citate parole di Gori sullo sviluppo del settore confezione ed ancora le affermazioni dei Giovani Industriali riuniti a Prato in luglio che sottolineano la necessità assoluta del lavoro immigrato: *Immigrati o crisi. Monito dei Giovani Industriali pratesi sugli stranieri*. «La Nazione», Prato, 2-7-2002.

dell'opinione pubblica, disorientata dalla mancata percezione di una solida trama strategica dove collocare i problemi del territorio e sottoposta, da molte parti, ad una forte pressione ideologica volta a drammatizzare (o a esorcizzare) l'immigrazione.

Il terzo elemento, infine, che caratterizza ulteriormente e in maniera forse determinante Prato è la rilevanza e il ruolo assunti dai migranti nel sistema produttivo del distretto.

Prato è da sempre una città del lavoro; la sua gente, sempre molto concreta, rivolge gran parte dell'attenzione a tutto ciò che è legato alla sua attività produttiva. La stampa locale, la società e i media pongono al centro delle loro preoccupazioni soprattutto le caratteristiche e le modalità dell'inserimento degli stranieri nel tessuto produttivo della città, perché esso rappresenta appunto il cuore dell'identità pratese. E, come abbiamo visto, al centro dei processi economici che vedono gli stranieri coinvolti ci sono quelli avviatisi con l'insediamento della comunità cinese.

Dietro a questo problema c'è ovviamente un tema che è centrale fra quelli posti dall'immigrazione nel nostro come in tanti altri paesi, e cioè quello del rapporto che esiste fra l'utilizzazione degli stranieri come risposta a bisogni dell'apparato produttivo e l'impatto che la loro presenza ha sulla società: attualmente, in special modo nei distretti industriali caratterizzati da alte presenze di immigrati, è soprattutto in questo modo che si presenta il problema del rapporto fra sviluppo economico e sua sostenibilità sociale.

Su questo tema riteniamo utile fare ulteriori osservazioni.

In primo luogo va messo in evidenza il fatto che le condizioni dell'immigrato sono fortemente condizionate dal mercato in cui va ad inserirsi. Esso diviene in qualche modo parte delle dinamiche regolate dalle forze economiche. In secondo luogo questo legame – oggettivo – fra immigrati e lavoro, viene spesso ad essere sottoposto a particolari e restrittive letture, sociali e culturali.

Il lavoratore straniero tende cioè ad essere percepito solo in funzione della sua utilità rispetto alle esigenze dell'economia. Ultimamente, anche a livello legislativo con l'approvazione della cosiddetta Bossi-Fini, tutto l'impianto normativo è orientato a considerare gli stranieri soprattutto dei lavoratori (dipendenti). Questo approccio, culturalmente e concettualmente limitato, è un segno tangibile di una non volontà, o di una difficoltà, di adeguare la legislazione, e di conseguenza la società e la politica, alle vere ed epocali sfide che l'immigrazione pone sul tema più generale dei diritti di cittadinanza. Non è difficile riscontrare come, nei fatti e negli orientamenti di molta parte dell'opinione pubblica, si sia diffusa e generalizzata questa tendenza a ridurre il cittadino straniero a mero strumento della produzione. Il migrante infatti, lavoratore e non più cittadino, è divenuto in molte situazioni reali e nell'immaginario collettivo un «utile invasore», come recita l'appropriato titolo di un volume sull'argomento (Ambrosini, 1999). La posizione dello straniero, definita da una parte dalle leggi dell'economia e dall'altra da un atteggiamento culturale, fa sì che esso, come

lavoratore, venga spesso impiegato in condizioni di marginalità e irregolarità e che, come cittadino mancato e soggetto marginale e debole della società, sia essenzialmente affidato al sistema della pubblica assistenza o del volontariato.

A Prato, come abbiamo visto, la distorta tendenza culturale sopra descritta affiora nell'opinione pubblica ed è probabilmente radicata in alcune frange della società. La politica delle istituzioni locali e la tradizionale cultura pratese sono anticorpi ancora validi al diffondersi di esasperazioni ideologiche tipiche di altre parti del nostro paese. Ma il sistema immunitario della città è messo sicuramente a dura prova.

La certezza che si ricava dalla storia di questi ultimi anni è che Prato vuol dare un senso e significato soprattutto alla presenza cinese, che causa nello stesso momento incertezze, speranze, paure, proprio in conseguenza delle dimensioni e delle caratteristiche che la cosiddetta economia 'etnica' dei cinesi ha assunto in questi anni.

Molti stranieri sono stati assunti come lavoratori dipendenti di imprese italiane nel comparto tessile e in edilizia, dove sono confluiti soprattutto cittadini pakistani, maghrebini e albanesi. Nel tessile, il tradizionale e strutturato cuore dell'industria pratese, i lavoratori dipendenti stranieri sono stati inseriti facilmente e il loro utilizzo non è caratterizzato, se non marginalmente, da particolari irregolarità. Problemi maggiori esistono semmai nell'edilizia, settore però tradizionalmente caratterizzato da diffusa flessibilità e marginalità.

L'inserimento dei cinesi nel distretto si distingue invece per le forme molto specifiche e particolari che esso ha assunto, come importante comparto produttivo. In città, lo abbiamo visto, c'è ancora chi si chiede se i cinesi siano una risorsa o un problema, c'è chi parla di un distretto parallelo alludendo ad una economia cinese staccata dal contesto locale, quasi che i cinesi, appunto 'paralleli', non incontrassero mai il sistema locale. È diffusa la sensazione di estraneità sostanziale della comunità cinese, proprio nello stesso momento in cui si deve constatare la sua affermazione in campo economico.

3.4 L'insediamento cinese: 'distretto parallelo' o risposta al mercato locale e a quello globalizzato?

Il nodo centrale da sciogliere è, dunque, l'immigrazione cinese e le attività produttive create dalla comunità orientale, che ha ormai assunto forza e dimensioni capaci di incidere profondamente sulle caratteristiche dell'intero distretto industriale.

Da molte parti – e in primo luogo dalle massime istituzioni cittadine ma anche dalla Prefettura – si è spesso levato un appello affinché tutte le componenti sociali, politiche ed economiche locali assumessero le proprie responsabilità nei confronti della gestione di questo problema. Le differenti posizioni emerse in proposito, evidenziano in primo luogo l'esistenza di

punti vista spesso opposti e, di conseguenza, la difficoltà di programmare un'azione unitaria ed efficace per governare il fenomeno.

Problema o risorsa, distretto parallelo o intreccio fra economia 'etnica' e mercato locale, sono i termini semplificati ed estremi con i quali si può sintetizzare il dibattito, che può registrare degli avanzamenti solo se si arriva ad una chiara analisi delle radici del fenomeno.

Come abbiamo sopra accennato, si può ritenere assodato, come assunto metodologico e come dato di fatto, che l'immigrazione cinese, nell'insediarsi a Prato, abbia colto delle opportunità che il tessuto cittadino e quello produttivo le offrivano. Resta da vedere se le sempre più numerose imprese cinesi abbiano veramente dato vita ad una economia etnica, intesa come realtà separata dal distretto stesso. Ad adottare questo punto di vista, molti sono spinti perché constatano la solidità etnico-culturale che pare di norma caratterizzare gli insediamenti di migranti cinesi. Lo stereotipo della 'Chinatown' può portare a letture esasperate delle cosiddette comunità cinesi, ma è in parte giustificato dalla autoreferenzialità delle comunità cinesi quasi sempre rilevabile nei maggiori insediamenti realizzatisi in ogni parte del mondo. Per usare le parole di Ma Mung (Ma Mung, 1992) la stessa diaspora è vissuta dai migranti cinesi come 'continente immaginario', fuori dei vari stati in cui si estende. Tuttavia, sia sul piano metodologico sia su quello della analisi di casi specifici, è profondamente fuorviante e limitato considerare le modalità dell'inserimento dei migranti come un prodotto definito in maniera prevalente e determinante dal loro bagaglio etnico-culturale (Ceccagno, 1999; Ceccagno e Rastrelli 1999; Ceccagno, 2002; Rastrelli, 2000; Rastrelli, 2002). Le caratteristiche dell'insediamento degli immigrati, anche quelli cinesi, sono soprattutto il risultato di una interazione fra le condizioni di inserimento offerte dalla società d'accoglienza e l'identità culturale degli immigrati.

Anche se il fenomeno è già stato ampiamente descritto, può essere qui utile sintetizzarne una ulteriore descrizione che sottolinei il nesso che esiste fra le opportunità e le necessità del tessuto produttivo locale e il gran numero di stranieri arrivati.

L'emigrazione cinese ha trovato a Prato una serie di opportunità, come gli spazi fisici nei dismessi capannoni industriali, dove è stato possibile, per la piccola imprenditoria familiare tipica della provincia del Zhejiang, ricoprire, nei primi anni Novanta, degli spazi economici marginali lasciati liberi dalla crisi delle locali imprese di confezioni. In seguito, le caratteristiche del lavoro svolto nelle ditte cinesi (estrema flessibilità, impiego massiccio del cottimo, lavoro familiare, sistemi particolari di organizzazione del lavoro per ridurre i costi e regolare i rapporti fra datori di lavoro e dipendenti) si sono rivelate una occasione per le imprese committenti italiane che hanno sempre più fatto ricorso alle piccole ditte cinesi, scaricando sul loro modello organizzativo parte degli oneri maggiori derivati dalle nuove caratteristiche assunte dal 'pronto moda'. La forza economica della comunità è cresciuta parallelamente all'aumento degli immigrati arrivati in gran parte alla metà degli anni Novanta come clandestini, per

regolarizzarsi poi con le disposizioni dei vari provvedimenti che si sono nel tempo succeduti.

La presenza degli immigrati si è diffusa in tutta la città ma si è sviluppata in particolare modo in alcune zone centrali, incidendo profondamente sul volto e le abitudini della città, anche se per molti versi ha rappresentato un fattore di sviluppo economico.

Specialmente negli ultimi due anni però, il mondo imprenditoriale pratese ha denunciato con maggiore insistenza la sua preoccupazione verso l'irregolarità che caratterizza molte attività delle imprese cinesi. Non solo impiego di manodopera clandestina, ultimamente in calo, ma anche rapporti di lavoro irregolari, pagamenti in nero, evasione fiscale, orari di lavoro prolungati e notturni ecc. È sintomatico il fatto che l'allarme di parte del mondo imprenditoriale sia ancor più cresciuto quando alcune ditte cinesi sono alla fine uscite dal ruolo di 'terziste' per espandersi nel settore del 'pronto moda', assumendo il controllo di tutte le fasi della produzione e della distribuzione.

Secondo questa breve sintesi, ci pare molto difficile parlare di distretto parallelo a proposito del sistema di imprese cinesi, quando a questo termine si attribuisca il significato di una economia 'etnica' che dà origine ad un comparto produttivo che non si incontra mai con l'economia della società d'accoglienza. Questo non solo per quelle opportunità e convenienze derivanti dalla particolare situazione locale. Antonella Ceccagno inquadra infatti l'intreccio creatosi fra imprese cinesi e mercato locale nelle dinamiche più complesse che derivano dai processi di globalizzazione dell'intera economia europea e mondiale.

Un sistema produttivo, quindi, quello delle ditte cinesi, che strutturalmente non può essere descritto come racchiuso in una 'cinesità' che tutto lo contiene e lo spiega, ma che rappresenta invece una realtà molto più articolata. È questo un punto centrale e fondamentale della nostra trattazione che, come contributo al dibattito, intende sottoporre all'attenzione di tutti una lettura del fenomeno che si sforza di prendere in esame tutte le sue differenti radici. Troppi sono i dati che ci sembrano decisamente in contrasto con l'ipotesi di un'enclave etnica che, da sola, scardina comparti locali del distretto.

Ci pare più ragionevole, ribadiamo, cercare la causa di ciò che nel distretto è avvenuto e sta avvenendo in logiche economiche e sociali più composite, che prendano in esame i fenomeni legati alla diaspora cinese, quelli correlati alla realtà locale e quelli derivanti dalla crisi e dalla ristrutturazione dell'economia globale⁵.

⁵ Il *Documento sul fenomeno delle imprese gestite da extracomunitari nella provincia di Prato* di artigiani e industriali, sebbene sia ormai un documento datato, sottolinea in maniera evidente una visione del problema opposta che tende a staccare l'inserimento cinese da ogni altra logica che non sia quella derivante dal progetto migratorio dei cinesi, rinunciando così a riflettere su termini quali crisi, ristrutturazione, prospettive, legandoli ad un orizzonte economico più ampio. Secondo il documento per l'arrivo dei cinesi c'è «una prima ed importante responsabilità

Un primo passo in questa direzione ci sembra quello di approfondire ulteriormente alcuni aspetti che più frequentemente sono stati evidenziati dal dibattito cittadino sul parallelismo e l'estraneità della comunità cinese.

Molti, fra imprenditori e cittadini, hanno sottolineato e condannato, ad esempio, quella che vedono come una evidente estraneità dei valori e delle regole che presidono alla organizzazione della produzione nelle ditte cinesi. A questo proposito, è del tutto condivisibile affermare che, soprattutto per quanto riguarda i rapporti fra dipendenti e datori di lavoro, i cinesi si rifanno ad una visione del mondo lontanissima dalla nostra. Ma dobbiamo anche osservare che sono proprio i loro tipici valori (la funzione centrale e coesiva dei legami familiari, l'abitudine alla gerarchia sociale, il pragmatismo esasperato e l'estraneità culturale al diritto) che permettono alle imprese subfornitrici quella estrema flessibilità per la quale sono ricercati dai committenti. Quindi, si può dire che i valori sui quali i cinesi orientano il proprio lavoro sono 'estranei' alla nostra storia e al nostro ordinamento, ma sono anche capaci di sostenere quelle 'irregolarità' che permettono alle ditte italiane (e cinesi) di continuare a restare in un mercato che per primo propone tale anomalia come strumento di successo: ciò che un 'classico' processo di delocalizzazione produttiva nasconde in parti lontane dal mondo, qui appare quotidianamente sotto gli occhi di tutti.

Un altro aspetto che è fortemente influenzato dai legami fra mercato e imprese cinesi è quello relativo all'attrazione che le opportunità offerte da Prato hanno esercitato e continuano ad esercitare sulle catene migratorie. La possibilità di inserirsi nel comparto delle confezioni ha attirato molti immigrati ed ha continuato ad attirarli anche quando il mercato ha raggiunto un livello elevato di saturazione. Varie sono le cause di questo fenomeno⁶, qui è importante sottolineare che il moltiplicarsi delle ditte e dei loro lavoratori, aumentando di fatto la concorrenzialità all'interno del

delle forze dell'ordine e delle istituzioni locali per la carenza di controlli e di strategie all'inizio degli anni novanta», vengono così messe in secondo piano le ragioni economiche dei flussi. Ancora si dice: «L'obbiettivo preciso dell'immigrato cinese è quello di evolvere economicamente [...] per raggiungere l'obbiettivo sacrificano se stessi la famiglia e sfruttano i loro connazionali [...] venendo da realtà molto povere e arretrate non hanno la stessa sensibilità dei pratesi alle regole che disciplinano il mercato, la gestione d'impresa, le relazioni civili, i servizi sociali», dove risulta evidente l'ascrizione all'etnicità delle condizioni dell'inserimento. Si noti anche che l'emigrazione cinese viene vista come provocata *tout court* dalla povertà.

⁶ È fatale che esista un'inerzia fisiologica nelle catene migratorie che viene rafforzata da racconti e speranze dei migranti e dalla forza stessa insita in ogni progetto migratorio, che tende a far sottovalutare i rischi per inseguire i sogni. Esistono poi delle spinte provenienti dalle reti per il transito dei migranti, professionalmente cresciute e rafforzate (anche in seguito ad una loro crescente deviazione verso la criminalità) che vedono ormai nelle migrazioni illegali un *business* a qualunque costo. I flussi dalla Cina sono poi influenzati dal mutamento di condizioni interne alla Repubblica Popolare, come quelli che provocano l'emigrazione dalle province del nord-est.

comparto, favorisce indubbiamente i committenti, oltre che alcuni imprenditori cinesi più forti. I 'terzisti', costretti da una feroce concorrenza, finiscono infatti per accettare commesse a condizioni così svantaggiose da lasciare poco margine di profitto. Si crea così una situazione che va a vantaggio dei committenti, ma che causa un peggioramento complessivo e un'ulteriore marginalizzazione di tutto il comparto e delle condizioni di vita di molti lavoratori, creando situazioni critiche anche per quanto riguarda fenomeni criminali o di ordine pubblico⁷.

Sono evidenti le negative conseguenze di questo meccanismo sull'intera società e sulla sua capacità di sostenere adeguatamente i flussi migratori. Ma ancora una volta appare difficile sostenere un parallelismo fra sistemi diversi quando, appunto, ci si trova di fronte a dinamiche di mercato così intrecciate.

Ciò che abbiamo fino a qui detto ci pare sufficiente per raccomandare una analisi approfondita di tutto il fenomeno, precipuamente allo scopo di formulare politiche sociali che siano veramente capaci di intervenire sul complesso delle dinamiche sopra descritte.

L'emersione e la regolarizzazione delle imprese cinesi si impone, senza dubbio, come obiettivo fondamentale della politica locale e non può restare solo oggetto di polemiche o di interventi parziali, e quindi insufficienti. Esiste infatti un campo dove si realizza davvero un parallelismo fra il 'sistema' produttivo delle ditte cinesi e l'intera società, un parallelismo che deve essere senza dubbio prioritariamente combattuto. I rapporti di lavoro irregolari, le commesse in nero, le pratiche gestionali approssimate e rivolte ad ottenere una sostanziale evasione fiscale (resa possibile peraltro da una serie di figure non si sa quanto professionali, chiamati dai cinesi *kuaijishi*, traducibile con 'ragioniere' o 'commercialista'), gli affitti fuori dalle regole ecc., fanno sì che una percentuale della ricchezza prodotta dal lavoro degli immigrati, sfugga alla rete della fiscalità e alla regolare circolazione della ricchezza e non possa così alimentare quelle risorse indispensabili a sostenere i costi sociali della presenza degli stessi immigrati sul territorio.

Ma a rendere ancora più complicata la situazione, la sua lettura e la sua gestione, intervengono ulteriori aspetti che sono venuti alla luce in tutta la loro gravità con la recente regolarizzazione.

Fino a questo momento, infatti, abbiamo messo in luce interazioni che si sono create fondamentalmente in seguito a convenienze proposte dal mercato, in un gioco di interessi che tutto sommato è interno a logiche economiche, anche se con conseguenze 'eversive' soprattutto rispetto alle regole vigenti in un sistema economico pre-globalizzazione. Dicendo questo non vogliamo affatto sminuire la gravità del problema connesso

⁷ È senza dubbio da mettere in relazione alla disoccupazione di molti nuovi arrivati il moltiplicarsi di episodi di piccola criminalità o quello delle rapine ed estorsioni ultimamente più frequenti nella comunità.

alla irregolarità delle imprese cinesi, intendiamo soprattutto sottolineare la natura dei processi che l'hanno generata, che si originano appunto da tendenze presenti nel mercato. Ci sforziamo inoltre di indicare tutti i termini della questione che devono essere oggetto degli interventi concreti rivolti alla regolarizzazione.

Proprio a questo fine vogliamo ora attirare l'attenzione anche su tutta una serie di rapporti con gli immigrati che si pongono su un livello diverso da quello ora analizzato. Non riguardano infatti dinamiche proprie del sistema produttivo in senso stretto ma sono piuttosto relazioni, o affari, che hanno portato alla creazione di reciproci interessi di carattere economico che a volte assumono anche la forma di veri e propri traffici, più o meno illeciti.

3.5 La regolarizzazione e gli intrecci illeciti con la società d'accoglienza

Più volte i ricercatori del Centro (Ceccagno 1998 e 1999; Ceccagno e Rastrelli 1999; Rastrelli 2000) hanno descritto come sia sorto fra immigrati e autoctoni un fiorente mercato indirizzato soprattutto a fornire gli stranieri di quei requisiti che sono necessari ad ottenere e mantenere il permesso di soggiorno. L'operazione 'Surprise' ha portato alla luce, una volta per tutte, alcune caratteristiche degli illeciti commessi in questo campo.

Un esempio ulteriore di questi affari si ricava dall'osservazione del mercato immobiliare, dove per quanto riguarda affitti e compravendite i migranti e la società d'accoglienza sono reciprocamente coinvolti in tutta una gamma di rapporti che vanno dal quasi lecito alla speculazione, per arrivare al vero e proprio imbroglio.

Da anni ormai appare evidente come sia nato una sorta di redditizio *business* per l'affitto di capannoni a ditte cinesi, che vengono poi usati come luogo di lavoro e residenza, in condizione di igiene e sicurezza del tutto aleatorie⁸. Le alte somme richieste per l'affitto costituiscono probabilmente una rendita per il proprietario, sufficiente a non rendere convenienti investimenti nella manutenzione di un immobile che oltretutto sarebbe estremamente difficile da affittare se non alle ditte cinesi. Anche gli appartamenti vengono spesso affittati agli stranieri a prezzi alti o in maniera irregola-

⁸ La promiscuità fra alloggio e luogo di lavoro è un altro esempio dell'interazione fra identità culturale degli immigrati e società d'accoglienza. Il fatto che il datore di lavoro assicuri ai propri dipendenti, come parte integrante del loro salario anche l'alloggio all'interno dei capannoni riflette il modello di organizzazione sociale del lavoro delle *danwei* della Repubblica popolare Cinese. Contemporaneamente la difficoltà di trovare alloggi in affitto a prezzi equi obbliga i cinesi a questa situazione alla cui convenienza concorrono anche le modalità con le quali vengono proposte e accettate le commesse: confezioni da cucire subito e in poco tempo. Il fatto di vivere e lavorare nello stesso ambiente che fornisce anche servizi comuni (mensa, assistenza ai bambini) corrisponde appunto alle esigenze della produzione.

re per quanto riguarda gli adempimenti fiscali, innescando una turbativa dell'intero mercato che va a detrimento di tutti, immigrati e autoctoni.

Ultimamente alcuni cittadini cinesi, appartenenti alle fasce alte della comunità cinese, sono in grado di acquistare immobili. Anche se il fenomeno sembra per ora limitato, contribuisce probabilmente a creare particolari movimenti nel mercato e un finale innalzamento dei prezzi, anche in seguito a giochi speculativi legati a deprezzamenti apparenti di alcune aree a prevalente insediamento cinese⁹.

Dietro questo aspetto del mercato immobiliare, caratterizzato più che altro da intenti speculativi, si nascondono però, anche dinamiche che si pongono del tutto al di fuori della legalità¹⁰. Dall'analisi dei dati oggettivi in nostro possesso e da ciò che viene riferito dagli immigrati si evince infatti che esiste un esteso commercio di contratti di affitto, apparentemente regolari e registrati, dietro ai quali non esiste però una vera concessione in uso dell'appartamento. All'immigrato viene 'venduto' esclusivamente un atto formale che è necessario per l'ottenimento del permesso di soggiorno o del ricongiungimento familiare¹¹.

Purtroppo il desolante panorama non si esaurisce qui perché sono venuti ultimamente alla luce, in occasione della recente regolarizzazione, traffici che hanno dimostrato come gli immigrati possano divenire delle vere e proprie merci in una sorta di circuito 'commerciale' completamente deviato e come, di converso, molti stranieri abbiano capito di poter ottenere quello di cui hanno bisogno, dietro lauto pagamento. Come ben sanno tutti gli operatori impegnati direttamente sul fronte dell'immigrazione,

⁹ Ci sono consistenti voci circa l'attività di agenzie immobiliari che comprano a basso prezzo immobili in zone deprezzate da un'alta presenza di immigrati, per rivenderli poi ad un più alto prezzo a cittadini cinesi.

¹⁰ Stiamo svolgendo in questo settore una ricerca, soprattutto relativa all'acquisto di immobili, che sembra per ora non facile data la difficoltà di accedere ai dati più importanti. Tale ricerca è però importante per conoscere in maniera più approfondita la qualità e la quantità dei processi economici avviati in Prato dalla immigrazione cinese. Tali processi si possono conoscere affiancando a ricerche sul settore immobiliare degli studi sul volume di affari, produzione e indotto, mosso dal comparto confezioni, maglieria e pronto moda, analizzando quindi aziende italiane e cinesi. Anche questa analisi è difficile a causa della difficoltà di ottenere dati attendibili. Dobbiamo però sottolineare che a differenza di altri distretti industriali, a Prato pochissime sono state le ricerche approfondite svolte in questo campo e in particolare dagli organismi legati alle associazioni imprenditoriali.

¹¹ Tramite una elaborazione di dati resa possibile dalla banca dati territoriale sopra citata è possibile documentare anomalie evidenti dei domicili e residenze denunciate dagli immigrati che, con tutta evidenza, confermano l'esistenza di un vasto e illecito mercato nel campo degli affitti (un falso affitto può essere pagato 3.000-4.000 euro). Lo studio sull'impatto urbanistico dell'immigrazione presente in questo volume rappresenta una delle premesse a ulteriori studi. Una ricerca sul mercato immobiliare è interessante anche perché in questo campo sembrano agire agenzie immobiliari e società gestite sia da cittadini cinesi che da italiani, e si intravedono giochi speculativi non indifferenti.

le sanatorie o le regolarizzazioni hanno sempre contribuito ad accelerare o aggravare processi degenerativi del rapporto fra immigrati e società d'accoglienza. Abbiamo sopra accennato alla vendita di contratti d'affitto, alla quale si può aggiungere la vendita di contratti di lavoro falsi a copertura di rapporti in nero, o ancora il mercato delle false attestazioni di presenza sul territorio italiano.

Questi traffici, più frequenti e costosi quando coinvolgono i cinesi che possono disporre più facilmente di denaro, diventano parte integrante della condizione in cui molti immigrati vivono. La già menzionata operazione 'Surprise' della Guardia di Finanza di Prato era arrivata alla conclusione che più di mille permessi di soggiorno erano stati rilasciati in base a documentazioni false, ottenute pagando somme di denaro a intermediari stranieri e italiani che vendevano contratti di affitto, false attestazioni di presenza o documenti fiscali e così via. Esisteva in sostanza una rete, operante a Prato, dedicata a molteplici illeciti finalizzati alla regolarizzazione o al mantenimento dello status regolare di cittadini immigrati, tanto che i risultati dell'inchiesta hanno indotto la magistratura a interpretare la fornitura di falsa documentazione, atta ad ottenere il permesso di soggiorno, come un reato assimilabile a quello di chi fa attraversare il confine ad un clandestino.

La regolarizzazione prevista dalla Bossi-Fini, intesa dagli immigrati *tout court* come sanatoria, a Prato ha interessato circa 7.200 cittadini stranieri e fin da quando era stata ventilata aveva suscitato la preoccupazione di molti operatori, studiosi, politici e sindacalisti per un possibile impensarsi dei ben noti traffici illeciti.

Voci e manovre in proposito correvano già molto prima che tutto il meccanismo si mettesse ufficialmente in moto. Per esempio, c'era la quasi certezza che l'onere del pagamento dei contributi arretrati, prevista dalla regolarizzazione stessa, sarebbe stato generalmente a carico dei lavoratori dipendenti e che un numero non piccolo di rapporti di lavoro sarebbe stato inventato o anticipato nel tempo per farlo rientrare nei termini previsti dalle norme. Ma forse solo pochi potevano immaginare la valanga di illeciti, di diversa natura e gravità, che sono venuti via via alla luce e che hanno dimostrato come quella rete organizzata per ottenere illecite regolarizzazioni si fosse, nel frattempo e con l'occasione, rafforzata e perfezionata.

Premesso che ciò che andremo a dire non è suffragato, come nel caso dell'operazione 'Surprise' da precisi atti giudiziari, e non è nemmeno ben definibile sotto l'aspetto quantitativo-statistico in quanto investe fatti tuttora un svolgimento, crediamo tuttavia abbastanza utile procedere ad una sorta di descrizione delle varie fattispecie di illeciti che si sono presentati di fronte a moltissimi operatori a contatto diretto con gli immigrati¹².

¹² Specifichiamo anche che a livello cittadino esiste un coordinamento di enti – il Comune con l'Assessorato alla Città Multietnica, quello ai Servizi Sociali e il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione (Centro), le organizzazioni sindacali, la Caritas e l'ARCI – che opera per gestire una vera e propria emergenza nata in seguito alla

Ci interessa soprattutto ciò che è successo nell'ambito della regolarizzazione del lavoro dipendente – quella relativa a collaboratrici domestiche e badanti, ha probabilmente visto irregolarità minori o che comportano conseguenze meno gravi per l'apparato produttivo. Resta il fatto che, a causa della convenienza, soprattutto fiscale, alcune regolarizzazioni per collaboratrici domestiche o badanti sono state fatte passare per pratiche inerenti il lavoro dipendente e viceversa.

Innanzitutto si può confermare che, in linea di massima, grava sulle spalle dei dipendenti l'onere del pagamento dei contributi a saldo degli arretrati. Ciò è avvenuto in un numero così esteso di casi che ormai è considerato, senza scandalo eccessivo, fisiologico. Meno fisiologico è il fatto che molti immigrati continuino a pagare tutti i mesi i contributi al posto del datore di lavoro¹³.

C'è un sostanziale salto di qualità nell'illecito qualora, accanto al pagamento dei contributi, il lavoratore sborsi una somma aggiuntiva al datore di lavoro, come indennizzo di non si sa quale onere sostenuto, o come vera e propria bustarella. Sottolineiamo che si tratta di cifre di migliaia di euro, per un numero di casi che pare elevatissimo. Un ulteriore aggravamento del reato si ha quando il rapporto di lavoro sanato non esiste e non è mai esistito. In questo caso la regolarizzazione si basa sul nulla ed è dovuta esclusivamente ad un accordo fra 'datore di lavoro' e immigrato, dietro esborsi di cifre che vanno solitamente da 3.000 a 6.000 euro. In molti casi però l'immigrato si attendeva comunque un lavoro che l'imprenditore aveva promesso o fatto intravedere, lavoro poi mai arrivato, ma per il quale il 'dipendente' continua a pagare ogni mese dai 300 ai 600 euro in modo da avere le regolari buste paga (false ma formalmente ineccepibili) che comprovino il presunto rapporto di lavoro. Non pochi sono stati i casi (ne abbiamo conosciuti circa trenta) nei quali gli immigrati, cinesi o di altra etnia, hanno creduto di compiere atti leciti e solo dopo non aver mai visto avviarsi il rapporto di lavoro hanno capito di essere stati imbrogliati.

regolarizzazione. In questo ambito sono stati acquisiti dati e notizie che, sommati a quelli raccolti direttamente attraverso l'attività del Centro, ci permette di fornire un primo quadro della regolarizzazione, che riteniamo ormai sufficientemente attendibile. Dobbiamo anche notare che la regolarizzazione è stata organizzata in maniera tale da rendere impossibile, fino all'esaurimento di tutte le pratiche, conoscere il numero di stranieri divisi per etnia che vi hanno partecipato. Pensiamo comunque che a Prato la maggioranza delle regolarizzazioni per lavoro dipendente interessi cittadini di origine cinese. Date le forze messe in campo dagli uffici interessati e soprattutto, a quanto risulta fino ad oggi, lo scarso personale designato dal Ministero del Lavoro, le procedure per l'esame delle pratiche sono destinate a prolungarsi per molto tempo. Specificiamo anche che è molto difficile convincere molti immigrati a denunciare gli imbrogli che hanno subito, perché il miraggio di riuscire ad ottenere comunque il permesso di soggiorno li sottopone a ricatti difficili da rifiutare.

¹³ Questa modalità è presente anche al di fuori dei periodi di sanatoria per i cinesi che lavorano nell'economia etnica e fa parte di un normale e condiviso accordo fra datore di lavoro e dipendente.

In altri casi, riguardanti cittadini cinesi, la regolarizzazione è avvenuta presso ditte inesistenti o sconosciute del tutto al lavoratore, il quale continuava a lavorare presso l'imprenditore cinese dove lavorava prima di chiedere la regolarizzazione, dopo aver pagato migliaia di euro all'inizio e successivamente altre centinaia per le buste paga mensili o i contributi.

È accaduto anche che in luogo dell'esborso iniziale gli immigrati cinesi si siano impegnati a lavorare gratis per un determinato tempo, addirittura per due anni in alcuni casi di cui siamo venuti a conoscenza.

Abbiamo saputo infine di una situazione nella quale un imprenditore italiano ha regolarizzato un dipendente e poi, fotocopiando e manipolando le ricevute postali della spedizione dei documenti di quell'unica regolarizzazione, ha finto di regolarizzare (senza farli lavorare) altri immigrati, perlomeno più di venti a quanto ci è stato attendibilmente riferito, pretendendo il solito esborso di migliaia di euro in cambio solo delle fotocopie falsificate delle ricevute postali.

La casistica potrebbe ancora allungarsi, e speriamo vivamente che contro questi traffici possa intervenire, con tutta la forza e l'intelligenza possibile, il nostro apparato giudiziario. Qui ci interessa soprattutto notare che nella stragrande maggioranza degli illeciti più complessi di cui siamo venuti a conoscenza (un campione che ci pare relevantissimo di quasi duecento casi), a guidare la trama della regolarizzazione ci sono intermediari o, come dicono i cinesi, *kuaijishi* italiani. Si evidenzia dunque, più ampio di prima, il panorama svelato dall'operazione 'Surprise', dove, a muovere le fila, sono personaggi verso i quali confluiscono le somme di denaro che portano poi a fornire, 'tutto compreso', quello che serve per la regolarizzazione: il kit ministeriale iniziale, il pagamento dei contributi, la ditta vera o falsa, la busta paga, l'indirizzo per un domicilio ecc. I racconti che abbiamo ascoltato ci hanno fatto supporre l'esistenza di una collaudata rete di servizi, con specialisti per i vari tipi di certificazione. I lavoratori, soprattutto cinesi, sono stati molte volte invitati dai propri datori di lavoro o da intermediari a rivolgersi a questi personaggi, comunemente noti a tutti gli immigrati e che molti imprenditori cinesi utilizzano anche per gestire la fiscalità delle loro aziende; nei loro confronti esiste infatti un atteggiamento simile a quello che si può avere verso una collaudata e legittima struttura di servizi.

Non siamo stati in grado, però, di appurare come la somma pagata dal lavoratore venga distribuita fra tutti gli attori coinvolti nel business (intermediari, datori di lavoro veri o fittizi, falsi locatori ecc.).

Sappiamo invece che l'immigrato a volte è consapevole della illiceità totale o parziale dell'accordo che va a stringere col datore di lavoro o col *kuaijishi*, pagando comunque somme ingenti; in molti casi, invece, ne è totalmente ignaro e crede di aver percorso, legittimamente, la strada prevista dalle norme, ovviamente sempre dopo aver pagato rilevanti somme.

Al di là di quanto noi abbiamo saputo dagli immigrati è possibile scorgere altri indizi di questi traffici. Ci riferiamo alle numerose denun-

ce di cessazione del rapporto di lavoro (spesso sembra che venga estinta anche la ditta, falsa, nella quale l'immigrato 'lavorava') inviate alla Prefettura, prima ancora che vi sia stata la convocazione delle parti per la stipula definitiva del contratto di lavoro. Così facendo l'organizzatore dell'illecito sfugge ad un vero controllo di merito sulla pratica avviata e, contando sull'apparente regolarità formale delle carte presentate, si tira fuori da tutto il meccanismo lasciando l'immigrato nella posizione di licenziato e disoccupato.

A conclusione ci sentiamo di affermare essenzialmente due cose.

In primo luogo siamo a conoscenza dell'esistenza di un rilevante numero di irregolarità, e siamo certi che le reti che gestiscono i traffici si siano consolidate e controllino e gestiscano un ingente movimento di denaro 'sporco'. Un pericolo dunque per la città. Infatti si è esteso il numero di persone che hanno interessi rivolti esclusivamente a sfruttare le intrinseche debolezze della posizione degli immigrati. È anche ipotizzabile che alcuni gruppi di italiani, con la complicità di qualche straniero, svolgano attività assimilabili a quelle della criminalità organizzata.

In secondo luogo, benché questo fenomeno sia probabilmente confinato in ristretti ambienti della società d'accoglienza, dobbiamo presumere che un gran numero di immigrati venga o sia venuto a contatto con esso e da esso dipenda per la regolare permanenza sul territorio. Non possiamo ancora quantificare l'entità degli illeciti più gravi nell'ambito di quelli sopra descritti, e quindi non possiamo sapere quanti immigrati hanno conosciuto gli aspetti più brutali di questo sistema. Sappiamo però con certezza che la stragrande maggioranza degli immigrati, oltre a quelli di volta in volta coinvolti nella regolarizzazione, vive quotidianamente immersa in una serie di deviazioni 'minori': il lavoro in nero o marginale, i falsi affitti, il mancato pagamento dei contributi ecc.

Dobbiamo quindi concludere che probabilmente la maggioranza dei lavoratori stranieri, nell'interazione con la nostra società, viene in contatto con tutta una serie di personaggi che delle regole e della morale non sono certamente rispettosi, ma anzi speculano, quanto meno, sui bisogni e sulle debolezze proprie della posizione dei migranti.

Diventa allora molto difficile, se non esclusivamente velleitario, chiamare gli immigrati ad uniformarsi a quelle leggi che essi vedono poi quotidianamente dimenticate in un intricato disegno di interessi che coinvolge autoctoni e stranieri.

Riteniamo, come in questi anni abbiamo più volte detto, che ora il primo obiettivo di ogni progetto politico riguardante l'immigrazione dovrebbe essere quello di assicurare, fra migranti e società d'accoglienza, una corretta interazione improntata al rispetto reciproco delle regole, al conseguimento di pari opportunità e al godimento di quei diritti di cittadinanza che costituiscono la parte più centrale e preziosa della nostra identità. Ciò deve avvenire in maniera prioritaria rispetto a qualsiasi scenario legislativo o modello politico-culturale si voglia scegliere per governare il rapporto degli stranieri con la nostra società.

Corretta interazione dunque come primo passo, che, per essere compiuto, ha bisogno di strategie capaci di intervenire su *tutti* gli aspetti del problema e su *tutte* le dinamiche messe in moto dai flussi migratori. Chiamare ognuno alle proprie responsabilità, come abbiamo visto fare in questi anni da alcune istituzioni, significa appunto intervenire sugli immigrati, come sul mercato e su tutta la società. Questo presuppone ovviamente che si condivida in primo luogo un'analisi come quella che abbiamo fatto a questo momento svolto che tenta perlomeno di cogliere la complessità e le varie articolazioni del problema.

3.6 Dall'analisi agli interventi sul territorio: attività ispettiva, formazione e programmazione dei flussi

Abbiamo visto come, all'interno del dibattito locale sulle politiche verso l'immigrazione, l'opinione pubblica, le parti sociali e le forze politiche abbiano più volte insistito sulla priorità di alcuni interventi volti ad esercitare maggiori controlli sulle imprese cinesi, bloccare nuovi flussi migratori, realizzare una maggiore unità fra tutti i soggetti interessati a gestire l'immigrazione. Alla luce della metodologia propria del Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione, che tende a legare direttamente l'analisi all'intervento operativo, potremmo ora proporre alcune riflessioni utili per meglio indirizzare l'attività in questi tre campi.

Per quanto riguarda i controlli sulle ditte cinesi, se si assume per vero quanto sopra detto, e cioè che l'irregolarità delle imprese è fortemente influenzata dalle caratteristiche generali del mercato a cui poi si sommano, come ulteriore causa di deviazione, quei rapporti fra autoctoni e stranieri finalizzati alla compra-vendita di illecite documentazioni, dobbiamo ritenere che sia del tutto insufficiente ed inadeguata una pressione ispettiva rivolta unicamente verso le imprese gestite da cinesi. È inoltre fortemente limitante il fatto che i vari uffici, ciascuno per le sue competenze, si muovano autonomamente alla ricerca di specifici illeciti. La trama della irregolarità è complessa, sfaccettata e determinata da un insieme di fattori diversi, che però alla fine si uniscono a formare un unico quadro.

Non possiamo infatti che constatare la totale inefficacia ai fini della lotta alla illegalità dei numerosissimi controlli svolti finora dagli uffici competenti nei confronti delle ditte cinesi. Nonostante l'elevato numero di ispezioni (ben 787 nel 2001 effettuate da Ispettorato del Lavoro, vari Uffici ASL, Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia Municipale)¹⁴, non sembra che la marginalità e l'irregolarità delle ditte cinesi sia in qualche modo mutata, anche se c'è stato qualche effetto positivo sulle condizioni di igiene e sicurezza.

¹⁴ I dati sono stati da noi raccolti con richieste od interviste a responsabili di vari uffici.

Risultati parimenti deludenti sono stati riportati da attività ispettive anche nella zona di Firenze, Campi e Sesto Fiorentino¹⁵.

Riteniamo dunque utile ribadire alcuni dati di fatto.

- Nonostante la pressione esercitata dagli organi di controllo, le ditte cinesi continuano ad essere in qualche modo presenti sul mercato. Le difficoltà innescate da una maggiore pressione ispettiva sono assorbite dalla estrema flessibilità delle ditte e disperse in un tessuto diffuso di irregolarità. Le imprese cinesi sopportano onerose condizioni (in termini di organizzazione del lavoro, tempi di produzione e margini di profitto), che riescono ad essere ammortizzate nel quadro delle loro specifiche 'risorse' (solidarietà familiare, strutture della diaspora, determinazione a raggiungere gli scopi del proprio progetto migratorio).
- L'estrema frammentazione dell'universo costituito dalle piccolissime ditte cinesi, il cui numero reale complessivo supera probabilmente quello registrato dalla Camera di Commercio, rende più difficile orientare con efficacia la direzione dei controlli. Inoltre non tutte le imprese cinesi sono uguali. Un esiguo numero di ditte più importanti lavorano a condizioni pressoché regolari; imprese piccolissime sono invece in balia della concorrenza e dei committenti; altre ditte dosano poi, con consapevolezza, aspetti di regolarità e irregolarità.
- I controlli sono stati fino ad ora poco efficaci in quanto a perfezionamento dell'eventuale iter sanzionatorio: la molteplicità degli uffici preposti ai controlli e la mancanza di un *modus operandi* comune fra gli operatori impegnati, ha prodotto una serie di atti ispettivi condotti con modalità e fini differenti, orientati anche verso sanzioni di tipo diverso.
- Alla molteplicità degli approcci e degli uffici interessati ha corrisposto non solo una diversa tipologia di ditte, ma anche una forte differenziazione fra la natura e le caratteristiche delle irregolarità da sottoporre a controllo, spesso però presenti contemporaneamente nella stessa impresa.

In considerazione di tutto ciò si ritiene fondato ipotizzare che l'attività ispettiva possa acquistare un significato ed un effetto diverso qualora sia regolata da una metodologia innovativa rispetto a quella finora adottata.

In primo luogo i controlli, sia quelli rivolti ad accertare le condizioni nelle quali si svolgono le attività produttive, sia quelli indirizzati a controllare la regolarità delle condizioni di soggiorno degli immigrati, dovrebbero affrontare allo stesso tempo il 'lato cinese' e il 'lato italiano' del problema. Se si intende contrastare il lavoro in nero si deve cioè cercare di arrivare anche alle imprese committenti; per le violazioni commesse nell'uso dei laboratori bisogna accertare anche le responsabilità del proprietario che

¹⁵ Abbiamo raccolto in questo senso le opinioni di vari uffici della Provincia di Firenze, durante riunioni appositamente dedicate al problema.

affitta l'immobile; per le irregolarità delle varie documentazioni è necessario risalire ad eventuali fonti autoctone. Le azioni ispettive dovrebbero poi, e di conseguenza, scaturire da uno stretto coordinamento tecnico, preferibilmente nell'ambito del Consiglio Territoriale sull'immigrazione, che alla luce delle leggi e delle indicazioni politiche assunte dalle istituzioni locali, dovrebbe definire operativamente procedure e obiettivi.

Sarebbe auspicabile arrivare ad una sorta di protocollo operativo comune, redatto e valutato dagli uffici direttamente interessati alle azioni di controllo, che fissi procedure indirizzate a realizzare obiettivi prefissati, modalità iter e tempi certi per processi sanzionatori (soprattutto di carattere amministrativo, più semplici e rapidi).

Il coordinamento tecnico dovrebbe indirizzare l'azione dei vari uffici in modo tale da poter conseguire una seria prestabilita di dati ed informazioni, con modalità di raccolta unificate. Tale procedimento è indispensabile per approfondire la conoscenza e l'analisi del contesto generale in cui gli uffici vari svolgono le loro ispezioni in modo da indirizzare, anche in itinere, un'azione più efficace e mirata.

Solo una forma strutturata e continua di coordinamento come quella proposta, una volta chiariti gli obiettivi generali e dopo aver uniformato analisi e informazioni, potrebbe consentire di indirizzare l'azione di controllo su obiettivi qualificati, che non siano espressione né del caso né di una logica puramente repressiva. È infatti sicuramente più efficace della semplice repressione mandare anche segnali di attenzione agli aspetti sociali connessi all'irregolarità, spesso subita dai migranti. Razionalizzando le informazioni e unificando il controllo delle operazioni sarebbe più probabile individuare situazioni particolarmente significative, per quanto riguarda il lavoro irregolare o l'uso di manodopera clandestina, e indirizzare l'azione sanzionatoria verso quei soggetti che 'gestiscono' l'illegalità invece che verso coloro che la subiscono come condizione necessaria alla sopravvivenza. Ciò costituirebbe un segnale diverso e positivo che potrebbe avvicinare le comunità immigrate alle istituzioni.

Vorremmo infine aggiungere che l'efficacia di un 'sistema' di controlli, oltre che dipendere da queste 'condizioni' tecniche, può realizzarsi esclusivamente in presenza di una parallela azione positiva e propositiva, rivolta ad offrire alle imprese cinesi prospettive di emersione e diversificazione.

Sarebbe quindi inutile condurre una più raffinata pressione ispettiva, come quella che abbiamo suggerito, se non si prospettassero realistici percorsi di emersione e regolarizzazione per le ditte cinesi. Già ora le norme prevedono degli interventi in proposito, che andrebbero concretizzati e messi a punto con progetti coordinati sul territorio, come potrebbe succedere per il CLES, il comitato locale per l'emersione del lavoro sommerso. Alcuni processi di diversificazione delle imprese cinesi o quantomeno l'uscita, per poche ditte, dalla condizione di pure e semplici imprese 'terziste', dimostrano l'esistenza di una volontà (e di una possibilità) di crescere e svilupparsi da parte dell'imprenditoria cinese. Ma, prioritariamente a tutto ciò è sicuramente indispensabile che tutte le forze economiche, politiche e

sociali, uscendo dalla polemica, arrivino a letture comuni del fenomeno e assumano chiare decisioni in proposito.

Le osservazioni che abbiamo ora compiuto a proposito dell'attività ispettiva sottolineano l'importanza del coordinamento fra i vari enti ed uffici, e questo è il secondo argomento che intendiamo affrontare e che rappresenta l'indispensabile premessa a quell'assunzione di responsabilità da parte di tutti che molti spesso invocano.

Le norme approvate nella passata e nell'attuale legislatura hanno avvertito la centralità di questo tema e hanno individuato come primo strumento di gestione a disposizione del territorio il Consiglio Territoriale per l'Immigrazione. Varie esperienze, compresa quella di Prato, hanno dimostrato l'utilità di questo organo, dove possono confrontarsi enti locali, uffici dell'amministrazione centrale dello stato, volontariato, rappresentanze degli immigrati, al fine di trovare forme coordinate di intervento. Si sono comunque evidenziati anche molti limiti su cui è doveroso riflettere per rilanciare e rinforzare il ruolo di questo organismo.

Esiste in primo luogo il problema di individuare meglio gli strumenti e i poteri attraverso cui il Consiglio possa effettivamente esercitare una reale capacità di indirizzo nei confronti degli enti che ne fanno parte. Se molto spesso enti locali, organizzazioni sindacali o di categoria e volontariato riescono a coordinare progetti sui quali convergono anche risorse messe in comune, più difficile appare ottenere la partecipazione a simili progetti da parte di uffici che fanno capo all'amministrazione statale. Ispettorato del lavoro, uffici finanziari, INPS, INAIL, la stessa scuola, sono più legati a direttive centrali e spesso privi di risorse da indirizzare su progetti nati localmente o comunque non dotati di quell'autonomia gestionale che sarebbe necessaria per indirizzare a fini specifici del territorio le risorse disponibili. Chi opera nel Consiglio Territoriale constata troppo di frequente una certa rigidità dell'apparato periferico dello stato in fatto di risorse e di progettualità, che impedisce di fatto a molti apparati pubblici di adeguarsi tempestivamente ai mutamenti strutturali e permanenti che l'immigrazione di fatto comporta¹⁶.

Spesso, ad esempio, uffici, come quelli finanziari o del lavoro, mostrano di non aver la possibilità o i mezzi per far fronte da soli a servizi di in-

¹⁶ Un esempio in questo senso può venire da quanto è accaduto in questi giorni in varie province, dove, proprio per far emergere e combattere gravi irregolarità connesse alla regolarizzazione si sarebbe dovuto disporre di estrema flessibilità per risolvere con la concessione di permessi di soggiorno in attesa di occupazione o con la stipula di eventuali nuovi contratti d'assunzione, la posizione di immigrati dei quali veniva denunciato il licenziamento o che notificavano le proprie dimissioni. La tempestività e la flessibilità con cui si doveva agire per intervenire nel merito di casi dove vi potevano essere eventuali imbrogli assicurando all'immigrato che li denunciava almeno la copertura del permesso di soggiorno, si è invece scontrata con la posizione di organi centrali che insistevano per una rigida interpretazione delle norme, rischiando di impedire l'emersione di atti illeciti.

interpretariato o traduzione. Demandare questi compiti al volontariato o all'assistenza sociale degli enti locali non solo è un aggravio per i bilanci di quest'ultimi, ma rappresenta anche una rinuncia dello stato a realizzare una politica di pari opportunità e a considerare i problemi dei cittadini stranieri come problemi di cittadinanza e non di mera assistenza al disagio sociale.

Il Consiglio Territoriale ripensato nei suoi poteri e forse anche nella sua attuale presidenza – affidata alle prefetture e non agli enti locali – potrebbe costituire il luogo dove realizzare una progettualità coordinata per utilizzare più proficuamente le risorse provenienti dagli enti locali, dalle regioni, dallo stato e dalla Comunità Europea.

Un onere che comunque tutta la pubblica amministrazione dovrebbe autonomamente assumersi è quello di investire parte delle sue risorse per la formazione degli operatori che si trovano a contatto con gli immigrati. Ciò sarebbe tanto più importante in una situazione come quella pratese dove vi è una rilevante presenza di cittadini cinesi con forte propensione all'autoreferenzialità. Essi infatti di fronte a difficoltà nel rapporto con le istituzioni tendono a risolvere da soli, al loro interno e con le loro regole, i problemi che non sono riusciti ad affrontare con le istituzioni.

Il ricorso a mediatori interculturali non può da solo risolvere tutti i problemi. La capacità di comunicare con persone di diversa cultura, la conoscenza dei problemi degli immigrati e del loro inserimento nella nostra società, il quadro complessivo delle norme che regolano il soggiorno e il lavoro degli stranieri devono entrare a far parte stabile della professionalità di molti operatori della pubblica amministrazione¹⁷.

L'ultimo tema che intendiamo affrontare è quello della limitazione dei flussi, e dobbiamo purtroppo sottolineare che anche su questo tema fondamentale e strategico emergono molti problemi.

Fin dalla Legge 98/40, se pur con molte contraddizioni e incertezze erano state individuate procedure per la programmazione dei flussi. Un meccanismo complesso che avrebbe avuto bisogno di ulteriori perfezionamenti e non di segnali di senso opposto come quelli mandati dalla recente regolarizzazione. Al di là di tutti i proclami e le polemiche che hanno avuto luogo in questi anni, Prato – una città che ha voluto l'arrivo degli stranieri ma che si è sentita smarrita quando i flussi in arrivo sono apparsi inarrestabili – avrebbe dovuto attivare tutti i mezzi possibili per razionalizzare e programmare il numero dei lavoratori stranieri.

¹⁷ Un addetto all'anagrafe deve essere messo in grado di risolvere problemi legati alla trascrizione dei nomi dei cittadini stranieri di lingue molto diverse dalla nostra, come il cinese o l'arabo. Le stesse nozioni deve possederle un operatore delle forze dell'ordine per risolvere i problemi legati alla identificazione dello straniero. Sempre per le forze dell'ordine sarebbe essenziale, per una più efficace azione di contrasto della criminalità straniera, avere conoscenze di base su culture e società di altri paesi.

Il punto di partenza per operare su questi temi è innanzitutto una razionalizzazione e un coordinamento delle informazioni presso tutte le fonti disponibili (un esempio in tal senso è stato la realizzazione di un'anagrafe dell'imprenditoria cinese che ha visto il concorso di vari enti: CISL, Unione Industriale, Confartigianato e Comune). Questo unico esempio di esperienza progettuale coordinata può essere considerato una forma di sinergia da imitare, tanto più necessario in vista dei mutamenti avvenuti nella struttura della formazione professionale che, affidata ora alle capacità progettuali di varie agenzie, necessita ancora di più di raccordarsi alle esigenze di un unitario e programmato governo dei flussi migratori¹⁸.

3.7 Sintesi conclusiva

La situazione dell'immigrazione a Prato è caratterizzata da due processi diversi e spesso divergenti. Da una parte si realizza un vasto inserimento di stranieri nelle strutture produttive del distretto, dall'altra si manifesta una certa difficoltà nell'opinione pubblica e in ambienti politici ed economici, ad accettare tutte le conseguenze – sociali ma anche economiche – di questo inserimento. Vari fattori contribuiscono a questa reazione: in primo luogo le dimensioni stesse dei flussi migratori e il forte impatto col tessuto cittadino. Un altro fattore è rappresentato dalla massiccia presenza di immigrati cinesi che con le loro 1.500 piccole imprese sono presenti nel comparto produttivo delle confezioni e maglieria che è vitale, concorrenziale e in evoluzione. Le perplessità maggiori della città sono rivolte a questo tipo di immigrazione che lavora all'interno di imprese etniche e che ha dimostrato tenacia in campo economico.

In ambienti imprenditoriali questo fenomeno è visto come un 'distretto parallelo', costituito appunto da un'economia etnica gestita da cinesi su modelli organizzativi e culturali orientali. Riteniamo invece che vi sia stato un incontro fra le caratteristiche tipiche del sistema di lavoro cinese e le esigenze di flessibilità dei committenti italiani. Si è realizzato così un intreccio di reciproci interessi nel quale, anche in contrasto con parti fondamentali del nostro ordinamento, sono saltate molte delle regole del tradizionale modo di produrre. A concorrere allo sviluppo delle ditte cinesi convergono dinamiche legate a processi di crisi e di ristrutturazione.

¹⁸ Questi dati ci sono stati forniti dalla FIL di Prato. Ai corsi citati va però affiancata l'opera di formazione e informazione svolta nei confronti di cittadini stranieri da altri servizi presenti sul territorio: Sportello Accoglienza, Servizio di consulenza orientativa, Sportello tirocini, Seminari di orientamento al lavoro, Seminari di tecniche di ricerca attiva del lavoro. Un altro progetto con fondi europei gestito da un gruppo di enti locali che ha visto anche la partecipazione della scuola è stato rivolto ultimamente all'orientamento professionale dei giovani oltre la scuola dell'obbligo. Un altro esempio è un progetto, proposto in questi mesi, per la formazione linguistica degli immigrati orientata al lavoro.

razione originati dalla globalizzazione dell'economia. Questa lettura più complessa e articolata del fenomeno resta una indispensabile premessa per impostare in loco politiche atte a superare il disorientamento della società pratese e a favorire una presa di coscienza più matura dell'opinione pubblica.

In particolare, l'efficacia di qualsiasi intervento o progetto locale potrebbe venire meno se non si prendessero in considerazione i legami fra società d'accoglienza e immigrati. Alcuni aspetti di questi legami sono stati evidenziati ultimamente durante la regolarizzazione del lavoro dipendente, che ha fatto venire alla luce gli aspetti più deviati dell'intreccio fra autoctoni e migranti.

Al di là di questi aspetti a volte sconcertanti, vogliamo però puntare l'attenzione sulla necessità che tutti i soggetti interessati al governo del fenomeno migratorio accettino di riflettere sulla complessità della presenza immigrata, e di prendere in considerazione i due aspetti inscindibili della nuova realtà, e cioè che l'inserimento lavorativo non può darsi a continuo scapito dell'inserimento sociale e che la legittima richiesta di legalità ha senso se riesce poi ad intervenire su tutti quegli agenti locali che inducono spesso a fenomeni di illegalità nella vita quotidiana degli immigrati.

È quindi importante rafforzare tutti gli strumenti di cooperazione e coordinamento sul territorio, per capire quali sono le prospettive del distretto e come si colloca in esso la presenza immigrata e quella di origine cinese in particolare; e adoperarsi per ridurre la contraddizione che si è creata fra dinamiche proprie del mondo produttivo e sostenibilità sociale dei mutamenti avvenuti nella produzione.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano.
- Ceccagno A. (1998), *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, Manifestolibri, Roma.
- (1999), *Nei-Wai: interazioni con il tessuto socioeconomico e autoreferenzialità etnica nelle comunità cinesi in Italia*, «Mondo cinese», 101, pp. 75-93.
- (2002), *Considerazioni preliminari sulla mobilità economica e sociale dei cinesi a Prato*, in R. Rastrelli (a cura di), *Dinamiche europee della diaspora cinese: il futuro per Prato*, Provincia di Prato, Prato, pp. 140-156.
- Ceccagno A., Rastrelli R. (a cura di) (1999), *La presenza degli stranieri a Prato. Spunti di riflessione per l'Amministrazione*, Centro Ricerca e Servizi per l'Immigrazione (rapporto non pubblicato).
- Ma Mung E. (1992), *Dispositif économique et ressources spatiales: éléments d'une économie de diaspora*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», VIII (3).

- Marsden A. (1997), *Le comunità cinesi viste dalla stampa: informazione e stereotipi*, in A. Ceccagno (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi*, Armando, Roma, pp. 207-222.
- Rastrelli R. (2000), *Immigrazione cinese e criminalità. Analisi e riflessioni metodologiche*, «Mondo Cinese», 105, pp. 33-69.
- (a cura di) (2002), *Dinamiche europee della diaspora cinese: prospettive per Prato*, Provincia di Prato, Prato.

CAPITOLO 4

L'ANALISI DELLA DIASPORA CINESE: VECCHI STEREOTIPI E NUOVE PROPOSTE METODOLOGICHE*

4.1 Immigrazione, opinione pubblica e istituzioni: l'approccio italiano fra paure e stereotipi

In Italia, paese di recente immigrazione, l'insediamento di migranti sul territorio e i conseguenti problemi sociali, culturali ed economici suscitano nell'opinione pubblica disagi e disorientamenti, mentre nelle istituzioni non si è ancora sviluppata un'articolata struttura di leggi e di politiche che si dimostrino capaci di affrontare e governare tutti i complessi aspetti del fenomeno migratorio.

Dal punto di vista culturale si sono sviluppati forti e radicati timori per una possibile perdita della propria identità mentre, nel contempo, nella scuola mancano adeguati strumenti per meglio conoscere le esigenze, i punti di vista e le identità degli immigrati e interagire correttamente con loro.

Nello stesso momento gli immigrati svolgono un'importante funzione dal punto di vista economico dato il loro inserimento in molte e svariate parti del tessuto produttivo nazionale. La definizione «utili invasori» usata da un noto sociologo studioso della materia (Ambrosini, 2001) ben sintetizza un modo diffuso e radicato di percepire gli stranieri presenti in Italia.

Dal punto di vista degli strumenti legislativi è solo da pochi anni che l'Italia si è dotata di un complesso organico di norme sull'immigrazione che risentono però di un approccio influenzato prevalentemente da preoccupazioni di sicurezza e ordine pubblico.

In questo quadro il modo in cui l'immigrazione cinese viene per lo più percepita dall'opinione pubblica, dai mass media ma anche dalle istituzioni è particolarmente significativo e sintomatico. Innanzitutto è scarsa la conoscenza della Cina, della sua storia e della sua cultura, affidata spesso a poche pagine di letture sparse durante tutto l'iter formativo, dalle elementari alle superiori fino all'università. Solo da poco, tardivamente, in

* A. Ceccagno, R. Rastrelli, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Carocci, 2000, Roma, pp. 31-37.

Italia si è scoperto lo spessore economico e politico e strategico della Cina nel contesto della globalizzazione.

In secondo luogo, e di conseguenza, nelle analisi sui migranti cinesi prevalgono semplificazioni e stereotipi che spesso circondano tutto ciò che è cinese di un alone di mistero, di minaccia, di estraneità.

Il termine *Chinatown* – che in Italia è evocativo di isolamento, chiusura e mistero¹ – viene usato per descrivere tutti gli insediamenti dei migranti cinesi, al di là delle diverse modalità di inserimento nel territorio che hanno avuto luogo nel corso degli anni. La comunità di migranti cinesi viene vista come un insieme sociale omogeneo, indifferenziato e gestito da poteri criminali, la cosiddetta ‘mafia gialla’ considerata onnipresente e dominatrice.

Il termine ‘schiavitù’ è frequentemente usato per descrivere le condizioni di lavoro all’interno del mondo chiuso dell’economia etnica. Le attività produttive delle numerose imprese di cittadini cinesi vengono considerate autoreferenziali, avulse dalle regole italiane ed estranee al territorio e al mercato locale: il termine ‘distretto parallelo’ è stato usato per descrivere l’insieme delle aziende cinesi operanti a Prato, dove esiste la massima concentrazione territoriale di cinesi in Italia.

Il successo economico delle imprese cinesi, in questo quadro, viene attribuito all’illegalità che si presume diffusa e dominante nelle attività produttive e nei rapporti sociali fra i migranti cinesi, molti dei quali si ritiene che vivano nella condizione di clandestini. I termini ‘concorrenza sleale’, ‘contraffazione’ e ‘illegalità’ sono impiegati anche per spiegare il successo e l’espansione economica della Repubblica Popolare Cinese (RPC) nel contesto della globalizzazione economica.

Queste percezioni dei cinesi e dei migranti cinesi in Italia dominano i mass media, ma sono in buona misura condivise da istituzioni politiche, giudiziarie e investigative. In particolare la presenza della criminalità organizzata è stata, specialmente fino a qualche anno fa, data quasi per scontata da importanti ambienti investigativi e la schiavitù e il traffico di esseri umani sono stati visti come dominanti all’interno delle comunità.

Lo stato di soggezione nel quale si può trovare il migrante privo di documenti ad opera di *traffickers/smugglers* durante il viaggio dalla Cina al luogo di destinazione è spesso considerato una condizione diffusa e permanente che si perpetua nelle condizioni di vita e di lavoro che il migrante trova e subisce nel chiuso dell’economia etnica della diaspora. Per sintetizzare, in maniera esemplificativa, l’atteggiamento dei mass media nei confronti di questi temi, può esser utile riportare un articolo del quotidiano «La Nazione», il giornale con cronache locali più diffuso nell’area pratese-fiorentina che coincide con il più consistente insediamento di migranti cinesi in Italia.

¹ Ma, per altre interpretazioni, cfr. Rath, 2006.

4.2 La stampa e la forza dello stereotipo

Così colpisce la mafia cinese tra violenze e schiavitù. Una lunga scia di sangue e misteri. Il “caso Prato”. Con questo titolo, il 29 luglio 2004 appariva sul quotidiano «La Nazione» un articolo di cronaca locale e commento di un episodio avvenuto qualche giorno prima e cioè il ritrovamento del cadavere di una giovane cinese nel Lago di Bilancino, nel Mugello. Un fatto grave, conseguenza di un sequestro di persona avvenuto nelle Marche, che testimoniava il pericoloso livello raggiunto dalla criminalità di origine cinese. Il giornalista ha preso però spunto da questa tragedia e dalle indagini avviate per disegnare a tinte fosche un quadro drammatico della presenza cinese in Italia, mettendo sotto una luce equivoca anche la visita in Italia del primo ministro cinese Wen Jiabao del maggio 2004. Riportiamo alcuni significativi passi di questo articolo che inizia parlando delle indagini del delitto commesso da malviventi che usano come armi «scimitarre e pugnali» in un «pianeta giallo» fatto di «maglieria, ristorazione, massaggi in spiaggia [...] evasione fiscale [...] produzione e vendita di DVD porno [...] capi firmati ma contraffatti sfruttamento della prostituzione riduzione in schiavitù dei clandestini [...] boss della mafia cinese che dispongono di enormi quantità di denaro “cash”, puniscono ogni atto di ribellione». Il giornalista continua dicendo che

Si scontreranno, quegli investigatori, contro i muri di silenzio, di diffidenza issati dalle comunità cinesi: aspre, monolitiche, tutt'altro che portate all'integrazione. [...] Comunità accusate (un po' in ritardo) di trascurare ogni regola commerciale, fiscale. Di drogare il mercato del lavoro col tempo più che pieno, e a costi stracciati, con la contraffazione delle griffe più prestigiose. Di aver spazzato via contoterzisti e artigiani, con l'aiuto di qualche segmento dell'economia locale che, forse, sottovalutò la reale onda d'urto dell'immigrazione gialla, agli inizi degli anni novanta.

Laddove Chinatown non è un modo di dire, ma una cittadella, una interminabile teoria di ristoranti, capannoni e gioiellerie, rosticcerie che lambisce il centro. Di tutto di più. [...]

Comunità cinesi, sinonimo di chiusura assoluta; voluta dai boss che le governano, coi loro sgherri che girano su auto potenti e costose, sguardi impenetrabili e taglienti, tasche piene di euro; subita da 'regolari' e 'irregolari', bambini compresi. Povera umanità terrorizzata, costretta a lavorare 12-15 ore al giorno. [...] Centinaia di persone perbene, buone. Ma impossibilitate a ribellarsi. Forse neanche intenzionate a farlo. In Cina la polizia doveva essere un incubo: come pensare che ai cinesi in Italia venga spontaneo varcare la soglia di una questura? [...]

E la Cina Ufficiale? Il primo ministro ha visitato la Provincia di Firenze [...] un'azienda cinese ha firmato un accordo con Piaggio. [...] Parallelamente, però, i PM di Prato Ettore Squillace Greco e Paola Belsito hanno scoperto con la Guardia di Finanza ben altra forma di

joint-venture: un'organizzazione che, tramite alcuni mediatori cinesi, selezionava i clandestini da regolarizzare. Trovava loro falsi datori di lavoro, e falsi proprietari di case da affittare [...].

L'articolo della «Nazione» ci pare ben sintetizzare quel diffuso modo di considerare la Cina e i migranti cinesi al quale abbiamo prima fatto riferimento, dove affiora un preoccupato allarme verso tutto ciò che è cinese. La concorrenza economica generata dall'enorme sviluppo della RPC, l'immigrazione e la criminalità sono spesso percepiti come aspetti diversi e collegati di un'unica minaccia².

4.3 Indirizzi metodologici

Non c'è dubbio che nel nostro paese l'illegalità e anche gli episodi criminali attribuibili a cittadini cinesi siano un fenomeno consistente, diffuso e in crescita (De Leo, 2005). Negli ultimi anni i cinesi denunciati all'autorità giudiziaria, quelli processati e quelli condannati e detenuti sono costantemente aumentati. I crimini maggiormente commessi sono quelli relativi al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e sfruttamento della manodopera, ma crescono anche le imputazioni per associazione a delinquere, sequestro di persona a scopo di estorsione, rapine e addirittura traffico di stupefacenti e omicidi. È parimenti evidente che il numero dei crimini è aumentato col crescere dell'immigrazione dalla Cina. La Tab. 4.1 mostra le tipologie di reato per i cittadini cinesi indagati nel 2004.

È indispensabile pertanto svolgere una riflessione metodologica sul nesso immigrazione-illegalità-criminalità e quindi sulla natura di queste ultime. In primo luogo è necessario mettere a punto strumenti metodologici che, evitando semplificazioni e stereotipi, ci permettano analisi realistiche su come e quanto la devianza, l'illegalità o il crimine esercitino la loro influenza sulla vita e sul lavoro dei migranti e, nel contempo, se e come la complessità del fenomeno migratorio possa essa stessa favorire lo sviluppo dell'illegalità (Rastrelli, 2000).

La questione principale da affrontare è una verifica della convinzione diffusa nell'opinione pubblica, tra gli imprenditori italiani e nelle istituzioni, secondo la quale le attività economiche dei cinesi e il loro successo come imprenditori nella diaspora siano attribuibili a un'illegalità fondata sullo sfruttamento della manodopera clandestina, su forme di vera e propria schiavitù nelle imprese etniche, sul controllo esercitato da 'cupole' affaristiche e criminali tipiche di una supposta e onnipresente 'mafia gialla'.

² Per un approfondimento della percezione italiana della Cina come concorrente in Europa cfr. Fortis, 2005; per un approfondimento della percezione di saldature tra la Cina e i suoi migranti cfr. Ceccagno, 2007b; Ceccagno, 2008.

Per fare chiarezza su questi problemi vanno tenuti presenti tre aspetti fondamentali:

Tabella 4.1 – Cittadini della RPC indagati nel 2004. [Fonte: Ministero dell'Interno, 2005]

| Tipologia di reato | Arrestati | Denunciati |
|---|-----------|------------|
| Associazione per delinquere | 4 | 16 |
| Omicidio doloso | 3 | 4 |
| Danneggiamento | 6 | 16 |
| Lesioni personali | 22 | 102 |
| Estorsione | 15 | 20 |
| Sequestro di persona | 6 | 8 |
| Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione | 5 | 4 |
| Rapina | 16 | 27 |
| Rissa | 9 | 33 |
| Minaccia | 0 | 36 |
| Furto | 10 | 27 |
| Prostituzione | 12 | 62 |
| Reati inerenti all'immigrazione clandestina | 57 | 1.065 |
| Reati inerenti al settore degli stupefacenti | 0 | 11 |
| Ricettazione | 5 | 357 |
| Reati in materia di armi | 7 | 102 |
| Inosservanza dei provvedimenti dell'autorità | 0 | 231 |
| Falsa attestazione o dichiarazione a pubblico ufficiale sull'identità | 0 | 601 |
| Falsità ideologica in atto pubblico e falsità materiale commesse da privato | 0 | 101 |
| Introduzione nello Stato e commercio di prodotti con segni falsi | 0 | 701 |
| Contraffazione, alterazione o uso di segni distintivi di opere di ingegno | 1 | 92 |
| Resistenza, violenza o minaccia a pubblico ufficiale | 36 | 78 |
| Riduzione in schiavitù | 3 | 6 |
| Truffa | 1 | 23 |
| Reati inerenti al gioco d'azzardo | 0 | 73 |
| Frode nell'esercizio del commercio | 0 | 80 |
| Sostituzione di persona | 0 | 81 |
| Uso di atto falso | 0 | 169 |

1. Gli elementi culturali che caratterizzano l'emigrazione cinese ed il rapporto fra diaspora e sistema produttivo della madrepatria.
2. Le caratteristiche degli insediamenti cinesi nella società d'accoglienza e la loro posizione nel mercato dove le imprese cinesi operano.
3. Le forme assunte dall'illegalità e dalla criminalità nella diaspora cinese e nell'interazione fra migranti e società d'accoglienza.

Interpretazioni che facciano riferimento in via prioritaria a uno solo di questi tre aspetti ci sembrano inadeguate, mentre siamo convinti che sia fondamentale considerare le condizioni di vita e di lavoro dei migranti come il risultato di un complesso intreccio fra tutti e tre gli aspetti sopra enunciati. Di certo va evitata un'analisi focalizzata principalmente su una supposta matrice culturale-identitaria, dominante nella diaspora, quale responsabile principale della presenza tra le attività dei migranti di elementi forti di illegalità o di estraneità al nostro sistema di valori e al nostro ordinamento giuridico.

L'impostazione metodologica che proponiamo, dunque, comporta la necessità di ricostruire il complesso gioco fra vari elementi per individuare anche quali siano i fattori che possono facilitare l'insorgere o il diffondersi della devianza e dell'illegalità, condizioni che non riteniamo immanenti e connaturate alla diaspora cinese.

Nei capitoli successivi analizzeremo le attività legali e illegali dei migranti cinesi utilizzando materiali provenienti da atti giudiziari, letteratura, informazioni ricavate dal contatto diretto con gli immigrati allo scopo di affrontare diversi argomenti, come le caratteristiche degli insediamenti lavorativi dei cinesi in Italia e in particolare le modalità di lavoro all'interno dei laboratori etnici; l'immigrazione irregolare, la natura e le caratteristiche del traffico di manodopera; le relazioni fra traffico, criminalità e condizioni lavorative dei migranti cinesi; le dinamiche sviluppatesi nell'interazione tra immigrazione e società d'accoglienza che favoriscono lo sfruttamento del lavoro, l'illegalità o il crimine.

4.4 Le fonti

Per questa ricerca ci siamo avvalsi di varie fonti:

- a) *La documentazione presente presso il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato attivo dal 1994*. In particolare si discuterà qui della documentazione raccolta fino al 2006 relativa alla sanatoria del 2002, che dal punto di vista burocratico si è protratta fino al 2004. Gli undici studi di caso relativi a quella sanatoria sono stati raccolti dagli operatori del Centro e discussi con gli autori. Parallelamente, gli autori, essendo parte integrante del Centro, sono stati costantemente in contatto con coloro che forniscono i servizi di informazione e consulenza ai migranti cinesi e hanno avuto occasione di confrontarsi con loro nel passato e in occasione della stesura di questo studio sulle varie tematiche che sono l'oggetto dell'indagine.

- b) *Rapporti e incontri personali con il gruppo Spinner per l'emersione del lavoro irregolare*, attivo in Emilia-Romagna dal 2000 al 2006 e che si è occupato in particolare degli imprenditori cinesi.
- c) *Ricerche qualitative sul campo sulle condizioni di lavoro e sull'evolvere delle attività lavorative dei cinesi in Italia* condotte da Antonella Ciccagno durante gli ultimi anni, e in particolare i risultati dei seguenti progetti di ricerca:
- sulle comunità diasporiche provenienti dal Fujian in Europa, finanziato dall'Economic and Social Research Council of England and Wales (ESRC), Great Britain;
 - sugli imprenditori cinesi a Prato, finanziato dal Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato e da altre istituzioni locali, e condotto fra il 2001 e il 2002;
 - sui giovani migranti cinesi a Prato fra il 2002 e il 2004 finanziato dal Fondo sociale europeo (FSE);
 - sulle attività di importazione dalla Cina e commercializzazione in Italia gestite dai migranti cinesi, condotta principalmente a Roma fra il 2003 e il 2005;
 - sul ruolo delle donne nell'economia etnica cinese e sulla compressione del tempo dedicato alle esigenze personali all'interno della nicchia etnica cinese condotto nel 2005;
 - sui 'pronto moda' a Prato nel 2006 e 2007.
- d) *Una ricerca qualitativa sul campo* – inclusa una serie di interviste a migranti cinesi fra il 2000 e il 2006 – *sulle attività illegali e criminali* (o in qualche modo collegate ad esse) *dei cinesi in Italia*, condotta da Renzo Rastrelli, anche in cooperazione con le forze dell'ordine, in particolare con Guardia di Finanza di Prato e Firenze, Divisione investigativa antimafia (DIA) di Firenze, Direzione nazionale antimafia (DNA) e gruppo di lavoro presso la DNA composto da Servizio centrale operativo (SCO) della Polizia di Stato, Raggruppamento operativo speciale (ROS) dei carabinieri, Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata (SCICO) della Guardia di Finanza, Comando carabinieri ispettorato del lavoro-reparto operativo.
- e) *Atti processuali relativi a procedimenti contro cittadini cinesi nei tribunali di Ancona, Bari, Firenze e Milano.*
- f) *Letteratura sulla diaspora.*

Il rapporto della diaspora con il sistema economico della madrepatria non è tema specifico di questo volume. È stato trattato negli ultimi anni (Lever-Tracy, Ip, Tracy, 1996; Pieke *et al.*, 2004; Yow, 2006) ma un'analisi approfondita e completa dell'intreccio tra madrepatria e diaspora che includa anche i nuovi migranti insediatisi in Europa non è ancora stata condotta.

CAPITOLO 5

TRAFFICKING O SMUGGLING? FONTI E INTERPRETAZIONI A CONFRONTO*

5.1 *L'immigrazione irregolare e le organizzazioni che gestiscono il viaggio*

Nell'esaminare le irregolarità che caratterizzano i migranti cinesi ci focalizziamo innanzitutto sull'immigrazione irregolare e il *trafficking/smuggling* di manodopera per capire la natura dell'illegalità coinvolta. Molte inchieste, atti di procedimenti giudiziari e anche le informazioni raccolte con il lavoro sul campo tra i migranti hanno provato l'esistenza di traffico di immigrati che dalla Cina arrivano in Europa o in America tramite lunghi e complicati viaggi organizzati, dietro il pagamento di rilevanti somme, gestiti da gruppi ormai specializzati in questo business. Nell'ultimo decennio è emerso come organizzazioni di specialisti si siano affiancate alle tradizionali reti familiari che facilitavano la migrazione di membri della famiglia allargata, parenti e amici. Inoltre, col passare degli anni le organizzazioni di *trafficking/smuggling* hanno assunto caratteristiche criminali evidenziate dall'uso di violenza, ricatto o estorsioni verso i migranti privi di regolare documentazione.

Le informazioni raccolte convergono nel delineare un fenomeno caratterizzato in primo luogo da un accordo che si forma in Cina fra un esponente dell'organizzazione e l'individuo che vuole espatriare. Viene fissata una somma di denaro parte della quale viene pagata in Cina, parte all'arrivo alla meta finale. Si individua di norma anche un garante che può essere un parente o un amico già emigrato. Il viaggio è spesso formato da varie tappe e realizzato con documenti falsi. Il migrante passa di tappa in tappa sempre nelle mani di esponenti dell'organizzazione fino all'arrivo a destinazione, dove poi entra in contatto con parenti o compaesani presso i quali trova alloggio e lavoro e quindi le risorse per far fronte alla somma dovuta all'organizzazione. Questi stessi passaggi sono confermati dalla letteratura internazionale sull'argomento che in questo volume citiamo e anche da fonti giudiziarie (De Leo, 2005). Ovviamente questo non è il solo modo di emigrare: molti, soprattutto tra i migranti provenienti dal nord-est della Cina, sono emigrati legalmente e la loro illegalità consiste nell'*overstay*, cioè nel rimanere nel paese anche dopo che è scaduto il vi-

* A. Ceccagno, R. Rastrelli, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Carocci, 2008, Roma, pp. 39-65.

sto di ingresso. Tuttavia, il tema centrale di questa trattazione è quello del viaggio illegale dei migranti organizzato da gruppi rispetto ai quali le interpretazioni sono diverse: si tratta di *traffickers* o di *smugglers*?

5.2 *Le caratteristiche del trafficking/smuggling sulla base dei documenti giudiziari*

La documentazione di un processo tenuto a Milano con sentenza emessa nel giugno del 2001 ci informa su un'organizzazione così definita: «un'associazione a delinquere finalizzata all'agevolazione dell'immigrazione clandestina»¹. In questo caso si tratta di un gruppo che agiva soprattutto con migranti che volevano raggiungere prevalentemente gli Stati Uniti ma che transitavano da Milano.

[Il] sodalizio, i cui vertici vivono ad Hong Kong e da quella città operano, organizza il viaggio dei clandestini [che] [...] vengono forniti di falsi passaporti e biglietti aerei [...]. L'organizzazione ha ovviamente propri emissari in Italia i quali accolgono i clandestini, li conducono nei luoghi ove gli stessi dormono e si rifocillano e infine li aiutano ad imbarcarsi partendo da vari aeroporti italiani².

Il giudice milanese sottolinea

la continuità dell'attività posta in essere dal sodalizio il quale ha organizzato l'immigrazione clandestina di numerosissimi cittadini cinesi che venivano forniti di documentazione falsa, biglietti aerei, vitto e alloggio, telefoni cellulari per dirigerne i movimenti nel corso degli spostamenti nelle sedi ferroviarie e aeroportuali; il sodalizio era inoltre in grado di prendersi nuovamente carico dei clandestini nel caso di un loro respingimento alle frontiere e organizzare una nuova partenza fornendoli di nuovi documenti falsi e di nuovi biglietti aerei³.

Per il magistrato sussistono numerosi elementi che

evidenziano appieno l'intensa capacità criminale degli imputati i quali erano esclusivamente dediti all'attività criminale in esame che svolgevano con destrezza e professionalità, non curanti delle difficoltà rappresentate dai controlli sempre più frequenti [...] e preoccupati solo di trovare altre vie per continuare con successo e con rilevante lucro l'attività criminale loro propria⁴.

¹ Tribunale ordinario di Milano, proc. n. 13739/01 RGNR, proc. n. 2884/01 RG GIP, sentenza del GIP del 26 giugno 2001, p. 10.

² Ivi, pp. 10-11.

³ Ivi, p. 56.

⁴ *Ibidem*.

Questa inchiesta, come molte altre, descrive una minuziosa ed efficiente organizzazione con capi, corrieri, accompagnatori, una rete di telefoni cellulari, una puntigliosa e precisa contabilità delle somme richieste, rimosse o ancora da incassare, una serie di luoghi di sosta per i migranti in transito. Una logistica complessa e raffinata che comprende chi mantiene i contatti col capo, chi organizza e coordina gli spostamenti dei clandestini e degli ‘accompagnatori’, chi

seguendo gli ordini del capo [...] [riceve] in qualità di ‘corriere’ i passaporti ed effettua viaggi all'estero al fine di accompagnare in Italia i clandestini o di portare all'estero i documenti o [...] [di provvedere] [...] alla sistemazione logistica [...] [dei clandestini] [...] accompagnandoli presso il ristorante cinese [...] xxx [...] sito in Milano [...] o presso altri alberghi⁵.

Agli inquirenti un migrante parla del suo viaggio e racconta

di esser giunto dalla Cina in Francia in aereo e dalla Francia a Milano in treno affidandosi ad un'organizzazione che aveva già portato altri connazionali in America ed alla quale aveva versato in Cina la somma di 10.500 dollari americani. Riferiva di essere arrivato a Milano circa venti giorni prima con altri quattro clandestini ed un accompagnatore uomo per la tratta Parigi/Milano, mentre nella tappa Cina/Francia l'accompagnatore era una donna. A Milano l'uomo che li accompagnava li consegnava ad una donna che con un taxi li portava in un albergo milanese ove rimanevano per cinque giorni senza poter uscire, perché era stato loro espressamente vietato; varie persone portavano loro i pasti ed anche vestiti. Il migrante, che prima di mettersi in viaggio aveva ricevuto istruzioni per portare con sé una foto formato tessera, la consegnava a Milano a un connazionale ricevendo poi un passaporto falsificato ed un biglietto aereo e di seguito veniva fatto uscire insieme ad altri due clandestini affinché raggiungessero Malpensa per la partenza. Poiché venivano fermati tornavano alla stazione ferroviaria, ove ritrovavano uno dei connazionali che si era già occupato di loro e che li accompagnava in un altro albergo. Anche durante questa seconda sosta non poteva uscire. Riceveva un secondo passaporto ed un secondo biglietto aereo, senza pagare altro. Era però convenuto che al suo arrivo a Miami sarebbe stata pagata dai suoi parenti un'ulteriore somma⁶.

Un viaggio questo, tutto sommato, non troppo complicato. Sono invece estremamente articolati altri casi di cui possiamo leggere sulla documentazione di procedimenti giudiziari e per i quali si giustifica il soprannome ‘testa di serpente’ dato a coloro che organizzano i complessi spostamenti, simili appunto allo snodarsi di un rettile. Una migrante racconta

⁵ Ivi, pp. 2-3.

⁶ Ivi, p. 22.

che era stata un'amica della madre a prendere contatto con il 'serpente', ovvero con una persona di un'organizzazione che si occupava di espatri clandestini: il prezzo pattuito era in totale 110.000 renminbi, o yuan, pari a circa 20 milioni di lire italiane di cui la madre stessa aveva anticipatamente versato una parte pari a circa 30.000 renminbi mentre un'ulteriore tranche pari ad altri 25.000 yuan era stata chiesta e pagata dalla madre a viaggio già intrapreso. Secondo gli accordi, il residuo prezzo avrebbe dovuto essere versato, sempre dalla madre in Cina, al buon esito del viaggio, che lei stessa avrebbe dovuto comunicare una volta arrivata in Italia presso i parenti.

La persona contattata aveva provveduto a indicarle la data della partenza dalla sua città natale, a fornirle di un passaporto, per cui lei le aveva dato la propria foto, e a munirla di un biglietto aereo per Hong Kong, dove si era recata viaggiando insieme ad un'altra ragazza che doveva raggiungere l'Olanda. All'aeroporto di Hong Kong erano state identificate e prese in carico da un'altra persona dell'organizzazione che aveva provveduto a procurare un altro biglietto aereo, gestendo personalmente l'imbarco su un volo per Mosca, senza tuttavia accompagnarle. A Mosca, come preannunciato, aveva trovato ad attenderla un altro referente che l'aveva portata in un albergo da dove, il giorno dopo, era stata prelevata da un altro cinese, che l'aveva condotta in una stazione ferroviaria accompagnandola nel viaggio ulteriore fino in Cecoslovacchia.

Si erano poi fermati a una stazione ferroviaria e, sempre con lo stesso accompagnatore, avevano atteso l'arrivo di una vettura condotta da uno straniero non cinese che li aveva prelevati accompagnandoli in una località di campagna dove c'era un pullman con a bordo una quarantina di altri stranieri in attesa. A bordo del pullman avevano viaggiato per circa due ore sino a giungere in una località sconosciuta dove lei, la sua amica e l'accompagnatore erano stati prelevati da una macchina che li aveva condotti in una casa dove si erano fermate un giorno per poi arrivare in macchina, accompagnate da un altro straniero, ad un'altra abitazione tutta chiusa dove si erano fermate per poco tempo. Da qui erano proseguiti su un camion, fermandosi di tanto in tanto in varie abitazioni fino a che, dall'ultima, erano state prelevate e condotte, per un sentiero di montagna, ad attraversare il confine con l'Austria.

In questo paese il viaggio era proseguito dapprima in macchina e poi in treno in direzione di Vienna, treno sul quale erano state controllate e quindi arrestate insieme al loro accompagnatore perché il documento con cui viaggiavano era un falso passaporto⁷.

Questo racconto ben scandisce e rappresenta le tappe di un viaggio che moltissimi migranti hanno compiuto con modalità più o meno simili, come risulta da molti altri atti giudiziari ma anche da colloqui o interviste che abbiamo avuto con migranti cinesi.

⁷ Tribunale ordinario di Milano, I Sezione penale, sentenza 17 dicembre 1999, n. 0/98 RG Trib., depositata il 17 marzo 2000, pp. 4-5.

Dalle carte dei processi emergono però altre caratteristiche che contraddistinguono il *trafficking/smuggling* di migranti. Un'intercettazione telefonica ci fa innanzitutto capire la complessità logistica che caratterizza queste vere e proprie reti di transito. Un membro della rete all'estero telefona al referente di Milano dicendogli di 'prendere' dei clandestini che XXX porterà a Milano:

[...] tanto tu sei lì, poi riprendi e lui ritornerà subito a WWW perché domani io ho cinque clienti che arriveranno lì in aereo. Quello di Prato tienilo lì a Milano. Gli altri due, uno deve andare in aereo in Spagna e l'altro in aereo a Parigi, tu compragli i biglietti ed aiutali a prendere i ticket, poi mi dici il numero del volo per Parigi perché manderò una persona a prenderlo. Quello che va in Spagna tu compragli il biglietto poi mi dici il numero del volo e io manderò un'altra persona a prenderlo⁸.

Il cinese all'estero chiede poi al residente di Milano se riesce a trovare una persona che sorvegli i clandestini e questi gli risponde di no «perché gli altri hanno le case occupate. Non posso neanche lasciarli a una persona non fidata. Se tu mi lasci delle persone io ne divento responsabile». I due decidono quindi di cercare altri «amici» che si possano occupare della cosa e intanto viene deciso di lasciare i clandestini a Vienna da alcuni conoscenti perché non «possono andare in un buon albergo» dato che devono stare nascosti in quanto già fermati una volta dalla polizia austriaca⁹.

L'organizzazione risulta flessibile, aperta a molteplici contatti e amicizie che portano a individui che non fanno parte del gruppo vero e proprio ma di una rete più vasta legata da comuni interessi magari anche occasionali. Sempre in un'intercettazione, il sopra citato residente di Milano, di fronte a difficoltà logistiche di un sodale che vuol far partire da Wenzhou alcune persone, dice a quest'ultimo di ricorrere a un amico di un amico:

Lui conosce una strada per arrivare facilmente. Io avevo chiamato due intermediari, ma le persone che avevano raccolto erano state affidate ad altri. In questi giorni loro non hanno nessuno. Tu puoi contattarlo, conosce una strada per l'estero con un volo molto facile¹⁰.

Sull'intrecciarsi di questi legami, influisce sicuramente il modello culturale dei *guanxi* cioè un sistema tradizionale e onnipresente in Cina di relazioni sociali che unisce le persone in base ad obblighi e favori vicendevolmente scambiati che spesso consistono anche in prestiti di denaro. Il cinese di Milano, ancora una volta intercettato, deve far fronte a una

⁸ Procura della Repubblica presso il tribunale ordinario di Milano, richiesta per l'applicazione di misure cautelari, proc. n. 48837/00 RGNR, pp. 26-7.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

richiesta di denaro da parte di una donna che sta in Cina, ma dice di non avere per il momento il denaro sufficiente; però risponde alla donna che «in Cina ci sono altri che hanno debiti verso di me. Io li chiamo per farmi pagare così li do a te». I due poi si lamentano che sui loro debiti gravano alti interessi a favore di chi ha offerto loro il denaro e il cinese di Milano afferma di avere tanti crediti ma di incontrare al momento difficoltà a riscuoterli. La donna allora gli ricorda:

Tu quella volta che sei andato in Birmania ti ho fatto avere 160.000 renminbi. Poi quando andavi spesso in Mongolia ti ho fatto avere 90.000 renminbi. Sommandoli sono più di 200.000 più gli interessi. Adesso sono diventati più di 300.000¹¹.

Si tratta di gruppi organizzati, quindi, ma molto flessibili, immersi in una rete di sodali e amici fra i quali intercorrono complicità, interessi e obblighi che trovano giustificazione anche in modelli di comportamento culturalmente radicati.

5.3 I risultati delle ricerche e le informazioni raccolte direttamente presso i migranti

I documenti dei procedimenti giudiziari tendono ovviamente a mettere maggiormente in luce gli aspetti del *trafficking/smuggling* direttamente connessi ad attività illegali o criminali.

Per analizzare il fenomeno da un punto di vista più generale, inserendolo nel quadro complessivo della diaspora, si deve però ricorrere anche a informazioni che provengono direttamente dal lavoro con gli immigrati, dalla ricerca sul campo e dalla letteratura scientifica.

Molte conclusioni delle indagini giudiziarie vengono confermate dai ricercatori (Xiang, 2003; Chin J.K., 2003; Rastrelli, 2005) che concordano infatti sull'ampiezza del fenomeno del *trafficking/smuggling*, un movimento di esseri umani che secondo stime delle Nazioni Unite produce ogni anno per i trafficanti un profitto di 3,5 miliardi di dollari americani. Le analisi di tipo socio-economico tendono però a sottolineare la natura complessa e articolata delle cause culturali, sociali ed economiche che generano *trafficking/smuggling*.

Gli studiosi della diaspora cinese ritengono che, soprattutto per i cinesi che partono dalle due province del Zhejiang e del Fujian, la spinta a migrare provenga da modelli culturali profondamente introiettati (Pieke *et al.*, 2004). Nel corso degli ultimi due decenni molti cinesi hanno cercato all'estero l'opportunità di un arricchimento veloce connotato alla loro aspirazione di approdare a un'attività imprenditoriale.

¹¹ Ivi, p. 6.

Le dinamiche migratorie sono influenzate anche dagli squilibri che il rapido sviluppo economico cinese produce sul piano economico e sociale all'interno della Cina stessa e delle sue province. Anzi, sono proprio le differenze nello sviluppo all'interno del paese che possono modificare e stanno già modificando i flussi migratori per qualità e provenienza, come è evidente ad esempio nel caso delle migrazioni dalle province cinesi del nord-est dopo la ristrutturazione delle grandi imprese statali della fine degli anni Ottanta¹².

Prendendo le distanze da un approccio puramente giudiziario o criminologico, la letteratura scientifica sottolinea dunque l'importanza delle forze profonde e delle cause strutturali, sociali, culturali ed economiche, che spingono alla migrazione. In quest'ottica, appare più comprensibile che i mezzi, i gruppi e le strutture che rendono possibile l'espatrio e l'arrivo nel paese di destinazione, siano considerati dai potenziali migranti innanzitutto come uno strumento al quale si può ricorrere per la realizzazione del proprio progetto migratorio. Le 'teste di serpente' d'altronde si presentano come 'unici veri amici' che possono aiutare chi vuol raggiungere i parenti oltremare, dietro un ragionevole esborso di denaro garantito da buone probabilità di buon esito della vicenda (Chin J.K., 2003: 54; Soudjin, 2004: 7-8). Si tratterebbe insomma di facilitatori.

L'espatrio e il viaggio possono essere organizzati e finanziati da reti di familiari, anche se questa modalità era più diffusa in passato, prima che i passaggi si strutturassero come servizi specialistici. In particolare, molti cinesi con cui siamo entrati in contatto attraverso il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato, hanno raccontato di essere arrivati in Italia aiutati da facilitatori legati a reti familiari e senza far ricorso a 'professionisti'. Quello che è significativo, tuttavia è che in ogni caso, anche quando il viaggio è organizzato dietro pagamento da gruppi estranei alla rete familiare e amicale, in linea di massima i migranti non si percepiscono come vittime di un'organizzazione criminale.

Il governo cinese sembra ora maggiormente indirizzato a combattere il *trafficking/smuggling* di migranti irregolari. Un maggiore intervento governativo è dovuto probabilmente alle pressioni internazionali, al desiderio di mantenere un controllo sulla politica delle province ed anche all'opinione delle élite economiche che cominciano a vedere minacciata la loro reputazione dall'emigrazione irregolare. La RPC sembra dunque disposta a prendere provvedimenti contro i *traffickers/smugglers*, ma d'altro canto evidenzia le responsabilità dei paesi di arrivo che nel rendere particolarmente complesso e difficile l'ingresso legale nel proprio paese stimolano la nascita di organizzazioni di *trafficking/smuggling*¹³.

¹² Sulle migrazioni dalle province del nord-est cfr. Rocca, Kernan, 1998; Guerassimov, 2003; Tolu, 2003.

¹³ Un fenomeno che mostra l'atteggiamento poco lineare e trasparente del governo cinese nei confronti dell'emigrazione è costituito dalle agenzie che organizza-

La complessità, dunque, è elevata e attribuire il flusso di migranti irregolari esclusivamente a gruppi con connotazioni criminali prescindendo dal contesto sociale, economico e politico nel quale sono inserite, sarebbe parziale e limitante. Come suggerito da Soudijn (2004: 9) *smuggling* e «crimine organizzato [...] risultano essere termini molto imprecisi, o sotto altri aspetti, etichette che agiscono in una maniera distortente».

L'ipotesi che chi organizza il viaggio sia un facilitatore più che un'organizzazione criminale emerge da più parti: dalle interpretazioni dei giudici e degli investigatori, oltre che dalle informazioni raccolte nel nostro lavoro sul campo e dalle analisi di vari studiosi. Unanimemente i gruppi di *trafficking/smuggling* vengono dipinti quasi come 'agenzie di viaggi' con un'organizzazione flessibile ed efficiente, di tipo aziendale. Più vicini a un business che trae vantaggio dalle condizioni del mercato che non a un patto criminale (a prescindere dagli illeciti commessi).

Il *trafficking/smuggling* va quindi inteso come composto da due attività nettamente separate. Se per *trafficking* si intende la compravendita di persone per fini di sfruttamento e per *smuggling* l'introduzione illegale di immigrati (ILO, 2001a; Becucci, Massari, 2003), nel caso delle migrazioni dalla Cina il *trafficking* va categoricamente escluso. Pieke, Nyíri, Thunø e Ceccagno, nelle loro analisi, descrivono gli immigrati cinesi originari del Fujian come «facilitatori della migrazione» che «sono perciò più facilmente percepiti non come incalliti criminali, ma come professionisti che offrono una gamma di servizi, alcuni dei quali in violazione della legge, mentre altri possono essere perfettamente in regola» (Pieke *et al.*, 2004: 195).

Anche noi riteniamo che vada evidenziata prevalentemente la natura di strutture di servizio di queste organizzazioni. Questo permette di vedere i migranti sotto una luce diversa: «[...] essi non sono, nel complesso, né vittime disgraziate di *smugglers* senza scrupoli né rifugiati politici in fuga da persecuzioni politiche», ma si tratta di persone che utilizzano gli strumenti, i mezzi e le organizzazioni più efficaci per arrivare a destinazione nel loro intento di affermarsi economicamente (Pieke *et al.*, 2004: 196). Questa ed altre ricerche (Xiang, 2003: 35-36), inoltre, evidenziano

no l'espatrio e il lavoro temporaneo di lavoratori cinesi all'estero. Finora il governo cinese ha gestito le autorizzazioni per queste strutture ma raramente ha controllato le condizioni dei contratti tra le agenzie e i lavoratori e le eventuali connivenze tra queste agenzie e le strutture riceventi o le persone che nei paesi esteri forniscono il lavoro ai migranti. Un primo velo sollevato (indirettamente) su queste tematiche è costituito dalla ricerca in svolgimento sui migranti cinesi in Israele (Li Minghuan, manoscritto, 2005). Dallo studio emerge come agenzie e imprenditori del paese ricevente vengano regolarmente meno agli impegni presi con i migranti permettendo il crearsi di situazioni lavorative diverse da quelle previste alla partenza. Di conseguenza i migranti cinesi si trovano ad affrontare condizioni lavorative di intenso sfruttamento e allo stesso tempo a perdere addirittura il loro status di immigrati regolari. Per alcuni di loro, al momento del ritorno in patria scatta paradossalmente l'arresto da parte della polizia cinese.

come questi gruppi di facilitatori nel loro intento di sviluppare il proprio business finiscano con l'essere promotori attivi che incentivano l'emigrazione irregolare, inducono ulteriori partenze e dunque contribuiscono a mantenere vivo il flusso migratorio.

5.4 Smuggling come struttura di 'servizio'. Un'opinione dei giudici

Anche alcuni atti giudiziari confermano l'ammissibilità dell'esistenza di un rapporto di affari fra migranti e facilitatori; io ti pago, tu mi fai arrivare a destinazione affinché io possa realizzare il mio progetto migratorio. La sentenza del tribunale di Milano del 17 marzo 2000 che abbiamo citato¹⁴ condanna alcuni cittadini cinesi per favoreggiamento dell'ingresso illegale in Italia di altri connazionali, ma condanna anche alcuni imputati per sequestro a scopo di estorsione.

Questi i fatti: due cittadine cinesi, delle quali abbiamo sopra raccontato il tortuoso viaggio dalla Cina fino a Vienna riportato nella medesima sentenza, vengono fermate dalla polizia viennese. L'intervento di alcuni parenti a Milano rende però possibile la ripresa del viaggio con un nuovo intervento logistico dei facilitatori. Alla stazione di Vienna, dove le due donne aspettavano un accompagnatore per tentare di nuovo l'ingresso in Italia, intervengono altri cinesi che, sostituendosi all'accompagnatore, prelevano le migranti e le sequestrano in un appartamento chiedendo ai loro parenti in Italia una somma di 120.000 renminbi per il loro rilascio, una somma non prevista nell'originario patto stipulato con gli organizzatori per l'intero viaggio dalla Cina all'Italia. Le donne vengono anche minacciate di percosse e violenze sessuali.

Nelle motivazioni della sentenza il giudice respinge la tesi della difesa, secondo la quale il denaro richiesto faceva parte «del rapporto originariamente intercorso fra le donne e i referenti del "serpente" in Cina prima dell'inizio del viaggio»¹⁵. Il rapimento e l'estorsione sono da configurarsi, secondo il magistrato «come un evento straordinario che si sovrappone in via autonoma da parte di soggetti che nessuna parte hanno avuto nel viaggio, [...] che non hanno effettuato prestazioni di sorta e che si limitano all'azione di privazione della libertà personale delle clandestine [...] per conseguire un profitto ingiusto sotto tutti i profili»¹⁶.

La riflessione del giudice sembra confermare appunto che fra migranti e facilitatori esista un patto che prevede certe prestazioni al fine di portare a buon fine espatrio e viaggio (cfr. anche Farina *et al.*, 1997). Il sequestro delle migranti non ha niente a che vedere con tutto ciò. Le motivazioni

¹⁴ Tribunale ordinario di Milano, I Sezione penale, sentenza 17 dicembre 1999, n. 6/98 RG Trib., depositata il 17 marzo 2000.

¹⁵ Ivi, p. 13.

¹⁶ Ivi, p. 14.

della sentenza concordano quindi con i risultati delle ricerche e i racconti di molti migranti, dai quali si evince che la natura del rapporto fra trafficanti e migranti resta sostanzialmente quella di un 'servizio'.

5.5 I diversi aspetti dello smuggling

Le ricerche (Chin J.K., 2003; Soudjin, 2004) inoltre, come le indagini, descrivono i gruppi come organizzazioni spesso piccole, che possono ampliare la loro azione grazie a un'estrema flessibilità della 'manodopera'. Molti atti processuali descrivono come questa flessibilità sia resa possibile grazie al ricorso a reti amicali e di *guanxi*. Il capo dell'organizzazione sta fuori della Cina, le altre figure si muovono in una struttura organizzativa che permette rapidi ricambi di personale che si può associare, anche solo occasionalmente, a ciò che viene interpretato come un'opportunità per far soldi. Il gruppo piccolo è anche un modo per sfuggire all'attenzione sempre maggiore rivolta ai *traffickers/smugglers* da parte della polizia cinese.

Dalle ricerche citate (Xiang, 2003; Soudjin, 2004) risultano esistere vari metodi per rendere possibile il superamento delle frontiere cinesi. Gli *smugglers* usano passaporti veri con le foto cambiate, cosa confermata dalle indagini di Milano alle quali abbiamo fatto riferimento. Di recente si sono andati affermando anche altri metodi, cioè l'uso di passaporti di altri paesi come la Corea o il Giappone – circostanza ancora una volta comprovata da indagini condotte in Italia – oppure il ricorso a visti turistici o a viaggi aziendali di delegazioni varie.

L'uso di documentazioni falsificate (e quindi, a monte, la corruzione di funzionari per falsificare o ottenere visti), insieme con la facilitazione all'entrata in un altro paese confermano tuttavia l'esistenza di un lato illegale e in alcuni casi propriamente criminale nei gruppi di facilitatori. In alcuni casi la natura criminale di gruppi di facilitatori emerge sotto forma di violenze e di legami e collaborazione con la malavita dei territori di transito, come è risultato sia dalle indagini che dalle ricerche (Chin J.K., 2003: 58).

5.6 La violenza nel trafficking/smuggling

Dalle indagini svolte in Italia è emerso che tra gli *smugglers* l'uso della violenza costituisce una costante nella gestione del lavoro con i migranti. Un cinese implicato nel processo di Milano sopra citato come trafficante e accusato di sequestri di persona è stato egli stesso vittima di un accoltellamento¹⁷.

In altri documenti processuali si legge di una donna che ha «fregato» l'organizzazione la quale, a sua volta, spera che la donna sia «picchiata a

¹⁷ Ivi, pp. 29, 50.

morte»¹⁸. In ulteriori documenti processuali si parla di una ragazza che aveva «tentato il suicidio [...] verosimilmente a causa della violenza carnale subita durante il tragitto dalla Cina all'Italia»¹⁹.

La diffusione di episodi di violenza da parte dei facilitatori durante il tragitto è stata ripetutamente raccontata agli operatori del Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato, soprattutto durante gli anni Novanta.

Nell'ordinanza di custodia cautelare che conclude l'importante inchiesta condotta dalla procura di Ancona e dal Raggruppamento operativo speciale (ROS) dei carabinieri, denominata 'Nuova Era' un migrante cinese trasportato clandestinamente in Italia via Turchia e Grecia racconta:

Per quello che riguarda eventuali violenze subite da noi sequestrati, posso dire di aver assistito personalmente al pestaggio da parte del 'padrone' di Istanbul e cioè Q. H. ai danni delle due persone che avevano tentato di scappare e che lui stesso aveva incontrato e riportato nella sua abitazione. Il pestaggio è stato molto violento; è avvenuto all'interno dell'appartamento e alla presenza di noi sequestrati come esempio e monito. Per quanto attiene alle armi nella disponibilità dei 'padroni' posso dire di aver personalmente visto una pistola che è stata mostrata a me e agli altri sequestrati nell'appartamento di Q. H. da parte di un suo collaboratore con il chiaro scopo di intimidirci per farci desistere da eventuali tentativi di fuga.

Negli stessi documenti processuali si legge il racconto di un altro migrante:

In occasione del pestaggio effettuato da parte del 'padrone di Istanbul' a nome XXX in danno dei due sequestrati che avevano tentato di fuggire, posso riferire che lo stesso è stato molto violento, tanto che ad un certo punto il 'padrone' ha utilizzato un'asta di ferro con la quale ha percosso violentemente le gambe dei due fuggitivi dopo averli preliminarmente pestati in varie parti del corpo con calci e pugni.

Il cinese interrogato dai carabinieri fa riferimento anche ad armi da fuoco:

La pistola che è stata mostrata dall'amico del 'Padrone Turco' XXX era del tipo semiautomatico ed altre pallottole della pistola, nella stessa circostanza sono state esibite, contenute all'interno di una scatola ed erano circa 20 proiettili²⁰.

¹⁸ Tribunale ordinario di Milano, proc. n. 13739/01 RGNR, p. 44.

¹⁹ Tribunale di Ancona, proc. n. 4572/02 RGNR e proc. n. 2104/03 RGNR, ordinanza di applicazione di misure cautelari, 26 giugno 2006, pp. 70-71.

²⁰ *Ibidem*.

Informazioni raccolte durante il lavoro di consulenza presso il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato confermano che sono particolarmente a rischio di violenza le donne che viaggiano sole e le persone non coperte dalla tutela di reti familiari o da adeguati *guanxi*. I *traffickers/smugglers* infatti di norma riconoscono e rispettano la rete sociale che è dietro al migrante. Gli episodi di violenza testimoniati sembrano tuttavia attestare una tendenza degenerativa delle reti originariamente sostenute da legami di tipo familiare-clanico o da reciproci *guanxi*.

Intervengono poi degenerazioni dovute ai rapporti intessuti con la criminalità dei paesi di transito che fa intervenire nel viaggio persone che non conoscono e non riconoscono le reti sociali dei migranti cinesi. A questo proposito, citiamo un articolo intitolato *La strada senza ritorno*, apparso su un giornale in lingua cinese diffuso in Italia, dove un cinese racconta con toni altamente drammatici e immagini retoriche l'odissea del suo viaggio come clandestino dalla Cina all'Italia passando dalla ex Jugoslavia²¹.

Attraverso il velo sfuocato delle lacrime apro lo scrigno di quelle memorie paurose [...] non vorrei, ma non c'è modo di tenere chiusa la porta del ricordo. E improvvisamente quel pezzo di passato che ormai da un anno e mezzo è rimasto sepolto in fondo al mio cuore si riversa fuori, tempestoso come l'acqua di un fiume in piena.

Fra i ricordi più angoscianti vi sono quelli relativi agli jugoslavi o albanesi che hanno trasportato i migranti privi di regolare documentazione da Belgrado all'Italia. Ci sono «i due barcaioli grandi e grossi come cinghiali», tanto che quando «salgono a bordo» di una scialuppa che deve attraversare un fiume presso il confine albanese «sembra che la piccola imbarcazione voglia affondare ancor prima di mettersi in moto».

Oppure l'albanese «con l'aspetto da orso» che il migrante dice di non poter più dimenticare «con una cicatrice all'angolo della bocca e tutto il corpo coperto da peli spessi, come fibre di palma». Un «uomo detestabile e odioso» che durante un trasferimento in camion usa violenza verso una giovane ragazza cinese:

Una grossa mano pelosa ha aperto con mala grazia la pesante porta di ferro [...] A., una ragazza di Qingtian, ha ricevuto 'un invito' amichevole: con un sorriso cattivo quell'uomo le chiedeva di uscire, ma A. presagendo che potesse accadere qualcosa di brutto si tirava indietro con tutte le sue forze. Ma come poteva il corpo debole di A. resistere alla mano brutale di quel mostro? Faceva resistenza, ma non riusciva a tenergli testa. In silenzio, con tutte le sue forze si aggrappava con le mani alla porta di ferro, guardandoci dritto negli occhi con uno sguardo triste e implorante.

²¹ *La strada senza ritorno*, «Ouzhou Shibao» del 7 e del 27 giugno 2001.

Gli altri dieci compagni di viaggio non riescono a reagire a tali brutalità e passano di sventura in sventura fino all'ultima traversata dell'Adriatico fatta in compagnia di altri migranti «stranieri» aggiuntisi nella varie tappe al gruppo dei cinesi, confermando quindi l'esistenza di reti fra gruppi di trafficanti di varia origine e nazionalità:

Un camion ci ha portato in un paese di montagna piccolo e desolato con quattro case di pietra vecchie e malridotte [...] due cani lupo ci fissavano con cattiveria, sembrava che volessero mangiarci. La nostra casa era composta di quattro camere in tutto di cui due occupate da non cinesi. In ogni camera erano stipati sette letti [...] poteva sembrare una pensione [...] ma se guardavi le finestre sbarrate e la luce fioca ti accorgevi che assomigliava di più ad un carcere.

Le pagine del giornale testimoniano quindi i possibili e tragici risvolti di questi viaggi, «un gioco pericoloso di morte» dove, appunto, si può perdere anche la vita in mare, come succede alla giovane A. che scomparirà fra le onde nell'ultima traversata. Ma forse l'aspetto più intensamente drammatico che il racconto tende a sottolineare è il rimpianto di aver scelto la via della migrazione dove «la strada per tornare indietro è tagliata, davanti a noi si stende una trappola piena di lame affilate». Una strada dove molti giovani cinesi vengono spinti da una sorta di propaganda organizzata dalle 'teste di serpente':

Allora nella città di Qingtian sulle rive del fiume Ou nel Zhejiang, girava la voce falsa e illusoria che andando nella ex Jugoslavia ci si sarebbe subito coperti d'oro: si diceva che lassù la terra fosse dipinta di colore dorato. Questa fola si diffondeva veloce, falsa come il luccicare delle lucciole. Non aveva il ritmo della musica, ma suonava accattivante e deliziosa a chiunque la udisse e gli ignoranti credevano facilmente a questa fandonia grande come il cielo che loro stessi avevano contribuito a creare. Come folli per il sogno dorato dell'emigrazione, tutti si chiedevano prestiti l'un l'altro e si davano da fare per trovare i contatti giusti.

Il racconto mostra come molti giovani emigrano anche senza poter contare sul tradizionale supporto di una rete familiare già attestata nella diaspora. Chi emigra al di fuori delle protezioni sociali e familiari è più facilmente vittima di dinamiche criminali.

Tra i nuovi migranti cinesi quelli che possono meno contare sull'appoggio di solide reti familiari sono i migranti originari delle province nord-orientali, che sono emigrati in seguito alla dismissione di grandi complessi industriali della Cina nord-orientale. Si tratta di un flusso migratorio composto in buona parte da donne, arrivato in Europa e in Italia a partire dalla metà degli anni Novanta. Questi migranti non hanno fatto proprio il modello di autosfruttamento intensivo che in Italia ha caratterizzato i migranti provenienti dalle province del Zhejiang e del Fujian (Ceccagno, 2003b); inoltre non potendo contare su reti familiari e geodialeltali hanno

vissuto in condizioni di debolezza e marginalità e hanno prodotto i primi gruppi di prostitute cinesi in Italia (Cologna, Mancini, 2002; Tolu, 2003).

È importante che il fenomeno delle migrazioni dalle province nord-orientali della Cina venga monitorato e valutato attentamente non solo dai ricercatori ma anche da chi è preposto alla lotta alla criminalità. Chi svolge indagini sulla criminalità cinese non può più esimersi da una conoscenza approfondita della diaspora, delle sue differenziazioni interne, così come deve conoscere meglio la situazione sociale ed economica della Cina di oggi, sfondo sul quale vanno necessariamente collocati i flussi migratori e le loro evoluzioni da lì originatisi²². Abbiamo invece verificato, soprattutto durante colloqui avuti negli anni scorsi con vari investigatori²³, che è poco diffusa una consapevolezza in tal senso.

Gli esempi portati mostrano che esistono differenti tipi di facilitazione alla migrazione clandestina e di relative attività criminali. Si va dalla rete informale di amici e parenti che aiuta a commettere l'illecito dell'espatrio e dell'ingresso nel paese di arrivo, al piccolo e flessibile gruppo organizzato, per arrivare infine a vere e proprie reti criminali internazionali, che, per certi versi, rendono il traffico di irregolari simile a quello delle droga o delle armi. Questi diversi tipi di facilitazione e di criminalità non dovrebbero essere confusi; inoltre, come afferma Soudijn «ponendo eccessiva attenzione solo al terzo tipo, si perde ogni prospettiva» (Soudjin, 2004: 8) perdendo di vista il peso rispettivo dei tre tipi di facilitazione all'interno del fenomeno delle migrazioni illegali.

È essenziale inoltre approfondire una questione centrale che sorge quando si osservano gli aspetti criminali delle organizzazioni che gestiscono il viaggio, le violenze e l'assoggettamento dei migranti: e cioè se esista o no contiguità fra questo *coté* illegale e violento e le condizioni di vita e di lavoro che i migranti troveranno alla fine del viaggio. Questo tema verrà sviluppato più avanti.

5.7 Le degenerazioni criminali delle organizzazioni di trafficking/smuggling: alcuni esempi

Se pure accettiamo che chi organizza il viaggio sia un facilitatore e la sua attività un servizio, non va tuttavia sottaciuto lo spessore criminale

²² Nel corso di colloqui avvenuti presso la procura di Trieste nel 2001 e presso la DIA di Firenze nel 2003 abbiamo notato che gli investigatori sottovalutavano o addirittura non percepivano le novità che prendevano forma all'interno dei flussi migratori provenienti dalla Cina. Nella sentenza del tribunale di Bari relativa al procedimento penale n. 14335/2000 in una nota a p. 1 si parla dell'emigrazione dal Zhejiang come proveniente da una provincia del nord della Cina. Una simile svista sarebbe impensabile per i nuovi investigatori che contano ormai su una buona formazione sulle questioni che riguardano la Cina e i cinesi.

²³ Si tratta dei colloqui avvenuti presso la procura di Trieste nel 2001 e presso la DIA di Firenze nel 2003.

che questi servizi ai migranti assumono in certe organizzazioni. In Italia, l'operazione 'Nuova Era' dei carabinieri del ROS delle Marche (2002-05), ha documentato, al di fuori di ogni dubbio, l'esistenza di organizzazioni specificatamente criminali per natura e scopi, tanto che i giudici di Ancona nelle loro ordinanze di applicazione di misure cautelari contro decine di imputati cinesi²⁴ hanno fatto ricorso all'art. 416 *bis* c.p., ipotizzando cioè l'esistenza di un'organizzazione criminale di stampo mafioso. Nel procedimento si fa riferimento anche agli artt. 600 e 601 c.p. modificati dalla legge 228/2003 riferiti alla schiavitù e alla riduzione in schiavitù. Dalle pagine del procedimento si legge:

Le indagini [...] espletate dal ROS di Ancona non hanno fatto che arricchire il quadro indiziario relativo alla sussistenza dell'organizzazione criminale, consentendo di coglierne meglio le articolazioni e la ripartizione dei compiti, consentendo di individuare altri partecipanti all'organizzazione stessa.

Grazie alle testimonianze rese nell'incidente probatorio da alcuni sequestrati ed alle SIT [sommarie informazioni testimoniali] rilasciate da altri è ormai noto come l'associazione criminale operava concretamente in vista della realizzazione dei profitti illeciti:

1. membri dell'associazione adescavano in Cina soggetti interessati ad entrare in Italia o comunque in un paese europeo, promettendo un viaggio rapido in cambio di un compenso in denaro, eventualmente anche in vista di un ingresso clandestino nel paese prescelto;
2. il viaggio veniva intrapreso dalla futura vittima con il proprio passaporto o con passaporto falso appositamente fornito dall'organizzazione, in condizione di *libertà*, contando sull'illusione del sequestrando di compiere il viaggio rapidamente e tranquillamente come promessogli;
3. allorché la vittima giungeva in prossimità dell'Unione Europea, normalmente in Turchia, o addirittura in Grecia, oppure eventualmente ancor prima, veniva sequestrata, le veniva tolto il passaporto onde impedirne la fuga e rinchiusa in un appartamento;
4. avvenuto il sequestro iniziavano i contatti telefonici fra i rapitori, eventualmente per il tramite della vittima, ed i loro familiari, che venivano invitati a pagare consistenti somme di denaro, eventualmente ad integrazione di quanto già versato come prezzo per il viaggio sulla base degli accordi iniziali;
5. la durata di tale sequestro era molto lunga, oscillando da un paio di mesi a quasi un anno; durante tale periodo a volte il sequestrato veniva trasferito da un luogo di detenzione ad un altro, nell'ambito di Stati stranieri confinanti, e veniva costretto a restare rinchiuso

²⁴ Tribunale di Ancona, proc. n. 4572/02 RGNR, proc. n. 2104/03 RG GIP, ordinanze applicazione di misure cautelari a carico di Kuo Jong, 8 aprile 2005, a carico di Dong Yunjian, 12 maggio 2005, a carico di Wu Xianzhu, 25 maggio 2005.

in un appartamento, unitamente a vari altri sequestrati, sotto il controllo di un 'padrone' e dei suoi aiutanti, che evitavano possibili tentativi di fuga, provvedevano a punizioni corporali di coloro che cercavano di evadere senza successo e provvedevano a necessità primarie dei sequestrati, fornendo loro gli ingredienti per prepararsi da mangiare;

6. allorché i familiari della vittima erano pronti a pagare, il sequestrato veniva consegnato ad una 'traghettatrice', che provvedeva a munirlo di passaporto falso e di una modesta somma di denaro (normalmente in euro) e lo accompagnava nel viaggio in nave fino ad Ancona, ove sbarcavano, oppure all'occorrenza fino a Roma;
7. in Italia altro membro dell'organizzazione prendeva in consegna il sequestrato e lo custodiva fino all'effettivo pagamento del prezzo del riscatto, che a volte provvedeva direttamente a ritirare;
8. allorché l'ultimo carceriere riceveva il nulla osta di uno dei capi dell'organizzazione criminale o provvedeva direttamente ad incassare il residuo, rilasciava il sequestrato, accompagnandolo in una stazione ferroviaria e consegnandolo a familiari o amici del medesimo residenti in Italia.

Un esempio di tale consolidata prassi criminale viene offerto dalle SIT rilasciate da L. L. J. in data 6 giugno 2003:

Dopo circa sei giorni di permanenza in appartamento, avevo modo di notare per alcune ore la presenza di un cinese di nome K. Z. padrone in Turchia del L. A. M. e superiore diretto dell'A. Y., che si intratteneva con il predetto e con il Y X. Y. Non so cosa di preciso abbiano parlato, ma so per certo che il giorno successivo si è presentata una donna che non avevo mai visto in precedenza, la quale prese in consegna me ed il L. A. M. ed utilizzando un'auto alla cui guida presumo vi fosse un cinese, abbiamo fatto circa cinque ore di strada per poi arrivare ad un porto, presumo quello di Patrasso, come riportato sul biglietto utilizzato per il viaggio. Sono salito a bordo della nave con il L. A. M. e la donna che anticipatamente, prima di lasciare l'appartamento, ci aveva consegnato ad entrambi un passaporto e 100 euro. Circa il denaro la donna aveva esplicitamente raccomandato di non spendere alcuna somma poiché avremmo dovuto riconsegnarglielo successivamente. Durante il viaggio ho avuto modo di parlare con la donna, ed ho appreso dalla stessa che praticamente il K. Z. si era messo d'accordo con il fidanzato della donna medesima al fine di farle effettuare il viaggio di accompagnamento. La stessa riferiva inoltre che anche lei aveva un padrone in Turchia originario della Regione di Fujian (Cina), pertanto collegavo tale padrone turco con la persona di L. W. operante in Turchia, conosciuto da me durante le mie disavventure. Durante il viaggio apprendevo inoltre che la donna in passato aveva già svolto tale funzione di 'traghettatore di clandestini' parlando perfettamente la lingua inglese, riferiva ancora che aveva operato con tale funzione in Algeria, dove erano presenti gruppi di clandestini cinesi sequestra-

ti. Giunti al porto italiano e dopo aver preso il treno, sfruttando la vicinanza con la donna avevo anche il modo di ascoltare il contenuto di alcune conversazioni al cellulare, apprendendo che saremmo andati a Roma e che l'appuntamento era al McDonald's. Poco prima di ultimare il viaggio con i treno, la donna ci toglieva i passaporti ed i soldi prima consegnati, io avevo speso 10 euro per le sigarette, e pertanto restitutivo il resto di 90 euro. Arrivati a Roma, e scesi dal treno unitamente alla donna ci siamo portati al McDonald's ubicato appena fuori dalla Stazione Ferroviaria. Dopo aver fatto una telefonata sopraggiungeva sul posto un uomo il quale ci prendeva in consegna, dicendoci di seguirlo, cosa che abbiamo fatto immediatamente. Con lo stesso abbiamo poco dopo ripreso il treno per un'altra città italiana, suppongo Napoli. Durante il viaggio l'uomo riferiva di lavorare per conto del padrone turco che rispondeva al nome di K. Z. Giunti a Napoli, l'uomo che non ci ha mai detto il suo nome, ci accompagnava presso un ristorante cinese nei pressi della Stazione Ferroviaria. Poco dopo ritornava nel ristorante, e nel pagare il conto ci imponeva di lasciare i nostri bagagli nel locale. Con lo stesso uscivamo e raggiungevamo a piedi una casa a poca distanza dal ristorante. Lungo il tragitto ci riferiva che non ci avrebbe portati a casa sua in quanto vi erano delle persone che giocavano a carte. Nella casa ove dovevamo dormire notavamo la presenza di un uomo e una donna, i quali ci accoglievano e ci indicavano il posto, ricavato nel sotto scala della casa dove avremmo trascorso il resto della notte. Io ero molto stanco e mi sono subito messo a letto. Poco dopo, ancora sveglio, sentivo bussare alla porta d'ingresso. Io non badavo molto alla cosa, ma poco dopo notavo l'irruzione da parte della Polizia, nella casa. Sono rimasto sorpreso del fatto ma poi mi sono lasciato accompagnare, presso gli uffici della Polizia²⁵.

Nella stessa ordinanza si legge il resoconto di un'indagine che

[...] prende avvio dalla denuncia sporta in data 11.09.2002 presso la Stazione Carabinieri di Loro Piceno (MC) dal cittadino cinese Z. Y. G. detto M., titolare del laboratorio di maglificio denominato 'M. Confezioni', in relazione ad alcune telefonate giunte in data 10.09.2002 dalle ore 09.30 alle ore 24.00 circa, sull'utenza cellulare n. XXXXXX intestata al denunciante ed in uso alla di lui moglie Y. Z. W., da voci anonime maschili in lingua cinese, che la informavano che la sorella Y. Z. H. era in pericolo di vita e che per rivederla avrebbero dovuto pagare la somma di euro 12.000,00 da consegnare presso la Stazione Centrale di Roma.

Il tenore di tutte le telefonate ricevute durante l'intera giornata era minaccioso e finalizzato alla richiesta di pagamento del riscatto per ottenere la liberazione della ragazza. Concludeva precisando che non

²⁵ Ordinanza di applicazione di misure cautelari a carico di Kuo Jong, 8 aprile 2005, pp. 20-22.

aspettava l'arrivo della cognata in Italia né pertanto sapeva spiegarsi le ragioni e le modalità del viaggio.

In data 14.09.2002, in considerazione della pericolosità dell'organizzazione criminale cinese che teneva sequestrata Y. Z. H., nonché delle conversazioni telefoniche fatte dal c.d. 'testa di serpente-capelli lunghi' ove si intimidiva apertamente il denunciante circa la scadenza dei termini di tempo per il pagamento del riscatto e stante le minacce anche di morte, la Procura Distrettuale autorizzava l'esecuzione di operazioni di consegna controllata del pagamento del riscatto, ai sensi dell'articolo 7 del D.L. 15 gennaio 1991 n. 8 concernente 'Nuove norme in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione...?.

Veniva così eseguito un mirato servizio di OCP [osservazione, controllo e pedinamento] organizzato dall'interno della Stazione Termini di Roma, ove sarebbe dovuto avvenire il pagamento del denaro al c.d. 'testa di serpente-capelli lunghi' che aveva telefonicamente così ordinato nelle prime ore pomeridiane di domenica 15.09.2002.

Il servizio di OCP veniva iniziato presso la Stazione Termini di Roma dalle ore 15.30 del 15.09.2002 allorché il denunciante M. si accordava con i sequestratori per ivi incontrarsi e trattare il pagamento del riscatto. Naturalmente le vicende succedutesi tutto il pomeriggio relativamente alle conversazioni telefoniche tra M. ed i due cinesi K. J. e J. K., erano state seguite in tempo reale dal personale operante, al fine di potere indirizzare il denunciante in relazione alle decisioni da prendere e comunicare agli appartenenti all'organizzazione che aveva rapito la cognata, nonché permettere una migliore attività di collegamento nel servizio finalizzato alla identificazione dei citati pregiudicati cinesi.

Alle ore 20.30, M. dopo essersi recato in Piazza Cinquecento di fronte l'ingresso principale della Stazione Termini, viene avvicinato da un soggetto cinese, che indossava pantaloni jeans e giubbotto scuro, che posto in rapporto con le telefonate possiamo denominare 'testa di serpente', il quale si dirige verso l'uscita di Via Giolitti dello scalo ferroviario, seguito da M. Nel giro di dieci minuti raggiungevano via XXX, ove entravano nel ristorante cinese con insegna esterna 'XXX'. In quel luogo sedevano ad un tavolo nei pressi dell'ingresso del locale e iniziano a parlare con altro soggetto cinese detto 'il ciccione'. Poi K. J. e M. si appartavano nelle *toilettes*, dove avveniva materialmente il pagamento del riscatto.

Nelle ore pomeridiane del 16.09.2002, durante l'attesa in Roma per la liberazione della cognata, M. riceveva una telefonata dalla moglie che si trovava presso l'abitazione, la quale lo informava di avere ricevuto sul suo cellulare con numero 'anonimo' una telefonata da un uomo in lingua cinese, presentatosi come 'Y.', che le comunicava il numero telefonico XXXXXXXXXX [utenza di nazionalità greca] da chiamare per potere parlare con la sorella sequestrata; la donna, gli riferiva, contattava immediatamente tale utenza straniera, e dall'altra parte del telefono rispondeva il personaggio cinese [J.K. 'il balbuziente'] che avevano già sentito parlare dal n. XXXXXXXXXX [già localizzato in Grecia] al

quale chiedeva il motivo per il quale la sorella non fosse stata ancora liberata. L'interlocutore replicava che la donna si trovava già in Italia ma ci sarebbe voluto del tempo per arrivare a Roma interrompendo subito dopo la conversazione.

La donna veniva quindi effettivamente liberata a Roma, dove il personale del ROS, dopo avere constatato che si trattava di Y.Z.H., provvedeva ad accompagnarla presso gli Uffici del Servizio Centrale, ove con l'assistenza di un interprete di lingua cinese, veniva sentita quale persona informata sui fatti.

Sintetizzando le dichiarazioni fornite dalla ragazza, è emerso quanto segue:

- non era in possesso di alcun documento di identità personale, in quanto aveva smarrito il passaporto durante il viaggio dalla Cina all'Italia, ove ammette di non essere mai stata, ed ove si trova la famiglia della sorella;
- nel mese di giugno scorso per il tramite di personaggi del suo paese di origine [Zhejiang, RPC], entrava in contatto con «due fratelli della provincia di Fujian che vivono a Pechino», chiamati 'Padroni' e che conosce chiamarsi H.J.B. e H.J.T., i quali le proposero di andare in Italia, tramite i loro servizi, senza sostenere alcuna spesa, acconsentiva tenuto conto che in Italia, come detto aveva dei parenti (commentava, altresì, che tali proposte sono usuali in Cina ed i soggetti come i 'due padroni', nominati si presentano come benefattori in grado di pensare a tutto ciò che concerne l'organizzazione di un viaggio);
- il giorno 22 giugno 2002, raggiungeva la città di Pechino dove «i due fratelli H.» le hanno fatto ottenere un visto turistico per la Giordania; pertanto, unitamente ad altri «tre uomini ed una donna» che attendevano insieme a lei di viaggiare, partivano dalla Cina con destinazione Mosca con un volo siglato 572 del quale non ricorda la linea aerea, e ivi giunti, senza lasciare l'aeroporto, attendevano diverse ore prima di imbarcarsi su altro volo per raggiungere la città di Amman in Giordania;
- giunti in quel paese mediorientale, il suo gruppo è stato avvicinato da un uomo cinese del quale non conosce il nome ma che avrebbero dovuto chiamare 'Padrone' per le stesse ragioni per le quali anche i 'fratelli H.' erano detti 'padroni'; da Amman, raggiunsero a bordo di un pulmino, guidato da un uomo né orientale, né europeo, verosimilmente giordano, e dopo un lungo viaggio la città di Istanbul in Turchia (precisava che il gruppo di cinesi con i quali ha affrontato il viaggio in Turchia non era lo stesso con i quali aveva volato dalla Cina a Mosca e affermava, altresì, che il 'padrone' che li aveva accolti ad Amman, gli aveva ritirato i passaporti senza più restituirglieli);
- rimanevano fermi ad Istanbul per circa 10 giorni, all'interno di un appartamento di un 'padrone' [cinese] di quella città, ed in quella circostanza aveva l'impressione di essere gestita da una organizzazione perfetta;

- all'atto della partenza dalla capitale turca, veniva imbarcata e nascosta nella stiva di un piccolo natante, i responsabili del quale non erano cinesi, ma probabilmente turchi; viaggiava insieme a circa 50 clandestini di diversa nazionalità, tra cui solamente un altro cinese, che forse si trovava già in attesa ad Istanbul;
- giunta ad Atene, in Grecia, è stata prelevata da un altro cittadino cinese, che dovevano chiamare 'grande fratello', che l'accompagnava all'interno di un appartamento dove vi erano altre sette persone, nella medesima situazione, pronte per essere trasferite in Italia; il 'grande fratello', che si trovava a gestire i clandestini insieme ad altre persone «come lui» informò la ragazza che per essere liberata avrebbe dovuto pagare un riscatto (descriveva il 'grande fratello' di corporatura magra, statura bassa, capelli a spazzola dell'apparente età poco sotto i 30 anni, mentre il 'secondo complice' si presentava più alto e robusto, della stessa età, con i capelli lunghi lisci sulle spalle, caratterizzato da una vistosa cicatrice al centro della fronte sotto l'attaccatura dei capelli);
- all'interno di quest'ultimo appartamento è stata maltrattata ed ha subito anche alcuni tentativi di violenza sessuale sia da parte del "grande fratello" che dei suoi complici; tali atteggiamenti violenti e le minacce subite sono di colpo smesse quando affermava di avere dei parenti in Italia in condizione di pagare il riscatto, ed in tale circostanza comunicava ai carcerieri il numero del cellulare del cognato [n. XXXXX intestato a M. ma in uso alla moglie ove giungevano effettivamente le prime telefonate per la richiesta del pagamento del denaro]; insieme al 'grande fratello' negli ultimi giorni notava la presenza di un complice giunto dall'Italia;
- nelle occasioni durante le quali le è stato permesso di parlare telefonicamente con il cognato, ha utilizzato telefoni cellulari in uso al 'grande fratello' e/o agli altri suoi complici (precisava che durante tale permanenza ad Atene, non sentiva prospettarsi le possibilità di lavorare per ripagare l'organizzazione, anzi il riscatto doveva essere pagato dai parenti in Italia o in Cina);
- in data 17.09.2002, accompagnata dal complice dell'organizzazione sopra citato giunto dall'Italia, che le forniva un passaporto giapponese con falso visto turistico, si imbarcava su una nave ad Atene, e sbarcava nella mattinata del 18.09.2002 in una città a lei sconosciuta [Ancona], dalla quale, insieme ad altri due clandestini, sono partiti in treno per Roma (descriveva tale accompagnatore dell'apparente età di circa 30 anni, di corporatura più alta e robusta degli altri, con i capelli di colore nero di lunghezza normale);
- giunti alla Stazione Ferroviaria di Roma, il suo accompagnatore, prima di acquistarle un biglietto per proseguire il viaggio in treno per Firenze, chiamava utilizzando un telefono pubblico il cognato informandolo prima che si trovava già a Roma e subito dopo che sarebbe salita sul treno per la città toscana;
- l'accompagnatore le consigliava in caso di controllo di organi di Polizia avrebbe dovuto affermare di essere una turista ed avere

- smarrito il passaporto e prima di lasciarla da sola, le riprendeva il documento giapponese consegnatole prima di imbarcarsi ad Atene sulla nave per l'Italia;
- notava che l'uomo cinese si allontanava dalla Stazione Ferroviaria insieme ad una donna cinese, dell'apparente età di 30 anni circa, corporatura magra, alta con i capelli lunghi, con la quale si era incontrato poco prima;
 - ammetteva di avere molta paura dei soggetti prima nominati;
 - precisava di non avere mai sentito utilizzare dai suoi sequestratori l'espressione 'testa di serpente' ma spiegava che tale terminologia viene utilizzata in Cina, per indicare i capi delle organizzazioni criminali dedite all'immigrazione clandestina, così come i termini 'grande fratello' o 'padrone' indicano importanti personaggi criminali; i soggetti cinesi responsabili del sequestro, da lei potuti notare, si chiamavano solitamente con soprannomi o nomi falsi, ricordava che il soggetto «più basso con i capelli a spazzola» veniva chiamato J. D. o J. G., che in lingua cinese significano 'vicino ad Oriente' o 'vicino alla luce'²⁶.

Le accuse della ragazza sequestrata confermavano poi la pratica della violenza sessuale a danno delle donne tenute prigioniere; essa infatti:

[...] trascorso un periodo di tranquillità, che le ha permesso di affievolire i traumi della sua disavventura, ha riconosciuto in sede di individuazione fotografica L. X. come colui che aveva abusato sessualmente di lei in Grecia. A seguito della violenza la ragazza ha asserito di essere rimasta incinta. La violenza sessuale denunciata dalla ragazza appare credibile, anche perché trova riscontro in alcune telefonate intercettate nelle quali la vittima appare preoccupata perché non le arriva il ciclo mestruale²⁷.

Nell'ordinanza di Ancona si legge di un ulteriore spezzone di indagine su un ulteriore sequestro la cui vittima:

[...] è stata rintracciata in data 31 ottobre 2003 e, nel corso delle dichiarazioni rese, è stata compiutamente identificata in Y.Y., nato in Zhejiang (RPC) il XXXXX. Questi ha confermato di essere il fratello di un uomo chiamato A.S. (in dialetto) Y.Y. (in lingua nazionale), per il quale sono state censurate conversazioni telefoniche tra il giorno 1.10.2002 e il 21.10.2002.

La liberazione del sequestrato avveniva in Prato l'ultima decade del mese di ottobre 2002 e coincideva con l'avvenuto pagamento del riscatto in Cina, quantificato in 10.000 euro e di un'ulteriore elargizione di

²⁶ Tribunale di Ancona, ordinanza del 26 giugno 2006, pp. 31-35.

²⁷ Ivi, p. 35.

denaro pari ad euro 300, corrisposti in Italia da A.S. all'accompagnatore per coprire le c.d. 'spese accessorie'. La compiuta identificazione dell'A.Y., quale cino-popolate pienamente inserito nell'ambito di una paritetica organizzazione criminale dedita, in modo del tutto simile a quella di fatto monitorata, è avvenuta grazie all'attività tecnico-investigativa scaturita a seguito dell'analisi di conversazioni intercettate tra le quali la conversazione n. 143 del 01.10.2002 intercettata sull'utenza n. XXXXX, intestata a Z.Y.G, c.d. 'M.', in uso alla moglie dello stesso (da cui ha avuto inizio l'intera attività di indagine). In tale conversazione A.S. parlava con la moglie di Z.Y.G. c.d. 'M.', in quanto la sorella della stessa, Y.Z.H., aveva intrapreso il viaggio insieme a Y.Y.

La moglie di M. forniva ad A.S. l'utenza cellulare del padrone che aveva gestito il sequestro della sorella, tale utenza, successivamente intercettata, risultava poi nella disponibilità di A.Y. Ulteriori riscontri venivano forniti da Y.Y. che riconosceva in A.Y. l'uomo che aveva dato in Grecia la disposizione ad altro sodale di accompagnarlo in Italia.

A.Y. è identificabile in Z.Z. Nell'ambito generale del contesto criminale in esame risulta essere un referente 'greco' che, per conto della propria organizzazione criminale, agisce con metodologie similari a quella monitorata. Tale indagato ha gestito in quella nazione il sequestrato, prima di affidarlo ad un proprio sodale – allo stato non identificato – che lo ha materialmente accompagnato in Italia, a Roma, a mezzo di aereo.

In virtù degli accordi preventivamente intercorsi con il fratello del sequestrato, l'accompagnatore formalizzava il rilascio del sequestrato Z.B. (nome in dialetto, successivamente identificato in Y.Y.) a Prato, in un periodo indicato come gli ultimi giorni del mese di ottobre 2002, dopo essersi sincerato dell'avvenuto pagamento del riscatto in Cina e pretendendo, tuttavia, da parte del fratello A.S. un'ulteriore somma di denaro per le c.d. 'spese accessorie'.

La compiuta identificazione dell'A.Y., indicato come colui che in Grecia aveva dato l'incarico ad altro sodale per il contestuale trasferimento in Italia del sequestrato, avveniva il successivo 24.01.2004, ad opera del Y.Y. che, sentito in data 31.10.2003 aveva già fornito tutte le dichiarazioni utili alla ricostruzione della sua vicenda²⁸.

Y. Y., sostanzialmente dichiarava quanto segue:

- nel mese di maggio del 2002, nel corso di una vacanza in Pechino, era stato avvicinato da alcune persone che gli prospettarono la possibilità di emigrare per l'Italia senza alcun problema;
- gli era stato detto che era possibile partire pagando l'unica somma di 1.000 euro da corrispondere al momento dell'arrivo;
- dopo circa un mese e, precisamente a metà giugno, veniva informato che il giorno dopo poteva partire, per cui concordava le modali-

²⁸ SIT e verbale di riconoscimento fotografico sono nella scheda del sequestro (.../././././INFORMATIVA 5_3_2004 e allegati/Capitolo 7-sequestri/4. Sequestro A SON 01.10.02-21.10.02.doc).

tà del pagamento del viaggio che doveva avvenire una volta giunto in Italia;

- partiva a bordo di un aereo dall'aeroporto di Pechino, diretto alla volta di Dubai e con lui viaggiava un'altra persona e precisamente una ragazza di circa venti anni a nome di Y. Z. H. [vittima del sequestro di cui al capo B], con la quale faceva amicizia durante il viaggio in aereo e che rimaneva con lui sino in Turchia, nazione in cui venivano divisi;
- giunti a Dubai venivano sistemati all'interno di una casa che si trovava in una zona abbastanza isolata e montuosa, in cui vi erano molti altri suoi connazionali di sesso maschile;
- la persona che li aveva accompagnati pretese la consegna dei loro passaporti e una volta condotti nella casa rappresentò che nel loro interesse non dovevano assolutamente uscire per non incorrere nel rischio di controlli di Polizia o di essere rapiti da altre organizzazioni che a loro volta potevano chiedere altre somme di denaro ai loro familiari;
- rimasero in quel posto per circa dieci giorni ed in questo arco di tempo avevano la possibilità di uscire dall'abitazione poiché questa casa si trovava in un piccolo paese isolato circondato dalle montagne;
- dopo varie peripezie venivano condotti in Turchia, dove veniva loro fatto «divieto assoluto di uscire» e dove rimanevano «per qualche giorno»;
- nei giorni a seguire i numerosi clandestini venivano suddivisi in gruppi di due, tre persone che, scaglionati sono stati accompagnati in altri luoghi ed in tale circostanza perdeva i contatti con la ragazza con cui aveva intrapreso il viaggio inizialmente;
- a bordo di un pullman veniva quindi portato ad Istanbul, dove veniva condotto all'interno di un'abitazione nella quale rimaneva per circa un mese;
- inizialmente erano solamente lui ed una nuova ragazza, che si trovava nella sua stessa condizione, ma con il passare dei giorni giungevano altri connazionali, tanto che alla fine diventavano circa venti;
- l'uomo si avvaleva dell'aiuto di una donna, di corporatura robusta, della quale non sapeva dire se fosse la compagna o una semplice amica;
- erano divisi in due stanze e si potevano muovere «solo all'interno dell'appartamento»;
- venivano poi condotti in una località di mare e trasbordavano su di un'imbarcazione di piccole dimensioni condotta da uno straniero, dove trovavano posto altri stranieri di carnagione scura da loro chiamati «mezzi neri»;
- giungevano così in Grecia dove c'erano tre cinesi che dividevano il gruppo; lui ed altre dieci persone venivano condotti all'interno di un appartamento ubicato in una zona degradata;
- durante la permanenza in Grecia, veniva messo a conoscenza dal connazionale che lo gestiva all'interno dell'appartamento che il viaggio avrebbe avuto una spesa complessiva di 10.000 euro, sicché

- la vittima si vedeva costretta a contattare i genitori in Cina con un cellulare che gli veniva fornito dal predetto 'custode';
- solo quando quest'ultimo riceveva la conferma dell'avvenuto pagamento il suo viaggio per l'Italia poteva proseguire;
 - anche nella nuova abitazione era stato loro «imposto di non uscire», ma vi rimaneva solo una notte, poiché l'indomani lui e un altro connazionale venivano prelevati da un cinese che li conduceva all'aeroporto con un taxi. Scesi dal mezzo il cinese gli consegnava due passaporti; sul suo vi era la fotografia di una persona molto somigliante, mentre le generalità appartenevano a persona a lui sconosciuta;
 - giungevano quindi in Italia e, precisamente, a Roma, dove la medesima persona li accompagnava col treno a Prato. L'accompagnatore gli chiedeva il recapito telefonico di qualche parente e la vittima gli forniva il n. XXXX in uso al fratello;
 - solo al momento dell'incontro il sequestrato si rendeva conto che il fratello aveva elargito all'accompagnatore 300 euro;
 - durante il viaggio, pur godendo di una certa libertà, rimaneva sempre convinto di essere in una condizione di sequestro, nelle mani di un'organizzazione che disponeva di lui come voleva [...].
- Appare [...] chiaro che Y.Y., soprannominato 'Z.B.', è stato privato della libertà durante la sua permanenza sia in Turchia che in Grecia e che è stato rilasciato solo dopo che i suoi familiari sono stati costretti a pagare la somma di 10.300 euro, invece di quella di 1.000 euro concordata per il viaggio. Peraltro, dalle SIT della medesima persona offesa emerge con chiarezza che è stato introdotto in Italia dall'organizzazione criminale con un passaporto appartenente a persona a lui soltanto somigliante²⁹.

Di seguito riportiamo il racconto raccolto dai carabinieri di un'altra vittima di sequestro:

In data 14.10.2003 la vittima del reato veniva assunta a SIT e dichiarava quanto segue:

- nei mesi di novembre o forse dicembre dell'anno 2001 si affidava ad una organizzazione di persone che avrebbero provveduto a trasferirlo in Italia senza indicargli né modalità e né tempi;
- nel successivo mese di gennaio, unitamente ad altre venti persone circa lasciò la città di Wen Zhou per recarsi a Pechino, da dove circa un mese dopo venne trasferito a Shanghai, in attesa che gli uomini dell'organizzazione riconsegnassero il passaporto suo e quello degli altri, muniti dei visti per l'ingresso in Turchia;
- nel mese di marzo giunse in territorio turco dove venne preso in consegna da un uomo che tratteneva lui e le altre venti persone con cui era partito presso la sua abitazione;

²⁹ Tribunale di Ancona, ordinanza del 26 giugno 2006, pp. 49-52.

- durante la sua permanenza in questa abitazione gli era stato vietato categoricamente di uscire, mentre la loro custodia era assicurata dalla costante presenza di una donna e di un uomo;
- dopo due o tre mesi dall'arrivo in Turchia, una decina delle persone che erano state trasferite e lì trattenute in sua compagnia, riuscirono a scappare;
- il suo periodo di permanenza nell'abitazione in Turchia si protrava per circa 7-8 mesi, durante i quali i suoi compagni di viaggio venivano fatti partire un po' alla volta;
- nei primi giorni del mese di novembre il personaggio che lo aveva trattenuto presso la sua abitazione prese il suo passaporto e gliene consegnò un altro coreano, sul quale era apposta la foto di un'altra persona ed erano indicate delle generalità diverse dalle sue;
- l'uomo lo accompagnò col treno sino in territorio greco; in una città della Grecia la compagna del padrone lo prese in consegna ed il giorno seguente si imbarcò insieme con lui su una motonave diretta in Italia, sbarcando poi ad Ancona;
- in Italia prendevano quindi un treno diretto a Roma; giunti nella predetta città la donna lo consegnava ad un uomo di origine cinese (identificato in K.J.) e poi si allontanava;
- l'uomo lo condusse a Napoli dove lo trattenne all'interno della sua abitazione, da cui gli avevano categoricamente impedito di uscire;
- oltre che dall'uomo, il suo 'stazionamento forzato' era curato dalla moglie che ricordava essere in stato interessante;
- infine, dopo due o tre giorni, l'uomo che lo aveva prelevato a Roma, lo accompagnò alla stazione ferroviaria di Napoli dove lo consegnò allo zio residente in Italia³⁰.

5.8 L'operazione 'Nuova Era' e le interpretazioni dell'aspetto criminale del trafficking/smuggling

'Nuova Era' chiarisce, una volta per tutte, l'organizzazione e il *modus operandi* di quei gruppi devianti e criminali dediti all'espatrio di migranti, che hanno adottato in maniera inequivocabile pratiche di violenza e assoggettamento del migrante, estorsioni e sequestri. Restano tuttavia da analizzare più a fondo alcune questioni, e in primo luogo qual è la natura del dominio esercitato sul clandestino.

Le situazioni sopra descritte potrebbero far pensare a fattispecie rientranti in quelle nuove forme di schiavitù che la comunità internazionale ha ritenuto di dover combattere con strumenti giuridici quali la convenzione di Palermo. In effetti sembrano sussistere elementi che portano verso questa conclusione, e per quanto riguarda l'ordinamento italiano

³⁰ Ivi, p. 58.

sembrerebbero sussistere tutte le circostanze per incriminare i facilitatori secondo la legge 228/2003 che modifica, nel senso della 'Convenzione di Palermo', gli artt. 600-602 c.p. e secondo la legge 146/2006 che ratifica la convenzione.

I giudici di Ancona invece riflettono sulla questione del *trafficking* e nelle ordinanze di custodia cautelare emesse per gli imputati di 'Nuova Era' ne escludono la configurabilità:

Fra i vari reati contestati, facendo perno intorno a ciascun sequestro di persona, vi sono anche quelli di tratta di persona, che appare opportuno prendere in esame per primi ed in generale, in quanto questo Giudice ritiene di poterne direttamente escludere la configurabilità.

L'art. 601 c.p. prevede in sostanza due forme di tratta di persona: quella di colui che pone in essere la condotta delittuosa nei confronti di una persona che già si trova in condizione di schiavitù e l'altra di colui che, al fine di ridurre una persona in schiavitù, la induce – mediante inganno, violenza, minaccia od uno degli altri modi tipicamente previsti – fra l'altro a fare ingresso nel territorio dello Stato.

Appare evidente, dunque, che la condizione di schiavitù è essenziale affinché si possa configurare il delitto in esame, in quanto in sostanza la tratta, cioè il trasferimento forzato di una persona, per sussistere si deve realizzare o su di una persona che è già schiava o su di una che si vuole trasformare in schiava.

Lo schiavo, tuttavia, non è soltanto una persona privata della libertà, giacché dalla lettura dell'art. 605 c.p. risulta palese che qualunque sequestrato si trova per definizione in questa condizione, bensì un soggetto sul quale viene esercitato di fatto (o di diritto nei paesi che lo consentono) un potere analogo a quello che è tipico del diritto di proprietà. È schiavo quindi il soggetto usato come una cosa, di cui viene annullata o ridotta notevolmente qualunque possibilità di autodeterminazione e quindi in ultima analisi la dignità di essere umano.

L'art. 600 c.p. si esprime in proposito con sufficiente chiarezza, definendo la schiavitù come l'esercizio «su una persona di poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà» ovvero il mantenimento di uno stato di «soggezione continuativa» accompagnata dal costringimento a «prestazioni [...] che ne comportino lo sfruttamento».

Viene così in considerazione quella condizione analoga alla schiavitù, che è altresì sufficiente ad integrare il reato di cui all'art. 600 c.p. e di riflesso quello di cui all'art. 601 c.p., che – come detto – lo presuppone.

Fra le varie decisioni della Corte di Cassazione con le quali è stato affrontato l'argomento, è il caso di ricordare quella delle Sezioni Unite n. 261 del 16/01/1997 (in CED Cass. RV 206512), con la quale si precisava che il concetto di condizione analoga alla schiavitù, di cui agli artt. 600 e 602 c.p.p., «non si identifica necessariamente con una situazione di diritto, e normativamente prevista, bensì anche con qualunque situazione di fatto con cui la condotta dell'agente abbia per effetto la riduzione della persona offesa nella condizione materiale dello schiavo,

e cioè nella sua soggezione esclusiva ad un altrui potere di disposizione, analogo a quello che viene riconosciuto al padrone sullo schiavo negli ordinamenti in cui la schiavitù sia ammessa».

Nel caso di specie, viceversa, risulta da tutte le SIT dei sequestrati e dalle dichiarazioni rese nell'incidente probatorio dinanzi a questo stesso Giudice che l'organizzazione criminale si limitava a sequestrare i cittadini cinesi che intendevano raggiungere l'Italia, al fine di ottenere dai familiari il pagamento di un riscatto, spesso come supplemento rispetto al prezzo del viaggio precedentemente pattuito. Le vittime dei sequestri di persona venivano segregate, normalmente a partire dal loro arrivo in Grecia o in Turchia, fino al rilascio in Italia, all'interno di appartamenti, dai quali non potevano uscire, nei quali erano soggetti a precise regole di comportamento (non fare rumore, non aprire le finestre), ma all'interno dei quali tutto sommato godevano di un minimo di libertà di movimento, potevano andare in bagno ed in cucina e, soprattutto, non erano costrette a fare alcunché.

Proprio il fatto che ai sequestrati non venivano richieste prestazioni di alcun genere, impedisce di considerare gli stessi in condizione di schiavitù o in condizione analoga alla schiavitù.

Né è da confondere tale condizione con il particolare stato di soggezione psicologica in cui i sequestrati si trovavano nei confronti dei loro carcerieri e che impediva loro di fuggire anche nei momenti di trasferimento da un luogo di detenzione all'altro, allorché trovandosi in luoghi pubblici avrebbero potuto materialmente effettuare un tentativo in tal senso.

La condizione di sudditanza psicologica, in cui i sequestrati versavano, infatti, non è da attribuire ad una loro riduzione in schiavitù od in condizione analoga, bensì a vari fattori:

- la forza intimidatrice del vincolo associativo, derivante dall'aver i sequestrati sperimentato l'articolazione a livello internazionale dell'associazione criminale;
- la particolare cultura cinese, da secoli consapevole dell'esistenza di una mafia cinese, e quindi il particolare timore verso soggetti che potevano apparire come emanazioni della stessa;
- l'esempio di punizioni corporali inflitte a coloro che avevano tentato la fuga ed erano stati ripresi, dato in presenza degli altri sequestrati, o la conoscenza indiretta di tali punizioni attraverso il racconto di altre vittime che vi avevano direttamente assistito;
- il fatto di trovarsi a migliaia di chilometri dalla madre patria, in paesi di lingua straniera dove non erano neppure in grado di farsi comprendere;
- la consapevolezza di avere già pagato una parte del viaggio, mentre un'eventuale fuga li avrebbe lasciati lungo il percorso, facendogli perdere quanto avevano già pagato;
- la paura di ritorsioni nei confronti dei familiari rimasti in Cina.

Tale stato di soggezione psicologica avrebbe potuto facilmente essere sfruttato per trasformare i sequestrati in schiavi, ma non è stato fatto, in quanto – a ben vedere – l'associazione criminale aveva una

finalità puramente economica, considerava il sequestro di persona solo come finalizzato al conseguimento del riscatto, mentre non avrebbe saputo cosa farsene di schiavi, non operando in tale settore³¹.

Dunque anche i giudici di Ancona escludono che si tratti di *trafficking*. Il parere dei giudici è significativo per un duplice motivo. Perché testimonia la difficoltà nell'applicare i nuovi articoli sulla schiavitù e soprattutto perché conferma che, pur all'interno di una fattispecie connotata da evidenti intenti ed elementi criminali, l'aspetto fondamentale che caratterizza il rapporto fra *trafficker/smuggler* e clandestino resta quella del reciproco vantaggio: si paga e si sopporta anche il sequestro pur di arrivare a destinazione.

In secondo luogo, bisogna tenere presente che 'Nuova Era' indaga appunto su organizzazioni specificamente caratterizzate da intenti criminosi. Tuttavia anche dalle forze di polizia giungono precisi segnali di un certo ridimensionamento della convinzione fino a qualche anno fa dominante, e cioè che l'organizzazione dell'arrivo di manodopera dalla Cina si caratterizzasse esclusivamente come vera e propria tratta di esseri umani. Colloqui condotti nel febbraio 2006 con un investigatore della DIA di Firenze, fra i più esperti in ambito nazionale sulle tematiche criminali che coinvolgono cittadini cinesi, confermano la difficoltà ad adottare il modello della tratta per la maggioranza dell'immigrazione irregolare proveniente dalla Cina. Pareri in linea di massima analoghi sono emersi in occasione di colloqui avvenuti nel marzo 2006 con gli ufficiali del Comando carabinieri per la tutela del lavoro operante a Roma, presso il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e con ufficiali del ROS dei carabinieri³².

Come abbiamo visto l'ipotesi che i migranti possano essere vittime di *trafficking* è spesso legata alla prospettiva del lavoro forzato nel paese di destinazione. Per capire se le migrazioni recenti dalla Cina all'Italia siano finalizzate al lavoro forzato è necessario procedere a un'analisi dettagliata delle attività produttive nella nicchia etnica cinese. È quello che faremo nei prossimi capitoli.

³¹ Ordinanza a carico di Kuo Jong, 8 aprile 2005, pp. 15-17. Le stesse parole si ritrovano nelle altre due ordinanze.

³² Colloquio con un investigatore della DIA a Firenze del febbraio 2006; pareri raccolti durante l'incontro a Roma dell'aprile 2006 presso il Comando dei carabinieri del ministero del Lavoro e finalizzato a raccogliere dati e informazioni per il presente lavoro.

CAPITOLO 6

LA COMUNITÀ CINESE IN ITALIA TRA BUSINESS E CRIMINALITÀ*

6.1 Evoluzione nelle interpretazioni delle forze di polizia: la frattura fra il viaggio e l'inserimento nel luogo di lavoro

Le ipotesi che i nuovi migranti cinesi approdati in Europa siano vittime di *trafficking* prevedono che non esista soluzione di continuità tra il viaggio e l'avvio al lavoro forzato nel paese di approdo.

La stragrande maggioranza degli atti giudiziari da noi consultati autorizza a ritenere che invece esista, di norma, una frattura fra il momento del viaggio dei migranti gestito da organizzazioni criminali e le condizioni di soggiorno e lavoro dei migranti una volta giunti a destinazione. Una volta arrivati e dopo aver fatto fronte al pagamento della somma richiesta, i migranti non hanno più relazioni con le organizzazioni che hanno gestito il viaggio; la condizione di assoggettamento si interrompe. Le inchieste citate in questo volume si interrompono appunto alla fine del viaggio. Anche i frequenti colloqui sull'argomento avuti con un alto numero di migranti cinesi nel corso degli anni presso il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato confermano che nella maggioranza dei casi esiste una distinta soluzione di continuità fra le vicende del viaggio caratterizzate dal dominio dell'organizzazione sui migranti privi di documenti regolari e la condizione di lavoratori irregolari.

La soggezione e i rapporti assimilabili alla schiavitù che spesso la stampa ritiene presenti e dominanti anche all'interno delle imprese cinesi non possono, secondo noi, essere assunti a modello tipico e prevalente per i rapporti di lavoro fra migranti cinesi.

Questa convinzione si è fatta strada anche tra i rappresentanti delle forze di polizia. Una relazione elaborata dagli uffici centrali di varie forze di polizia che analizza la criminalità di origine cinese in modo articolato e lontano dai rigidi approcci diffusi fino a tempi recenti sembra fondamentalmente accettare la tesi della diversità della condizione del migrante privo di documenti regolari durante il viaggio da quella vissuta poi sul luogo di lavoro (ROS, SCO, SCICO, 2005). La relazione interforze sottolinea l'ampiezza del traffico di manodopera clandestina e le sue preoccupanti

* A. Ceccagno, R. Rastrelli, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Carocci, 2008, Roma, pp. 127-144.

implicazioni economiche, e cioè le grandi disponibilità di denaro sporco. Al contempo la relazione evidenzia la centralità della manodopera clandestina a basso costo nelle imprese etniche cinesi¹. Tuttavia le condizioni di illegalità e lo sfruttamento che i migranti cinesi privi del permesso di soggiorno si trovano a subire – come il lavoro a cottimo, l'ambiente spesso malsano e insicuro – sono ritenuti ascrivibili più a una scelta cosciente di autosfruttamento che a una situazione di schiavitù e assoggettamento.

Gli investigatori evidenziano inoltre il potere che il datore di lavoro acquista all'interno di un rapporto solidaristico/redditizio, soprattutto quando si fa garante per l'uscita dalla clandestinità del dipendente. Questo potere, di fatto, determina in buona parte le condizioni lavorative del dipendente.

6.2 La questione del riscatto del debito e la ricattabilità del migrante

La questione della garanzia eventualmente fornita all'organizzazione per il viaggio del migrante e quella del pagamento delle somme dovute per il viaggio rimangono centrali e delicate, soprattutto nel caso in cui i migranti abbiano difficoltà a pagare il pattuito.

Sulla base delle testimonianze raccolte nel lavoro di consulenza, sappiamo che gli immigrati riescono a far fronte all'impegno preso con le organizzazioni di *smuggling* e a liberarsi dai debiti, generalmente grazie a prestiti, investimenti della famiglia allargata e reti di *guanxi* in Cina combinate con il proprio intenso lavoro.

Tuttavia, l'insolvenza può portare a forti condizionamenti nella vita dei migranti e talvolta addirittura alla privazione della libertà fino a quando i garanti o la famiglia non facciano fronte al debito. Oltre alla clandestinità, anche i debiti possono essere oggetto e motivo di ricatto da parte dei datori di lavoro nei confronti dei migranti. In questo caso i migranti sono in una posizione di debolezza tale per cui si trovano costretti a sottostare a condizioni particolari, che vanno al di là del patto di sfruttamento/autosfruttamento dominante all'interno della comunità etnica.

Casi di questo tipo sono stati portati alla luce da indagini e processi, ma sono emersi anche durante il lavoro con i migranti del Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato, soprattutto in occasione delle varie

¹ Il giudice di Ancona, nel rinvio a giudizio per l'operazione 'Nuova Era' dell'8 aprile 2005 a carico di Kuo Jong, a p. 25 a proposito delle responsabilità di un accusato, sostiene che il suo ruolo era da «inquadrare nella politica condotta dall'organizzazione per l'investimento dei capitali provenienti dal traffico di esseri umani e da tutti quei reati ad esso connessi. Infatti, l'apertura di esercizi commerciali aveva verosimilmente lo scopo di ampliare le basi logistiche del sodalizio all'interno del nostro paese, creando facciate di apparente legalità che, all'occorrenza, risultavano utili alla detenzione dei clandestini, al rifugio dei sodali sfuggiti a guai giudiziari in altre nazioni, alle transazioni di denaro e alla risoluzione di qualsiasi altra problematica inerente all'illecita attività».

sanatorie. Il rischio per i migranti privi del permesso di soggiorno di continuare a vivere nell'assoggettamento che aveva caratterizzato il viaggio dalla Cina è poi altissimo quando il datore di lavoro è direttamente coinvolto o compromesso con traffici illegali o reti criminali. Questo aspetto è documentato dell'operazione 'Grande Sorella' compiuta dai carabinieri della regione Marche.

6.3 Nuovi elementi nelle dinamiche criminali all'ombra dei laboratori: il caso di Ancona

Per illustrare il rapporto che si può sviluppare tra migranti e facilitatori quando un imprenditore è personalmente coinvolto in attività illegali e criminali, ci pare utile presentare i risultati dell'operazione dei carabinieri di Ancona denominata 'Grande Sorella'. I carabinieri hanno portato alla luce l'attività di una donna originaria della provincia del Liaoning, titolare di una ditta di confezioni ad Ancona e organizzatrice di un giro di prostituzione e di una rete capace di fornire false documentazioni allo scopo di ottenere permessi di soggiorno.

Con le informative datate 15 e 29 maggio 2003, la locale Procura della Repubblica veniva informata delle articolate indagini svolte dalla Squadra Mobile della Questura di Ancona, tese ad identificare tutte le persone implicate in un giro di prostituzione di cittadine extracomunitarie provenienti dalla Cina Popolare, gravitanti attorno alla figura di L.L.

Il quadro probatorio emerso a carico degli indagati, nonostante le indagini non fossero ancora concluse, appariva già di portata rilevante.

Già dalla prima fase, infatti, si disponeva di elementi per comprendere appieno come ci si trovasse di fronte a soggetti abili a trovare immediate soluzioni a tutti i problemi che si presentavano, nella difficile gestione delle case di prostituzione, quali ad esempio il reperimento degli appartamenti da adibire a bordelli.

Nel quadro di tali indagini emergeva che L.L. si faceva carico anche del favoreggiamento dell'immigrazione clandestina delle prostitute che lavoravano per lei.

Concluse le indagini relative ai delitti connessi alla prostituzione, l'attenzione della p.g. si concentrava sui delitti di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina realizzati da L. L. in favore di soggetti estranei al mondo della prostituzione stessa.

Le intercettazioni telefoniche già espletate avevano, infatti, permesso di acquisire un numero considerevole di elementi probatori a carico dell'indagata principale, L.L., che potevano essere utilizzati per individuare le responsabilità delle donna e di quanti si erano a lei rivolti per la risoluzione – dietro lauto compenso preteso – delle più svariate richieste nell'ambito della regolarizzazione della posizione sul territorio nazionale di cittadini extracomunitari. Tali pratiche vanno

dal mero rinnovo del permesso di soggiorno all'ottenimento di uno *ex novo* o al rilascio del nullaosta al ricongiungimento familiare con parenti e, non di rado, finti familiari, intenzionati ad emigrare in Italia.

È emerso così un fenomeno grave e preoccupante, gestito all'interno di una delle comunità, quella cinese, tra le più impermeabili in assoluto, dove vigono regole consuetudinarie cogenti di mutua assistenza e di totale inattitudine a denunciare qualsiasi tipo di reato. In specie per la facilità con cui si poteva ottenere la falsa documentazione da utilizzare per la regolarizzazione della posizione pubblicistica di soggiorno.

La tendenza diffusa tra la comunità dei cinesi, infatti, è quella di rivolgersi ai loro connazionali emigrati da tempo in Italia e perfettamente integrati con la popolazione indigena, come nel caso di L.L., che ha ottenuto la cittadinanza italiana sposando un medico, tale S. G. [...].

Questa abitudine o usanza non ha fatto altro che allargare il potere di quanti, come L. L., sono risultati il punto di riferimento della comunità cinese a cui rivolgersi per forzare le leggi o le poche regole esistenti per ottenere quanto serva a poter vivere legalmente nello Stato.

E emerso, infatti, che L.L. è stata più volte contattata addirittura da cinesi gravitanti fra l'altro su Torino, Roma, Napoli, Prato, Mantova, sulla base, evidentemente della notevole fama acquisita dalla medesima nel campo del favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Nell'ambito delle indagini sullo sfruttamento della prostituzione di cittadine cinesi emergeva che tale attività illecita, per poter funzionare al meglio, doveva poter contare su qualcuno che curasse gli aspetti burocratici, quelli cioè relativi alla regolarizzazione, rispetto alle norme sul soggiorno in Italia, delle giovani fatte prostituire, che non potevano certamente avvalersi delle certificazioni derivanti da un regolare rapporto di lavoro per poter ottenere il permesso di soggiorno.

Emergeva così che L.L., nella sua veste di imprenditrice, oltre a gestire le case d'appuntamento, si era attivata affinché alcune delle prostitute già individuate risultassero sue dipendenti.

Lei era infatti titolare della ditta 'D', una piccola azienda tessile, utilizzata a copertura delle illecite attività poste in essere dalla 'grande sorella' – come la L.L. ripetutamente veniva appellata al telefono, nel corso dei dialoghi intercettati e trascritti agli atti.

Successivamente, con l'inizio delle intercettazioni telefoniche, la p.g. precedente accertava che il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina costituita attività tutt'altro che accessoria per L.L.

In pratica, la donna, titolare della predetta azienda, avendo a disposizione numerosi appartamenti – di sua proprietà o appositamente presi in locazione – è riuscita a far ottenere a quanti si rivolgevano a lei permessi di soggiorno, ricongiungimenti familiari e qualsiasi altro documento atto alla regolarizzazione della permanenza sul territorio nazionale, presentando presso i competenti Uffici la documentazione necessaria, preparata *ad hoc* e corredata da non meno importanti dichiarazioni, affette da falso ideologico, che venivano recepite negli atti pubblici attraverso i quali si realizzava la regolarizzazione stessa.

Posto che gli stranieri clandestini utilizzavano utenze cellulari intestate a terze persone e si chiamavano tra di loro con nomignoli o appellativi, non era possibile identificare tutti coloro che si erano rivolti a L.L. per l'illecita regolarizzazione, che la p.g. ha rappresentato contarsi «nell'ordine di alcune centinaia». Quelli identificati, comunque, sono numerosi e tali da fornire uno spaccato del fenomeno criminale e della sua dimensione.

Le intercettazioni telefoniche hanno dimostrato con certezza che L.L. era il punto di riferimento per molti suoi connazionali, domiciliati in tutta Italia, che le chiedevano favori relativamente alla regolarizzazione, all'emissione di permessi di soggiorno e ai ricongiungimenti familiari.

Erano diverse le persone, non tutte identificate, con cui L.L. risultava avere contatti, a cui chiedeva un lauto compenso in corrispettivo dei suoi servizi, nella consapevolezza dell'antigiuridicità delle sue condotte. Ben sapendo, cioè, di fare qualcosa di vietato dalla Legge. Ogni favore – permesso, regolarizzazione, ricongiungimento – veniva infatti compensato sulla base di un vero e proprio tariffario.

A tali fini la donna, ben inserita nel difficile tessuto cittadino anconetano, si circondava di personaggi, quali il commercialista, medici di famiglia, e rapporti di conoscenza spendibili tramite il marito, che potevano, dietro sua richiesta, fornirle appoggio al fine di adempiere alle richieste dei suoi connazionali.

Era L.L. la persona a cui facevano oggettivo riferimento gli appartamenti, utilizzati nelle dichiarazioni rilasciate per far risultare che gli stranieri che a lei si erano rivolti avevano un domicilio in Italia. È da evidenziare come l'indagata fornisse documenti differenti ed un domicilio fittizio diverso in base alla richiesta che veniva avanzata alla Pubblica Amministrazione: per il permesso di soggiorno bastava una busta paga ed un domicilio di modeste dimensioni, mentre per la domanda di ricongiungimento familiare occorreva un'abitazione adeguata per ospitare, in ipotesi, i familiari. Per la gestione degli affitti degli appartamenti si intrometteva anche quando non erano da lei direttamente gestiti.

Nella sua ditta lavoravano cittadini cinesi regolarmente soggiornanti in Italia, ma non regolarmente assunti presso la sua ditta; mentre risultavano assunti cittadini irregolari, in attesa di regolarizzazione.

Come detto, per l'immigrazione clandestina L.L. sfruttava la propria ditta di confezioni denominata 'D s.r.l. di L.L.', per la regolarizzazione di suoi ex connazionali, producendo documentazione falsa o alterata, atta al fuorviato accertamento e valutazione dei requisiti di legge, da parte delle autorità competenti, utile all'ottenimento di aggiornamenti o rinnovi di permessi di soggiorno e di ricongiungimenti familiari, di parenti regolarizzandi, ancora in Cina.

La 'grande sorella' usava come residenza fittizia dei suoi assistiti, l'appartamento di Via F., esclusivamente se la pratica trattava ricongiungimenti familiari, in quanto il predetto appartamento ha una metratura tale da permettere, in osservanza delle vigenti disposizioni di

legge, di ospitare più persone nello stesso periodo. Mentre utilizzava gli altri appartamenti reperiti in questo centro – di proprietà o in affitto, o anche di proprietà di familiari – quando si trattava solo di rinnovo o aggiornamento del permesso di soggiorno.

Nel periodo di attività preso in esame dall'indagine L.L. ha alternato nel lavoro ben 26 cittadini cinesi, quasi tutti per brevissimi periodi e con presenze minime, solo per il primo o al massimo secondo mese di assunzione, che sono quelli per i quali la Squadra Mobile è riuscita a dimostrare le falsità materiali ed ideologiche, messe in opera dall'indagine e dai coloro che intendeva regolarizzare.

Come è stato evidenziato dalla p.g. L.L., in sostanza, era riuscita a costituire una pseudo 'Agenzia di Servizi' con tanto di tariffario per ogni tipologia di prestazione, resa ai suoi ex connazionali:

- rilascio, rinnovo o aggiornamento del permesso di soggiorno 1.500,00 euro se presentato ad Ancona e 2.000,00 euro se presentato in altra città;
- richiesta busta paga mensile 800,00 euro;
- pratiche per l'ottenimento del N. O. per il ricongiungimento familiare di persona ancora in Cina (figli, mogli ecc.) somma variabile da 9.000,00 euro a 12.000,00 euro, a seconda del grado di amicizia che i malcapitati avevano con la 'grande sorella';
- assunzione presso altre ditte collegate 600,00 euro².

Pur non essendo qui interessati all'esame del fenomeno della prostituzione, dobbiamo però notare come in questo caso l'attività imprenditoriale e l'attività di fornitura di servizi illegali si intersecano. La prima favorisce la seconda: nel caso presentato le prostitute figurano come dipendenti inserite nell'attività imprenditoriale della donna che organizza la prostituzione. È importante notare inoltre che nella gestione delle diverse attività illegali questa imprenditrice cinese conta sul rapporto stretto con alcuni italiani che facilitano e/o coprono le sue attività.

Infine questo caso illustra come, in parallelo all'esistenza di agenzie che offrono i servizi relativi al viaggio dalla Cina, siano sorte in Italia agenzie che offrono servizi relativi alla regolarizzazione dei migranti. Come abbiamo visto nel capitolo sulle sanatorie, queste agenzie possono essere gestite da italiani oppure da cinesi, i quali contano però sul sostanziale appoggio di italiani.

L'operazione 'Grande Sorella' e le parole dei giudici sopra riportate sollevano inoltre la questione centrale costituita dalla posizione di rilievo che alcuni cinesi possono raggiungere all'interno della comunità etnica proprio perché dediti ad attività illegali o criminali.

² Tribunale di Ancona, Ufficio GIP GUP, n. 2865/03 e n. 29/04 RGNR, ordinanza di custodia cautelare del 2 febbraio 2005, pp. 4-7.

6.4 Gruppi criminali e controllo sulle comunità della diaspora: il caso di Firenze e l'associazione di stampo mafioso

Il processo contro Hsiang Khe Zhi (trascrizione non in *pinyin* adottata negli atti processuali), con sentenza di condanna per associazione a delinquere di stampo mafioso sulla base dell'art. 416 *bis* c.p., emessa nel maggio del 1999 a Firenze, accerta un nesso preciso e una continuità fra lo *smuggling* di clandestini e le attività criminali svolte all'interno della comunità gestite da «organizzazioni transnazionali composte da “famiglie” in senso lato [...] giunte all'apice della considerazione e del prestigio sociale nella comunità cinese» (Suchan, 2001: 123). Il sostituto procuratore che rappresentava l'accusa nel processo, in un saggio che riprende i termini del suo impianto accusatorio e della sentenza, dichiara che l'organizzazione della famiglia Hsiang aveva assunto un ruolo dominante tanto da esercitare una sorta di «potere politico» al quale si affiancavano

forme di intimidazione e violenza di varia natura che configuravano una situazione in cui accanto all'attività legale esisteva una sfera illegale corrispondente.

Tale organizzazione [...] [Hsiang] [...] si interessava della gestione del traffico di clandestini e, nella sua evoluzione massima, di tutti i problemi ad essa connessi, arrivando ad avere parte in causa addirittura nella risoluzione dei conflitti anche solo di natura privata [...] e cioè monopolizzando di fatto tutte le funzioni tipiche di un ente politico, ma sempre in una prospettiva di guadagno economico, e ponendosi, perciò come referente per l'intera comunità. Il collegio giudicante ha, inoltre, riconosciuto resistenza di una struttura associativa criminale a carattere permanente, che trova fondamento e collegamento proprio nell'organizzazione del traffico dei clandestini [che necessita appunto di una forte organizzazione] di una rete diffusa [capace di erogare] prestazioni complesse e diversificate (Suchan, 2001: 113-124).

La sentenza di Firenze afferma dunque l'esistenza di un dominio esercitato sui clandestini dai *traffickers/smugglers*, anche dopo la fine del loro viaggio. Nel processo di Firenze si parla addirittura di un potere «politico» su un'intera comunità esercitato da un gruppo criminale che deriva potenza e denaro da attività illecite, compreso il *trafficking/smuggling* di migranti privi di documenti regolari. Alcune fonti giudiziarie tenderebbero dunque a convergere con le opinioni espresse da molti giornalisti in articoli del tipo di quello citato nel Cap. 4. Si impone quindi una serie di riflessioni su questo tema, anche perché la letteratura e la ricerca sul campo portano verso conclusioni meno definitive e più sfaccettate.

La sentenza, con la relativa inchiesta, ha provato che una sorta di dominio criminale è stato, per certi tempi e in certi luoghi, attribuibile alla famiglia Hsiang. La domanda che sorge spontanea è se la situazione accertata a Firenze possa costituire una sorta di 'modello socio-criminale',

cioè un'interpretazione e poi uno strumento di analisi validi e utilizzabili per una molteplicità di casi. Per tentare di delineare una risposta valuteremo fonti diverse e utilizzeremo parametri desunti anche da riflessioni svolte in ambito più propriamente storico-culturale.

6.5 *L'influenza della cultura tradizionale*

Verso un utilizzo generalizzato del modello interpretativo adottato a Firenze potrebbero spingere alcune suggestioni di natura culturale che si focalizzano sugli elementi di autoritarismo e di dispotismo che sono stati tipici della società tradizionale cinese.

Questi modelli interpretativi partono dalla premessa che l'influenza dell'apparato ideologico fondante della civiltà cinese sia ancora diffusa e tenda quindi anche ai nostri giorni a esaltare la centralità del gruppo familiare e la sua prosperità, nonostante i mutamenti portati dall'apertura culturale e dalla globalizzazione.

Nelle analisi sulla diaspora cinese, invece, si tende ad allontanarsi da un modello essenzialista e basato su generalizzazioni della tradizione. Benché si sottolinei l'importanza del vincolo familiare, definendo le reti e gli interessi familiari come struttura centrale e portante delle comunità di immigrati, si tende anche a evidenziare gli elementi di rottura con la tradizione e le fratture significative fra i migranti di prima generazione e le generazioni successive (Ma Mung, 1992; Marsden, 2003; Cologna, Breviglieri, 2003; Ambrosini, Molina, 2004; Ceccagno, 2004). Oggi è inoltre possibile percepire il termine 'comunità etnica' come inadeguato a descrivere gli insediamenti dei migranti cinesi nei diversi paesi. I gruppi diasporici potrebbero essere considerati piuttosto un insieme di famiglie, reti parentali, gruppi particolari o anche singoli individui generalmente poco solidali fra di loro, con interessi spesso distinti, semmai uniti occasionalmente solo da vincoli di reciproca utilità. Il disegno che sottostà al progetto dei migranti cinesi, l'aspirazione all'arricchimento e alla realizzazione di un'impresa familiare, accomuna i soggetti della diaspora ma nello stesso tempo li rende concorrenti fra di loro. Esiste certamente un certo livello di solidarietà etnica, ma questa è secondaria rispetto al vincolo della famiglia, allargata o no, o della rete di interessi.

6.6 *La frammentazione sociale delle 'comunità'*

Le ipotesi di un vertice unico che riesca a controllare gli insediamenti della diaspora appaiono poco credibili per un'altra ragione. Le cosiddette comunità sono divise oltre che dagli interessi familiari anche da profonde disuguaglianze sociali ed economiche. Ormai le diverse condizioni di partenza delle varie famiglie, le differenze create fra vecchi e nuovi migranti nel paese di approdo, gli esiti diversificati delle attività economiche dei

migranti, hanno dato vita a strati sociali ben differenziati, per ricchezza, interessi, capacità di interagire con la società d'accoglienza, legami all'interno della diaspora e con la madrepatria. Dal ricchissimo imprenditore transnazionale fino al migrante da poco arrivato ed emarginato, gli strati sociali sono molteplici e i livelli di vita, le aspirazioni e il livello di potere sono differenti al punto che, a volte, fasce sociali diverse non hanno nemmeno più la possibilità o la necessità di comunicare fra di loro.

Più che di una comunità quindi si dovrebbe parlare di universi frammentati orizzontalmente e verticalmente dove non sembra esserci spazio per controllori unici e totalitari. Anche in molti colloqui avuti con i migranti è emersa con chiarezza la tendenza diffusa tra i cinesi a badare esclusivamente ai propri affari. Questo atteggiamento, che in certe situazioni e da un'ottica particolare potrebbe far pensare all'omertà, in genere si può più semplicemente attribuire alla frammentazione sociale sopra descritta.

6.7 Quale ruolo svolgono le associazioni dei migranti cinesi?

Altre inchieste condotte anch'esse a Firenze introducono una complessità ulteriore. Nel 2003 la Direzione distrettuale antimafia (DDA) infatti richiedeva l'applicazione di misure cautelari per alcuni cinesi che avevano continuato l'attività criminale del gruppo già processato e condannato nel 1999 a cui abbiamo fatto riferimento nel PAR. 6.4. All'accusa di aver costituito un'organizzazione per il traffico di clandestini e di estendere il proprio potere sull'intera comunità, si aggiungeva ora quella di aver costituito un'associazione che si autodichiarava rappresentativa di migranti cinesi ma che in realtà era una vera e propria consorteria criminale e mafiosa³.

Come si legge negli atti, una vittima dei criminali

riferita la consuetudine seguita dai titolari di attività commerciali di rivolgersi ai rappresentanti delle varie associazioni presenti sul territorio per affrontare e risolvere problemi di qualsiasi natura [...] ha narrato della supremazia criminale esercitata dalla Associazione di XXX imposta con la forza della intimidazione: «Attualmente a Firenze ci sono due Associazioni cinesi: la prima è diretta dal cinese YYY l'altra dal titolare del ristorante cinese WWW, cioè XXX. L'Associazione a cui fa riferimento YYY è composta generalmente da commercianti e piccoli imprenditori; la loro gestione è piuttosto regolare e, per questo, la loro opera è stata apprezzata per lungo tempo dalla gran parte dei cinesi. Attualmente il lavoro di YYY è offuscato dalla presenza della Associazione diretta da XXX. Non ho timore di definire il gruppo di XXX come una vera e propria associazione mafiosa: sia perché la così

³ Procura della Repubblica presso il tribunale di Firenze, DDA, richiesta per l'applicazione di misura cautelare, proc. n. 20505/00 dell'11 giugno 2003.

detta "associazione" è composta da persone molto pericolose e con precedenti penali, sia perché le stesse stanno imponendo alla comunità un regime di terrore. Infatti, alla gran parte dei titolari di medie e grandi aziende viene imposto di pagare ingenti somme di denaro per "essere protetti"; le persone che aderiscono alle richieste entrano a far parte dell'Associazione e possono svolgere il loro lavoro senza avere alcun problema. [...] Sono al corrente che molti cinesi che si sono opposti al pagamento [...] sono state vittime di aggressioni violente [...] fatti mai denunciati alle autorità di polizia italiana per il timore di nuove ripercussioni e per la mancanza di fiducia riposta in esse»⁴.

È interessante anche il racconto di YYY secondo il quale dopo un fallito tentativo di dar vita a Firenze a un'unica associazione rappresentativa di tutti i cinesi, XXX costituì la propria che era

di fatto una struttura di copertura dietro la quale operano persone di estrema pericolosità che incutono, con atti intimidatori, terrore verso la stessa comunità, il tutto per imporre la loro presenza egemonica sul territorio [...]. Queste sono persone molto pericolose perché legate ad ambienti malavitosi presenti a Firenze e a Prato ed anche perché sono in stretto contatto con criminali provenienti dalla Francia⁵.

Il 'modello Firenze' viene così aggravato con l'inclusione nella logica criminale e mafiosa anche dell'associazionismo, tipica e storica istituzione della società cinese e della diaspora. In questa analisi si legge una forte ed evidente influenza di quanto è avvenuto negli Stati Uniti col fenomeno delle Tong, associazioni considerate dominanti nelle Chinatown americane. Le Tong sono accusate di controllare le comunità cinesi in quanto organizzazioni

che si presentano, almeno ufficialmente, come associazioni a tutti gli effetti legali [...] [ma] al loro interno, come appare da numerosi procedimenti giudiziari promossi dalle autorità americane, si celano elementi criminali, normalmente i capi dei Tong, che, dietro il paravento della legalità, conducono affari di natura illecita (Becucci, Massari, 2003: 77).

Non solo a Firenze ma anche a Roma, negli anni Novanta, esponenti di alcune associazioni di migranti cinesi erano stati implicati in attività criminali evidenziando quindi anche nel nostro paese l'esistenza di una devianza all'interno delle associazioni cinesi.

Tuttavia, anche in questo caso noi ci chiediamo se, al di là dell'accertamento dei fatti compiuto per via giudiziaria, un modello interpretativo

⁴ Ivi, p. 17.

⁵ Ivi, p. 16.

di questo tipo, desunto appunto per questa via, sia utilizzabile per l'insieme della realtà dei migranti cinesi (Rastrelli, 2005).

6.8 *L'associazionismo fra tradizione e business*

Bisogna in primo luogo guardarsi da interpretazioni distorte di alcuni aspetti della tradizione, in particolare di quella tendenza aggregativa che ha costituito una vera e propria costante nella storia cinese (Davis, 1971). Benché in Cina riunirsi in associazioni sia stata una delle più caratteristiche forme di gestione e tutela collettiva di interessi o identità comuni, va tuttavia ricordato che l'associazionismo, di per sé, non è necessariamente parte di una fenomenologia criminale o eversiva, anche se come vedremo più avanti ad esso può essere connesso il fenomeno delle società segrete.

Inoltre l'associazionismo si accentua quando gruppi significativi di persone che condividono l'origine etnica si concentrano in aree migratorie, soprattutto nella fase in cui la prima generazione si insedia. Questo è evidente nell'Italia che è diventata terra di approdo di migranti soltanto nell'ultimo trentennio: non solo i cinesi, ma la maggior parte dei gruppi nazionali rappresentati tende a creare associazioni che, tra l'altro, contribuiscono a rafforzare il loro potere nei confronti della società ospitante.

Mentre il 'modello Firenze' sembra delineare come principale scopo delle associazioni cinesi quello del controllo sui migranti, la recente letteratura evidenzia come queste organizzazioni concentrino la gran parte delle loro attività in direzione della madrepatria e delle relazioni politiche ed economiche che possono emergerne.

Un elemento distintivo delle migrazioni dalla Cina verso il resto del mondo è infatti costituito dalle dimensioni dei contributi economici da parte della diaspora alla Cina e dal diffuso sistema amministrativo di *liaison* con le persone di origine cinese e con i nuovi migranti. Pieke, Nyiri, Thuno e Ceccagno (Pieke *et al.*, 2004) hanno mostrato come in Cina, fin dalla metà degli anni Novanta, sia emerso un disegno strategico dello Stato cinese nei confronti dei suoi migranti. Questa strategia mirava a creare una classe di leader internazionali alla testa delle associazioni etniche nelle varie nazioni europee. Questi leader e queste strutture – transnazionali ma attraversate da vene nazionaliste – erano considerati come i principali strumenti con cui la Cina poteva controllare quegli aspetti della globalizzazione a cui era interessata. Funzionari cinesi, a vari livelli, nel corso degli anni hanno cercato di espandere la rete transnazionale dei nuovi migranti e, all'interno di essa, di portare avanti il proprio obiettivo di rafforzare la nazione, anche economicamente.

I leader delle associazioni sono veri e propri notabili locali che operano in maniera da accrescere il proprio prestigio e la propria legittimità presso le comunità di migranti, verso le autorità consolari, verso le autorità delle aree di origine e, in tempi più recenti, anche verso quelle della società d'accoglienza.

La ricerca sui cinesi del Fujian in Europa (Pieke *et al.*, 2004: 170-176), una ricerca sui cinesi in Spagna (Nieto, 2001: 80-84) e una sulle associazioni di Milano in Italia (Farina *et al.*, 1997: 57-58) hanno evidenziato come vi sia stata un'evoluzione nell'associazionismo cinese che ha portato ad aggregare i migranti cinesi non più e non solo secondo le classiche e tradizionali motivazioni e distinzioni, come l'origine geodialettale o clanica comune o la professione condivisa. Le motivazioni oggi sono le più varie ma su tutte prevale l'orientamento a creare relazioni privilegiate con le province di origine e le loro istituzioni politiche ed economiche. Un'organizzazione in Germania viene ad esempio descritta come rivolta a «fornire servizi alla provincia del Fujian per l'import-export, organizzazione di delegazioni commerciali e visite alle fiere». Altre associazioni sono alla ricerca di opportunità per diventare «intermediari per business bilaterali», altri, come il leader di un'associazione cinese di Prato «cerca di ottenere investimenti dalla Cina per attività commerciali» (Pieke *et al.*, 2004: 171).

Spesso i leader delle associazioni cinesi, che pagano anche somme elevate per far parte di un'associazione e assumerne le cariche, sono intermediari che svolgono una funzione di collegamento non solo con la provincia di origine ma anche con le autorità diplomatiche e consolari nel paese d'accoglienza. Così facendo essi acquistano prestigio soprattutto in madrepatria, e questo ha inevitabili ricadute sul piano degli affari. Lo stesso sostituto procuratore di Firenze nel suo saggio citato sopra sintetizza in maniera efficace la *ratio* alla base di questo associazionismo: il business in tutte le sue forme correlato all'acquisizione e al mantenimento di una buona copertura politica (Suchan, 2001).

Le associazioni, in sintesi, appaiono orientate molto più in direzione degli affari e dell'affermazione economica dei loro leader che verso i traffici legati alla criminalità. È possibile che gli affari possano intersecarsi con aspetti illegali o criminali, coinvolgendo soprattutto i più alti livelli sociali dei migranti, proprio a causa delle frammentazioni sociali sopra descritte.

Non vediamo inoltre come vi possano essere di norma interessi specifici, né possibilità concrete per imporre un controllo totalizzante su tutta una comunità così differenziata al proprio interno. Anche un'inchiesta condotta tra i cinesi di Roma (Dente, 2004) conferma che spesso l'attività delle associazioni non è nemmeno conosciuta da molti migranti o che comunque non ha importanti ricadute sulla loro vita, nemmeno nelle forme che i migranti meno equipaggiati riterrebbero utili e auspicabili, come un aiuto per trovare lavoro, casa o per il disbrigo delle pratiche con le autorità locali.

In conclusione, il business resta il campo d'azione e lo scopo principale delle associazioni cinesi in Italia (Rastrelli, 2005). Inoltre queste associazioni non sono rappresentative di tutta la comunità ma solo di alcuni suoi strati e, spesso, di chi si è affermato economicamente (e, detto per inciso, questa conclusione dovrebbe essere tenuta presente dalle istituzioni italiane che spesso ritengono queste associazioni come rappresentative di tutta la comunità e le gratificano quindi di un riconoscimento come mediatori ufficiali tra le istituzioni e la comunità cinese).

Va tuttavia aggiunto che proprio per l'estrema 'flessibilità' con la quale i migranti cinesi paiono intendere gli affari, certi affari possono inserirsi in ambiti deviati o addirittura illegali. In alcuni casi, come è accaduto e documentato sia a Firenze che a Roma, si possono verificare infiltrazioni criminali nelle leadership locali.

Inoltre, ultimamente si assiste a un diffuso tentativo delle associazioni cinesi di acquisire prestigio presso le autorità italiane, specialmente a livello locale. L'obiettivo sembra essere lo sviluppo di alleanze che facilitino gli affari e le attività lavorative di gruppi di migranti cinesi. Questo fenomeno tende a diventare pericoloso se coloro che cercano alleanze con i politici locali sono vicini ad ambienti criminali della madrepatria o della diaspora, o sono coinvolti direttamente in attività criminali. In questo caso si potrebbe verificare un convergere di affarismo, politica, traffici criminali di vario genere (*smuggling*, usura, gioco d'azzardo ecc.) di cui le associazioni e le reti di relazioni e protezioni, anche in patria, costituiscono il centro.

6.9 Quando l'associazione garantisce soluzioni rapide ed efficaci

A partire dalla metà degli anni Novanta – prima di arrivare a quella sorta di omologazione globale di base delle associazioni della diaspora descritta da Pieke *et al.* (2004), in un'epoca in cui gli arrivi continui di nuovi migranti rendevano più complessa la vita all'interno della nicchia etnica – alcune associazioni hanno teso ad assumere un ruolo nella risoluzione dei conflitti sia di natura collettiva che di natura privata, come affermato dal sostituto procuratore nella sua analisi (Suchan, 2001).

Nel nostro lavoro presso il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato siamo stati testimoni del ruolo assunto dalle associazioni cinesi di entità *super partes* con l'autorevole ruolo di 'giudice di pace' nei conflitti che opponevano datori di lavoro e operai nel 1996 in occasione della crisi ingenerata dalla necessità di molti migranti di legalizzare la propria presenza e dall'intenzione di tanti datori di lavoro di approfittare di quell'occasione. In quegli stessi anni, un'associazione di Prato aveva avvocato a sé perfino il ruolo di mediatore dei conflitti tra coniugi in ambiti di diritto familiare e di rilevanza pubblicistica, arrivando addirittura a 'omologare' il 'divorzio consensuale' di una coppia con un documento scritto, firmato da membri dell'associazione che assumevano il ruolo di 'notai'. La figlia della coppia, in questo caso, veniva affidata di comune accordo al padre che si sarebbe occupato del suo mantenimento, e il marito avrebbe dovuto corrispondere alla moglie entro una certa data una modesta cifra (Ceccagno, 1999).

Questi comportamenti, tuttavia, di per sé non mostrano che si tratti di associazioni criminali. Piuttosto mettono in luce una tendenza all'autoreferenzialità piuttosto sviluppata. Questa autoreferenzialità nasce da molte ragioni. Nel caso delle tensioni tra datori di lavoro e operai del 1996, le associazioni etniche apparivano più credibili delle organizzazioni sindacali del paese di insediamento che proponevano soluzioni poco realistiche: in

un'epoca in cui quasi tutti i cinesi lavoravano all'interno dell'economia etnica, come poteva un operaio portare davanti al giudice il proprio datore di lavoro che tratteneva una larga parte del compenso dovuto e poi continuare a vivere con la propria famiglia nella sua abitazione?

Più in generale nel corso degli anni questo gruppo etnico sembra aver fatto prevalere quelle soluzioni interne che permettevano di risparmiare (in termini economici ma anche di tempo, di conoscenza della lingua, di interazioni con il paese ospitante e le sue istituzioni). In un contesto di questo tipo, le associazioni etniche – così come chi forniva servizi per la regolarizzazione e i ricongiungimenti familiari – venivano preferite alla trafila legale se potevano garantire rapidità, efficacia e discrezione. A titolo di esempio di questa preferenza che sembra presente nella gestione di qualsiasi tipo di pratica, gli operatori del Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato portano il caso di un operaio cinese impiegato in un laboratorio terzista gestito da connazionali che al momento di richiedere il ricongiungimento familiare per la figlia ha deciso di utilizzare i risparmi per acquistare un contratto di affitto falso, rimanendo ospite del laboratorio presso cui lavora, piuttosto che stipulare un contratto reale che gli permettesse davvero l'utilizzo di un appartamento. La decisione era stata guidata dalla paura di andare incontro a ulteriori spese per la gestione della casa e dalla convinzione che non fosse necessario permanere nella legalità una volta ottenuto il nulla osta al ricongiungimento familiare.

Questo tipo di atteggiamento per cui gli immigrati tendono per motivi di opportunità a preferire soluzioni solo formalmente regolari alla costruzione di altre sostanzialmente corrette era già stata segnalata da Piekie *et al.* (2004, p. 98) che hanno evidenziato come «dal punto di vista del migrante, comunque, il ruolo della fiducia e il rischio che la controparte rinneghi un accordo non appare necessariamente maggiore che in altre transazioni».

È difficile stabilire fino a che punto si tratti di opportunismo di chi concentra tutte le sue attenzioni nello sforzo di arricchirsi e quanto invece di adeguamento a un contesto, a costumi non scritti e a occasioni offerte dal mercato, come abbiamo visto in precedenza.

Essere consapevoli di questa situazione tuttavia non coincide con essere d'accordo con l'interpretazione della comunità cinese e delle associazioni adottata in quello che noi definiamo il 'modello Firenze' (Rastrelli, 2005). Quel modello, per avere un utilizzo congruo, deve ovviamente basarsi su precisi accertamenti di fatti ma anche essere opportunamente tarato sul più complesso e variegato quadro socio-culturale che abbiamo tracciato in questi capitoli.

6.10 Un ulteriore modello interpretativo totalizzante: le triadi

Gli investigatori della Squadra mobile di Bari, nell'inchiesta chiamata 'Asia Trading', non solo accusano un'organizzazione di cinesi secondo i dettami dell'articolo 416 *bis* c.p., ma accostano il termine 'mafia cinese' a quello delle triadi. Mafia cinese e triadi vengono spesso accomunate o

usate come sinonimi sulle pagine dei giornali italiani e nell'immaginario collettivo queste due entità rappresentano il massimo della minaccia che la criminalità cinese può comportare.

L'operazione barese sgomina un gruppo dedito allo *smuggling* di clandestini, rapimenti ed estorsioni con un'organizzazione efficiente ed estesa, simile a quelle descritte nei procedimenti giudiziari già citati. L'informativa della questura accusa gli imputati

di essersi associati tra loro nell'ambito di un sodalizio di stampo mafioso. Tutte le emergenze investigative depongono nel senso dell'esistenza di una consorterìa criminale solidamente organizzata e stabilmente partecipata, dotata di una rigida organizzazione verticistica con attribuzione e ripartizione di precisi compiti funzionali⁶.

Gli investigatori, però, suggeriscono come modello organizzativo dei criminali cinesi inquisiti quello appunto derivato dalle triadi:

La mafia cinese conosciuta come Triade ha origini storiche antichissime, le prime notizie risalgono al XVII secolo, quando gruppi organizzati paragonabili per finalità alla nostra massoneria, diedero sostegno alla restaurazione della dinastia Ming per allontanare gli invasori della dinastia dei Qing. [...] Nel corso dei secoli successivi la triade è intervenuta attivamente nelle vicende politiche cinesi. [...]

La lotta nel 1800 e dei comunisti ha spostato da Hong Kong a Macao...⁷ da dove aveva inizio una vera e propria 'colonizzazione' dei paesi europei e degli Stati Uniti. Attualmente in Europa si registra la presenza di cinque gruppi o logge. [...] Il principale obiettivo criminale è quello di infiltrarsi sul territorio che li ospita al fine di garantirsi il controllo di diverse attività criminali, tra esse le più diffuse sono il traffico di stupefacenti, le estorsioni, i sequestri di persona, lo sfruttamento della prostituzione, l'usura, il riciclaggio, lo sfruttamento e la gestione di flussi migratori clandestini e di manodopera dalla Cina verso l'Occidente⁸.

Le triadi hanno però un contorno preciso e precisi riferimenti storici.

Non c'è dubbio che a Hong Kong, a Taiwan, nell'Asia sud-orientale organizzazioni storicamente legate ai ceppi originari delle triadi e derivate dalla loro degenerazione criminale siano state e possano ancora oggi essere una realtà. Il traffico di eroina che parte dal sud-est asiatico è attribuito da studiosi e investigatori a reti collegabili alle triadi.

Tuttavia, evocare questo tipo di organizzazione laddove agiscono gruppi criminali di etnia cinese può essere una forzatura in mancanza di riscontri precisi. Inoltre, attribuire a un'eventuale affiliazione alle triadi una serie di

⁶ Squadra mobile di Bari, proc. pen. n. 14335, 2000-01, p. 4.

⁷ Parola mancante nel testo.

⁸ Squadra mobile di Bari, proc. pen. n. 14335, 2000-01, pp. 17-19.

caratteristiche quali l'adozione di cerimoniali di affiliazione o una struttura gerarchica fondata sull'eterismo tradizionale delle antiche società segrete può essere il frutto di un'interpretazione troppo rigidamente legata a un'immagine ormai obsoleta della criminalità cinese. Gli esperti, in Italia come all'estero (Chin K.L., 1990, 1996; Becucci, Massari, 2003), convengono nel ritenere che vi sia stato nelle triadi stesse un abbandono delle vecchie cerimonie e che in genere la criminalità cinese si sia sviluppata in gruppi indipendenti piccoli, più agili e flessibili che spesso si sovrappongono e si intersecano con network di tipo affaristico o con sodalizi anche occasionali (come abbiamo visto sopra descrivendo i gruppi che organizzano lo *smuggling* degli immigrati clandestini).

La sentenza del tribunale di Bari per gli imputati di 'Asia Trading', dal canto suo, non solo non sembra accogliere il suggerimento degli investigatori relativo alle triadi, ma rifiuta addirittura di ricorrere all'art. 416 *bis*:

Nella vicenda in esame, allo stato degli atti, non vengono in rilievo gli elementi costitutivi della fattispecie contestata bensì quelli della semplice associazione per delinquere. Sicuramente la consorteria criminale appare organizzata sul modello delle più note associazioni di stampo mafioso dalle quali mutua anche le basilari tecniche operative, tuttavia tanto non basta per ritenere che si tratti di un'associazione mafiosa, infatti il carattere mafioso è un momento esterno alla consorteria, ossia è la proiezione sociale di quest'ultima. L'associazione dei cinesi levantini non è dotata di nessuno degli elementi di cui si è parlato, poiché manca nel territorio in cui opera un 'assoggettamento', una 'intimidazione' o una 'omertà' di carattere generalizzato. Il sodalizio non è in grado di un'autonoma capacità intimidatrice, che è determinata solo da specifici atti di violenza nei confronti dei singoli clandestini che si ribellano ed è per ovvie ragioni strettamente correlata all'attuazione del programma criminoso (basti pensare alle telefonate in cui gli associati discutono sulla necessità di picchiare i clandestini che si lamentano). Indice rilevatore di tale assunto è lo stesso reato-scopo ossia il sequestro di persona a fini estortivi, infatti in questo delitto l'associazione è costretta al maltrattamento delle vittime ed alla minaccia esplicita per il conseguimento del prezzo dell'estorsione. La condizione di assoggettamento è transeunte ed è conseguenza diretta dell'esercizio di poteri di coartazione fisica e morale che si manifestano in disumane e deplorabili torture. La supposta condizione di omertà è di fatto sconfessata dagli esiti stessi delle indagini, infatti alcune vittime hanno reso dichiarazioni agli investigatori. [...] L'intimidazione è interna al gruppo ed il suo programma non raggiunge quell'allarme sociale richiesto dal 416 *bis*. Lo stesso reato-scopo del sequestro a scopo d'estorsione si realizza con metodi lontani dal costume 'mafioso' [...] inoltre anche i rapporti interni all'associazione benché improntati al comparaggio sono regolati da rapporti economici di forza contrattuale scevri da ogni forma di *affectio* associativa⁹.

⁹ Sentenza del tribunale di Bari, proc. pen. n. 14335/00, pp. 20-21.

È interessante notare come questa sentenza di Bari si allontani da quello che abbiamo definito il 'modello Firenze', in quanto, sostanzialmente, non attribuisce al gruppo criminale un dominio sul territorio tale da incutere l'assoggettamento tipico del rapporto mafioso. Va inoltre rilevato un altro elemento importante. Nelle ultime righe il giudice fornisce un'interpretazione molto 'laica' del gruppo criminale cinese: quando parla di assenza di *affectio* associativa, il giudice ritiene che manchino appunto l'ideologia e il rituale triadico-mafiosi e attribuisce a meri rapporti di convenienza economica la *ratio* principale del vincolo associativo.

La diversità fra le conclusioni alle quali sono pervenuti i giudici di Firenze e di Bari alle prese ambedue con fenomeni criminali simili, confermano la necessità di far ricorso a molteplici indirizzi analitici per la comprensione dei fenomeni anche per la repressione della criminalità di origine cinese. Resta comunque confermato che la motivazione fondamentale, e sempre presente, che spinge i cinesi e le loro associazioni verso una qualche forma di illegalità è il profitto, il business o comunque una qualche convenienza anche indirettamente economica.

Il rapporto degli uffici centrali delle forze di polizia citato (ROS, SCO, SCI CO, 2005) prende anch'esso in esame il ruolo delle triadi come forze tradizionali e storiche della criminalità cinese, ma tende a distinguere fra queste e altri tipi di associazioni criminali. In Italia non sembrano esserci prove concrete della presenza di gruppi che si rifanno alle tradizionali e conosciute consorterie triadiche, anche se si ammette la possibilità di legami soprattutto per la fornitura dei documenti falsi necessari al traffico di clandestini.

CAPITOLO 7

LUCI E OMBRE DI UNA COMUNITÀ DIASPORICA TRANSNAZIONALE*

7.1 Trafficking o smuggling?

Questo lavoro di ricerca ha messo a confronto dati e analisi di provenienza diversa e li ha usati per formulare interpretazioni quanto più possibile accurate di una realtà complessa e composita qual è quella delle *migrazioni* dalla Cina, dalle fasi del viaggio verso il paese di approdo fino all'insediamento lavorativo in Italia.

La riflessione su questioni vitali come il *trafficking/smuggling*, le caratteristiche della nicchia etnica dei migranti cinesi, la *vexata quaestio* del lavoro forzato come conseguenza del *trafficking*, e l'esistenza o meno di una cupola mafiosa o di associazioni onnipotenti in grado di controllare tutta la comunità diasporica in Italia sono state affrontate in tutta la loro complessità.

Capire se l'organizzazione del viaggio dei migranti si configuri come *trafficking* o come *smuggling* è questione di centrale importanza in un'epoca di migrazioni globali (Skeldon, 2000). *Trafficking* e *smuggling* sono due realtà nettamente separate e noi in questo lavoro le abbiamo tenute insieme solo nella fase in cui ancora soppesavamo gli argomenti pro e contro l'una o l'altra interpretazione per le attuali migrazioni dalla Cina. Se per *trafficking* si intende la compravendita di persone a fini di sfruttamento e per *smuggling* l'introduzione illegale di immigrati, nel caso delle migrazioni dalla Cina il *trafficking* va categoricamente escluso. La parte della nostra ricerca su questo tema ha confermato i risultati di studi precedenti (Pieke *et al.*, 2004; Skeldon, 2000; Soudjin, 2004; Chin J.K., 2003) arricchendoli con un'ampia documentazione processuale e con il lavoro sul campo pluriennale condotto presso il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato.

Chi organizza il viaggio, nella maggior parte dei casi non è un'organizzazione criminale ma un gruppo agile e *business-like* di facilitatori, ai quali i potenziali migranti si affidano per raggiungere il loro scopo. La nostra ricerca ha messo in evidenza la natura prevalentemente di servizio delle strutture che organizzano il viaggio dei migranti, e anche alcuni atti giudiziari confermano l'ammissibilità dell'esistenza di un rapporto di affari fra migranti e professionisti dell'emigrazione.

* A. Ceccagno, R. Rastrelli, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Carocci, 2008, Roma (conclusioni comuni), pp. 145-160.

L'uso della violenza durante il viaggio è emerso sia dalle indagini giudiziarie che dal nostro lavoro sul campo. È stata mostrata l'esistenza di reti internazionali dove atti di violenza e assoggettamento dei migranti, estorsioni e sequestri costituiscono una realtà drammatica e inconfutabile.

Questa violenza si è accanita in particolare (ma non soltanto) nei confronti di chi non poteva contare su relazioni sociali significative nell'area d'origine, che i professionisti dell'emigrazione tendono a riconoscere. A rischio di violenza sono soprattutto le donne, ma anche i migranti cinesi originari di aree prive di tradizione migratoria e di reti familiari nei paesi di destinazione, come ad esempio i migranti originari delle province del nord-est della Cina.

Un punto qualificante della nostra ricerca è costituito dal fatto che era tesa a fare luce su quale sia la natura del dominio esercitato dagli *smugglers* sui potenziali migranti. A lungo la comunità internazionale ha parlato a questo proposito di nuove forme di schiavitù da combattere con strumenti giuridici quali la 'Convenzione di Palermo' (e per quanto riguarda l'ordinamento italiano con la legge dell'11 agosto 2003, n. 228, che modifica, nel senso della 'Convenzione di Palermo', gli artt. 600, 601, 602 c.p.). Tuttavia i giudici di un processo in Italia (ad Ancona) hanno teso ad escludere la configurabilità di nuove forme di schiavitù e hanno dichiarato che l'aspetto fondamentale che caratterizza il rapporto fra *smugglers* e potenziali migranti dalla Cina, pur spesso connotato da comportamenti criminali, è quello del reciproco vantaggio. Sulla base della documentazione e del nostro lavoro sul campo riteniamo che questo giudizio espresso dai giudici debba mettere in guardia da un'applicazione generalizzata dei nuovi articoli sulla schiavitù. Il contesto economico, sociale e culturale che abbiamo cercato di delineare comporta l'assoluta necessità di giudicare attentamente le singole fattispecie con appropriati strumenti di analisi. Con i giudici di Ancona, dunque, in questo contesto vorremmo evidenziare la difficoltà di applicare i nuovi articoli sulla schiavitù alle migrazioni che provengono dalla Cina.

Anche le forze di polizia italiane, oggi, tendono a ridimensionare la convinzione, predominante negli anni scorsi, secondo cui l'organizzazione dell'arrivo irregolare di manodopera dalla Cina si caratterizzerebbe come vera e propria tratta di esseri umani: il modello del *trafficking* appare infatti obsoleto per la maggioranza dei migranti provenienti da quel paese.

Il carattere criminale delle organizzazioni che gestiscono l'arrivo dei migranti si manifesta quindi non nell'imporre (o nello sfruttare) una condizione di servitù, ma nell'usare qualunque mezzo, anche violento, per lucrare sul prezzo del 'servizio' fornito. Così accade che, se la famiglia del migrante non è in grado di pagare quanto richiesto, la persona resta nelle mani dell'organizzazione o viene ceduta ad altre organizzazioni. Siamo in presenza di manifestazioni criminali che si muovono all'interno di una cornice di immigrazione clandestina e non di tratta. Infatti, anche in procedimenti penali in cui originariamente era stato ipotizzato tale reato, le conclusioni giudiziarie cui sono pervenute le inchieste sono state nel senso della sua non configurabilità.

7.2 I meccanismi perversi delle sanatorie

Inoltre, abbiamo esaminato a fondo i meccanismi perversi delle sanatorie, che in Italia hanno sempre contribuito ad accelerare o aggravare processi degenerativi del rapporto fra immigrati e società d'accoglienza. Questa degenerazione, a sua volta, favorisce lo sviluppo di illegalità nelle relazioni fra migranti. In occasione delle sanatorie, la vulnerabilità e la ricattabilità di coloro che aspirano alla legalizzazione raggiungono il climax, e ciò è vero in particolare all'interno dell'economia etnica cinese. Prima della differenziazione delle attività lavorative all'interno della comunità cinese alla fine degli anni Novanta, le sanatorie e il divieto di accesso all'autoimprenditorialità sono stati due fattori centrali che hanno contribuito all'incremento della differenziazione sociale all'interno della comunità, dove pochi datori di lavoro cinesi si arricchivano grazie alla regolarizzazione dei conterranei. D'altro canto, negli anni più recenti è risultato più difficile districarsi tra i servizi illegali per la regolarizzazione offerti dal mercato, non sempre accompagnati da garanzia di successo.

I meccanismi perversi delle sanatorie in Italia sono stati indicati da più ricercatori. Con questo lavoro però abbiamo per la prima volta messo in rilievo il problema in maniera concreta soffermandoci su ognuno dei meccanismi in questione, proponendo studi di caso della regolarizzazione relativa alla Legge 198/2002 (protrattasi sino alla fine del 2004) che mostrano la prevaricazione, la soggezione, lo sfruttamento nel momento di debolezza e anche l'aperto imbroglio. Gli studi di caso, inoltre, mettono in evidenza situazioni in cui i datori di lavoro trattengono il passaporto o altri documenti vitali dei regolarizzandi, un comportamento suscettibile di essere interpretato come violazione della libertà personale e costrizione al lavoro forzato.

È stata anche messa in luce l'esistenza e la diffusione di una collaudata rete di servizi illegali, con specialisti per i vari tipi di certificazione fasulla che si sviluppano intorno alle sanatorie. Tutto questo è confermato sia dagli studi di caso sia da importanti inchieste sfociate in sentenze di condanna condotte in alcune aree italiane.

Dalla nostra ricerca è emerso inoltre per la prima volta come queste reti di servizi illeciti siano prevalentemente gestite da italiani e movimentino ingenti quantitativi di denaro 'sporco'. È inoltre ipotizzabile che alcuni gruppi di italiani, con la complicità di qualche straniero, svolgano attività assimilabili a quelle della criminalità organizzata.

7.3 Associazionismo cinese

Ci siamo soffermati sulle analisi della criminalità cinese e sulle ipotesi, avanzate da alcuni inquirenti, che in Italia le associazioni cinesi possano operare come cupole che controllano la comunità etnica e che esistano attività criminali di tipo mafioso.

Abbiamo posto in evidenza la complessità e la frammentazione socio-economica raggiunta dalla comunità cinese nel corso degli anni. Il livello di differenziazione interna di per sé contrasta con l'idea che sia possibile un controllo totalizzante su tutta la comunità diasporica. La ricerca ha mostrato come le associazioni cinesi presenti in Italia siano concentrate prevalentemente verso il business e verso il riconoscimento e la valorizzazione politica nella madrepatria che di per sé comportano ricche opportunità di business in Cina. Queste associazioni non rappresentano tutta la comunità ma alcuni suoi strati più affermati.

Certi affari gestiti dalle associazioni cinesi in Italia possono inserirsi in ambiti devianti o addirittura illegali, e questo è già accaduto ed è stato documentato sia a Firenze che a Roma. Tuttavia, questa collocazione, per alcuni aspetti ambigua, non implica che le associazioni dei cinesi possano essere investite di disegni di dominio sull'intera collettività diasporica.

Ci possono comunque essere gruppi che cercano di inserirsi nelle associazioni per assumerne il controllo con l'obiettivo di acquisire prestigio sia nei confronti dei connazionali e delle autorità diplomatiche e consolari in Italia sia verso le autorità politiche nella madrepatria.

Ultimamente risulta evidente un diffuso tentativo di acquisire prestigio presso le autorità italiane, specialmente a livello locale. L'obiettivo sembra essere lo sviluppo di alleanze che facilitino gli affari e gli interessi di gruppi di migranti cinesi. Questo fenomeno tende a diventare pericoloso se coloro che cercano alleanze con i politici locali sono vicini ad ambienti criminali della madrepatria o della diaspora, o sono coinvolti direttamente in attività criminali. Il ruolo di alcuni personaggi coinvolti nella devianza può essere rafforzato se imprenditori e politici italiani si legano a loro vedendoli come facilitatori che permettono di entrare in modo più rapido ed efficace nel mercato cinese.

7.4 Economia etnica

Nei vent'anni di presenza dei nuovi migranti cinesi in Italia, i nuovi arrivati hanno percepito la nicchia etnica come un ambito protetto rispetto al contesto di inserimento che non sapevano interpretare e non avevano il tempo di conoscere, presi com'erano dalla fretta di raggiungere l'affermazione economica. D'altro canto nella nicchia etnica si esprimeva tutta la loro vulnerabilità di lavoratori senza permesso di soggiorno. Va ricordato che in Italia non è diffuso un controllo minuzioso e costante dei migranti; di conseguenza i lavoratori senza permesso di soggiorno non sono costretti a rimanere nascosti per evitare controlli costanti tesi ad eliminare veramente la presenza di clandestini sul territorio nazionale. Alcuni servizi di base, poi, come pronto soccorso medico ed educazione per i figli sono garantiti dalla legge italiana anche a chi non è in possesso di regolare permesso di soggiorno. In Italia la debolezza dei migranti senza permesso di soggiorno prende

forma soprattutto come sfruttamento del loro lavoro da parte di autotoni e connazionali.

Abbiamo mostrato come, soprattutto durante il primo decennio di presenza in Italia, i nuovi migranti cinesi fossero costretti a lavorare anche in condizioni di debolezza, pena l'espulsione dall'economia etnica, e questo – in un periodo di tempo in cui pochi cinesi erano attivi fuori dai laboratori gestiti da connazionali – significava perdere il lavoro e il tetto contemporaneamente. Con il passare degli anni, le situazioni estreme si sono ridotte, ma nel frattempo anche gli ammortizzatori sociali costituiti da famiglia e reti amicali e geodialettali si sono andati affievolendo, via via che la comunità si faceva più complessa e sfaccettata e allo stesso tempo meno solidale.

Oggi le caratteristiche delle attività lavorative cinesi in Italia stanno rapidamente evolvendosi. Sempre meno immigrati cinesi sono ora propensi a impegnarsi nei laboratori di abbigliamento e nelle altre attività manifatturiere. La maggior parte di loro desidera riposizionarsi fuori dal settore produttivo. Ma, anche se a partire dal 2005 le imprese cinesi in Italia si sono impegnate primariamente nell'importazione e distribuzione di beni prodotti in Cina, la maggioranza della forza lavoro è ancora attiva nei laboratori etnici che producono per committenti italiani e perciò l'analisi degli accordi di lavoro nei laboratori etnici è ancora centrale per la comprensione delle dinamiche del lavoro.

7.5 Lavoro forzato o flessibilità esasperata in un'era di globalizzazione?

La questione centrale esplorata in questa ricerca è se tra i migranti cinesi in Italia esista o no un ampio spettro di situazioni di *trafficking* finalizzato allo sfruttamento lavorativo e al lavoro forzato dal momento che in alcune nazioni europee le attività lavorative gestite da cinesi e le loro nicchie etniche sono state identificate come potenziali luoghi dove il lavoro forzato è prevalente.

L'osservazione della comunità etnica cinese in Italia ha permesso di mettere in discussione l'esistenza di lavoro forzato all'interno dei laboratori etnici.

In primo luogo contro l'esistenza di condizioni di lavoro forzato gioca un ruolo significativo l'ininterrotto flusso di nuovi migranti dalla Cina che ha avuto luogo in particolare dai primi anni Novanta. Reti etniche e gruppi organizzati sono stati in grado di favorire un crescente afflusso di lavoro etnico a buon mercato e l'estrema flessibilità degli imprenditori cinesi si è intrecciata con l'interesse dei committenti italiani. Questo afflusso di nuovi migranti, di per sé, rendeva poco economico l'accanimento su alcuni e più vantaggioso il ricorso ai nuovi arrivati, oggettivamente in condizione di debolezza contrattuale. Durante il lavoro sul campo da noi condotto nel 2002 presso il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato è addirittura emerso come negli anni subito precedenti alla sa-

natoria del 1995 l'arrivo di nuovi migranti in aree ad alta concentrazione di cinesi come Prato fosse a tal punto sostenuto che molti nuovi arrivati si proponevano ai datori di lavoro connazionali chiedendo in cambio, per i primi mesi, solo vitto e alloggio.

L'alta mobilità territoriale dei lavoratori è un altro punto centrale che gioca contro l'idea che i laboratori etnici cinesi siano luoghi dove prevale il lavoro forzato. Le ricerche condotte negli ultimi dieci anni sui cinesi in Italia (Ceccagno, 1998, 2003, 2004) hanno mostrato che, a partire dalla metà degli anni Novanta, quando prima la sanatoria del 1995 e più tardi quella del 1998 hanno concesso la regolarizzazione a crescenti numeri di immigrati, la situazione è bruscamente cambiata da una relativa immobilità dei lavoratori a una crescente e perfino frenetica mobilità. Oggi i ricercatori si imbattono molto più spesso in datori di lavoro che si lamentano della difficoltà di mantenere presso di sé la manodopera piuttosto che in situazioni per le quali sia appropriato parlare di 'schiavitù' (Ceccagno, 2009). Questa mobilità territoriale è il risultato delle aspettative di mobilità economica verso l'alto condivise dalla maggior parte dei migranti cinesi e ha preso piede sia a livello nazionale che europeo, coinvolgendo non solo i lavoratori ma anche coloro che gestiscono imprese, tesi com'erano tutti a cogliere ogni opportunità di affermazione¹.

La mobilità sfrenata degli operai – una mobilità che come abbiamo visto finisce spesso per essere controproducente per il datore di lavoro e di conseguenza per la ditta committente – spinge ad escludere che vi sia una diffusione di lavoro forzato tra i migranti cinesi in Italia, le due qualità essendo, in linea di massima, in contrasto l'una con l'altra. Va tenuto presente, tuttavia, che negli ultimi anni sembrano essersi diffuse in Italia condizioni particolari per i lavoratori generici (*zagong*) nei laboratori cinesi; l'alta mobilità sembra non essere più combinata con migliori condizioni di lavoro offerte da nuovi datori di lavoro. Di conseguenza, la libertà individuale di movimento – pur formalmente esistente – potrebbe nei fatti essere vanificata dal generalizzato livello di sfruttamento, al punto che a livello collettivo i nuovi operai generici potrebbero essere percepiti come privi della libertà di migliorare la propria condizione.

Un elemento che ha potuto indurre a ritenere che vi sia lavoro forzato è l'alto numero di ore di lavoro all'interno dell'economia etnica. A questo riguardo, i laboratori gestiti da cinesi sono altamente flessibili. La loro flessibilità implica un'estrema compressione della vita personale e familiare al punto che tutto ciò che può ostacolare il processo produttivo è escluso (perfino l'assolvimento dei ruoli genitoriali, per quanto possibile). Questa flessibilità implica un alto livello di sfruttamento della forza lavoro e un notevole autosfruttamento, insieme con il mancato rispetto delle leggi che in Italia proteggono il lavoro.

¹ Sulla mobilità paneuropea dei migranti cinesi cfr. gli articoli relativi ai diversi paesi europei in Laczko, 2003.

La nostra conclusione è che mentre ci sono momenti in cui i lavoratori sono altamente sfruttati e anche oggetto di sopraffazione da parte dei titolari dei laboratori (e questo accade in particolare durante le regolarizzazioni), in linea di massima gli operai e gli imprenditori condividono una visione di un futuro benessere economico che sostiene la modalità di produzione diffusa nella nicchia etnica cinese: sia gli imprenditori che gli addetti ritengono questa organizzazione di lavoro la migliore e più veloce strada verso la condizione di imprenditore di successo. Gli operai accettano lunghi orari di lavoro, non solo perché non sono nella condizione di fare altrimenti o perché il mercato richiede questo tipo di accordi di lavoro, ma anche perché aspirano a raggiungere a loro volta lo status di imprenditore. Lo sfruttamento e l'autosfruttamento sono percepiti come temporanei e come la via principale verso la realizzazione dei propri obiettivi.

Il livello di sacrificio che i migranti accettano a questo fine è di solito ritenuto una caratteristica tipica dei cinesi. Se però si legge la letteratura sui distretti industriali in Italia si è colpiti dalla somiglianza di condizioni, aspirazioni e atteggiamento dei vecchi operai nella nascente industria tessile nell'Italia del dopoguerra e quelle dei migranti cinesi nelle ultime due decadi nei distretti industriali italiani (Ceccagno, 2009)².

Una caratteristica distintiva del distretto pratese nel dopoguerra, ad esempio, è stata la relativa facilità con cui gli operai hanno potuto approdare al lavoro autonomo, una volta conquistate certe conoscenze professionali e acquisite le necessarie relazioni interpersonali (Becattini, 2000). In questo contesto, coloro che non erano soddisfatti dei propri rapporti di lavoro potevano cambiare ditta o avviare una nuova attività autonoma. Parallelamente, gli imprenditori potevano facilmente sostituire gli operai approfittando del continuo afflusso di migranti (italiani). Questa descrizione del distretto pratese del passato sembra la descrizione della nicchia etnica cinese nel settore dell'abbigliamento negli ultimi due decenni quando le reti etniche garantivano il costante arrivo di nuovi migranti desiderosi di ascesa economica in tempi sempre più brevi, e si innescava una selvaggia competizione fra terzisti. Una differenza tra gli italiani nel distretto pratese di allora e i cinesi nel distretto pratese e nell'Italia tutta di oggi – non poi così sottile! – emerge comunque, e consiste nella mobilità di gran lunga maggiore degli operai all'interno dei laboratori cinesi, come abbiamo visto.

Una somiglianza che colpisce fra gli operai italiani del passato nel distretto tessile di Prato e i lavoratori cinesi ora attivi nella nicchia etnica è la prevalenza dell'aspetto monetario sulle altre condizioni lavorative. Dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta, il contesto del distretto aveva favorito la mobilità economica e sociale attraverso l'uscita dal lavoro dipendente. La possibilità, o almeno il sogno di avviare un'impresa auto-

² Molte somiglianze possono anche essere trovate nella storia dei migranti nell'industria dell'abbigliamento ovunque nel mondo, cfr., ad esempio, Rath, 2002.

noma, aveva indotto molti operai a considerare il lavoro dipendente come transitorio e perciò ad accettare dure condizioni di lavoro, sottovalutare il lavoro straordinario e focalizzare l'attenzione invece sull'acquisizione di *know-how*, reputazione personale e una certa somma di capitale così da essere in grado di raggiungere rapidamente l'autonomia imprenditoriale. «Con questa prospettiva, indicazioni precise da parte delle organizzazioni dei lavoratori erano non solo svantaggiose per gli imprenditori ma osteggiate anche da molti operai» (Dei Ottati, 2003: 196). Questo atteggiamento era riflesso in quello dei sindacati locali, che si concentrava negli aspetti di negoziazione salariale invece che sulle condizioni di lavoro. La descrizione degli atteggiamenti degli operai nel distretto tessile in quegli anni può facilmente essere usata anche per descrivere le aspettative di base e gli atteggiamenti dei lavoratori cinesi ora impiegati nelle imprese etniche. Possiamo sostenere che il denaro – sia esso lo stipendio o i profitti – essendo di enorme importanza, ha prevalso e ancora prevale sul regolare svolgimento dell'attività (orari di lavoro estremamente prolungati e attività in nero erano diffusi in passato fra gli italiani come lo sono ora fra i cinesi).

Ciò nonostante, con l'arrivo dei cinesi e con la fiera competizione internazionale, le regole del gioco sono cambiate nella direzione di una totale flessibilità.

7.6 *La nostra interpretazione del lavoro nella nicchia etnica*

Riteniamo che nella nicchia produttiva cinese esista un *continuum* che va dall'autosfruttamento come patto (*contra*, o *extra legem*) condiviso fra datori di lavoro e operai fino a uno stato di vera e propria soggezione subita dal lavoratore ad opera del datore di lavoro. Dal lato positivo del *continuum* esistono addirittura attività modello gestite dai cinesi: sono le prime imprese che in Italia (nella regione Emilia-Romagna) hanno chiesto la certificazione etica, cioè imprese che garantiscono di rispettare la legalità in tutti i sensi e che sono disponibili ad essere monitorate costantemente. Dal lato negativo del *continuum* esiste una condizione di soggezione pesante. Nelle due grandi aree distrettuali della moda – l'area pratese-fiorentina e il distretto allargato di Carpi – la condizione di soggezione, pur verificandosi con una certa preoccupante frequenza, non è la regola, gli episodi in questo senso sono prevalentemente legati a epoche di sanatorie e pur essendo estremamente gravi appaiono transeunti. Come abbiamo visto negli studi di caso emersi dalla sanatoria del 2002, la logica che anima questi episodi sembra essere quella della liceità del guadagno per chi, nella sanatoria, si trova in una posizione di forza, e dell'inevitabilità della soggezione economica e/o lavorativa da parte di chi è debole perché privo di documenti. Se fino alla metà degli anni Novanta molti lavoratori in attesa di regolarizzazione erano inconsapevoli dei propri diritti e delle leggi in Italia e quindi percepivano i ricatti dei datori di lavoro come in qualche modo legittimi, più recentemente gli operai cinesi appaiono con-

sapevoli dell'illiceità dei ricatti dei datori di lavoro ma percepiscono anche che sottrarsi potrebbe essere pericoloso perché potrebbe inficiare il proprio sforzo per legalizzare la propria posizione. Pochi trovano quindi ragioni sufficienti per opporsi ai ricatti nei momenti di dipendenza totale da chi promette la legalizzazione, quali sono le sanatorie.

Di conseguenza, la soggezione e i rapporti assimilabili al lavoro forzato non possono, secondo noi, essere assunti a modello tipico e prevalente per i rapporti di lavoro fra migranti cinesi.

In linea di massima, le relazioni di lavoro all'interno della nicchia etnica sono regolate da patti lineari condivisi perché percepiti come favorevoli per entrambe le parti. Questi accordi includono che la famiglia del datore di lavoro si faccia carico di tutti i compiti amministrativi e burocratici per conto dei lavoratori (grazie alla migliore conoscenza della lingua italiana e dell'ambiente culturale); che l'operaio paghi in parte o *in toto* i contributi al posto del datore di lavoro; allo stesso tempo, come abbiamo visto, in molti casi gli imprenditori assicurano vitto e alloggio agli operai. I rapporti di lavoro non sono regolari, ma regolati sull'arrivo delle commesse e sulle opportunità che sorgono sia per gli imprenditori che per gli operai di migliorare la propria posizione e includono orari di lavoro molto lunghi, che nei picchi produttivi possono includere anche giorni e notti di lavoro di fila, interrotti da brevissimi riposi.

Il pagamento a cottimo e l'autosfruttamento sono tipici della nicchia etnica. Queste comunque sono situazioni che esulano dalla fenomenologia criminale per rientrare nelle più ampie e complesse tematiche legate ai flussi migratori, all'interazione dei migranti con le società di accoglienza e con i mercati del lavoro nei paesi di approdo, sempre salvo facendo il contenuto illecito, *contra o extra legem*, di certe dinamiche presenti in maniera diffusa nella nicchia etnica cinese in Italia.

Il patto di mutuo interesse tra datori di lavoro e operai, così evidente per tutti gli anni Novanta, sembra recentemente escludere la massa dei lavoratori generici, definiti *zagong*. Infatti, l'economia etnica non sembra oggi offrire vantaggi evidenti nell'immediato né in prospettiva a questi lavoratori. Se in passato il passaggio a operaio specializzato era la naturale conseguenza di un mercato del lavoro in espansione, oggi la qualifica di *zagong* sembra non offrire sbocchi. Questa situazione potrebbe essere la conseguenza di una maggiore parcellizzazione delle qualifiche e dei ruoli all'interno dei laboratori (e forse anche di un pregiudizio culturale dei cinesi del sud verso i cinesi provenienti dalle province del nord-est della Cina).

Per questi lavoratori, lo sfruttamento intensivo e prolungato nel tempo sembra non essere mitigato, come abbiamo visto, dalle alte possibilità di mobilità territoriale accessibili all'interno dei laboratori etnici: un nuovo datore di lavoro infatti non necessariamente implica una modifica delle condizioni di lavoro. Sebbene non si possa parlare di mancanza di prospettive per tutta la massa degli *zagong*, questa situazione appare oggi piuttosto diffusa e protratta nel tempo, e una ricerca *ad hoc* potrebbe indagare sulle

dimensioni del fenomeno. Se risulta difficile parlare di vero e proprio lavoro forzato per questi lavoratori, il livello di sfruttamento che viene esercitato su di loro appare comunque elevato, anche in considerazione del fatto che la condizione in cui molti versano rende virtualmente inaccessibili alcuni diritti fondamentali quali il ricongiungimento familiare.

Anche in questo caso però, accettando condizioni di lavoro pesantissime che sono assolutamente al di fuori degli schemi di legalità vigenti in Italia, gli operai prestano il loro consenso allo sfruttamento. Tale consenso costituisce un elemento discriminante che rende problematico parlare di lavoro forzato. Ed è molto difficile anche ipotizzare che il consenso sia viziato da uno stato di necessità, poiché le valutazioni che si potrebbero fare in questo senso sarebbero estremamente soggettive e condizionate da parametri anche culturali.

Secondo le autorità italiane che si occupano dei comportamenti devianti, la direzione verso cui potrebbe evolvere la normativa per una più incisiva tutela dei lavoratori immigrati dovrebbe far leva su una nozione di sfruttamento oggettivo dell'attività lavorativa. La nuova normativa dovrebbe sanzionare comportamenti di sfruttamento anche in presenza del consenso dei lavoratori, quando vi siano comportamenti di oggettiva grave violazione di norme contrattuali o di legge o trattamenti degradanti.

Un *caveat* si rende necessario. La nostra documentata e motivata convinzione che l'aspetto di soggezione non sia prevalente tra i migranti cinesi in Italia e che quindi non si possa parlare di diffusione di lavoro forzato all'interno delle attività produttive gestite dai cinesi in Italia ha un limite. Fino a oggi il lavoro di ricerca sul campo non ha toccato le aree meridionali del paese e in particolare l'area della Campania dove la presenza cinese è significativa. Secondo diverse inchieste della procura antimafia di Napoli la produzione di confezioni campana è monopolizzata dai clan della camorra. Il famoso volume di Saviano (2006) sull'impero economico della camorra napoletana evidenzia, tra l'altro, le attività dei cinesi che nel napoletano cercano di inserirsi all'interno del sistema economico di tipo mafioso diffuso sul territorio e di trarne vantaggi. Secondo l'autore, i cinesi di quest'area negli ultimi anni stanno cercando di acquisire esperienza per lavorare sull'alta moda (come del resto avviene in alcune zone dell'area fiorentina), sia essa prodotta per le griffe sia essa inserita nel «grande mercato del falso gestito dai cartelli dei secondiglianesi» (Saviano, 2006: 49). Queste attività si intrecciano con il più ampio business di produzione e importazioni dalla Cina attraverso il porto di Napoli: quelle gestite dalla camorra, di prodotti hightech contraffatti (secondo quanto emerso dall'inchiesta del 2004 sull'impero della camorra napoletana coordinata dal pubblico ministero Filippo Beatrice della DDA di Napoli), quelle gestite dai migranti cinesi stessi, e quelle gestite da altri italiani e cinesi.

Dal volume di Saviano emerge un livello di irregolarità lavorativa totale, tipico del sistema camorristico ma diffuso anche tra i cinesi, il cui obiettivo è «divenire non più produttori di paccottiglia ma referenti nel

sud Italia delle griffe, prendere il posto, le logiche, gli spazi, i linguaggi delle fabbriche in nero italiane e cercare di fare lo stesso lavoro. Solo a un po' di meno e a qualche ora in più» (Saviano, 2006: 41-42).

Un'indagine approfondita dell'universo dei cinesi in Campania è ancora da svolgere. Questa ricerca non è quindi in grado di entrare nel merito del tipo di relazioni lavorative che si sono sviluppate negli spezzoni etnici dell'economia locale e anche tra italiani e cinesi in quell'area.

La nostra impressione è che più che di lavoro forzato per quelle realtà si debba parlare di sistemi che operano nella totale illegalità lavorativa, e che l'inserimento lavorativo dei cinesi in quelle realtà essenzialmente rispecchi, come d'altronde nelle aree dell'Italia settentrionale già studiate, il sistema economico imperante nell'area. Una ricerca approfondita su queste realtà è oggi urgente, come è urgente analizzare lo sviluppo enorme delle attività di importazione e commercio di prodotti *made in China* nel meridione d'Italia e gli intrecci tra attività commerciali e lavoro all'interno della nicchia etnica³.

7.7 Cesura tra viaggio e inserimento lavorativo

Infine, questa ricerca ha dimostrato che di norma esiste una frattura tra il viaggio dei migranti e le loro condizioni di soggiorno e inserimento lavorativo una volta giunti a destinazione. Questa cesura si produce quando il viaggio è gestito da facilitatori ma anche quando è gestito da organizzazioni criminali.

In sintesi possiamo dire che il nostro lavoro di ricerca ha finito per mettere in discussione l'assunto che esista un largo spettro di situazioni di *trafficking* fra i migranti cinesi finalizzate al lavoro forzato. La maggior parte degli atti giudiziari consultati autorizza a ritenere che una volta arrivati e dopo aver fatto fronte al pagamento della somma richiesta, i migranti non abbiano più relazioni con le organizzazioni che hanno gestito il viaggio. La condizione di assoggettamento, quand'anche vi sia stata, si interrompe. Le inchieste si interrompono appunto alla fine del viaggio. E anche il nostro lavoro sul campo condotto a Prato ha confermato che nella maggioranza dei casi esiste una distinta soluzione di continuità fra le vicende del viaggio, che possono essere caratterizzate dal dominio dell'organizzazione sui migranti privi di documenti, e la condizione di lavoratori irregolari. Il fatto che le varie fonti spingano verso una chiara separazione tra quello che succede durante il viaggio dei migranti e il loro inserimento lavorativo successivo, indebolisce ulteriormente l'ipotesi della diffusione del lavoro forzato come risultato del *trafficking* e come caratteristica prevalente nella nicchia etnica cinese.

³ Un'indagine preliminare sull'argomento si trova in Ceccagno, 2006.

7.8 Azioni di contrasto della devianza

In generale consideriamo fondamentale che chi si occupa di questioni delicate come quelle tracciate in questa ricerca adotti metodologie di indagine ponderate. Nell'attività di prevenzione e in quella di repressione, nella raccolta di dati e informazioni e nella formulazione di analisi, è necessario tener presente la complessità del fenomeno delle migrazioni dalla Cina e le molteplici dinamiche che lo caratterizzano. In particolare ci pare opportuno che i vari interventi siano articolati alla luce di tre principali elementi:

1. lo sviluppo economico della RPC e il suo impatto sull'Europa e sulla diaspora cinese;
2. la dimensione geografica, sociale e culturale della diaspora cinese;
3. le interazioni che in ogni territorio si verificano fra migranti e società d'accoglienza.

Di conseguenza, la formazione professionale e l'aggiornamento diventano prioritari per fornire agli operatori impegnati sui vari fronti (conoscitivo, preventivo, repressivo) strumenti di analisi appropriati.

La ricerca ha messo in luce come ci sia stata tra le forze di polizia e negli apparati giudiziari un'evoluzione nell'approccio alle varie fenomenologie prodotte dall'emigrazione cinese, evoluzione che il più delle volte è stata frutto di un accurato e impegnativo lavoro sul campo. La nostra esperienza mostra come formazione e sinergie tra il mondo della ricerca e le forze dell'ordine accelerino e rendano più agevole e più produttivo il lavoro di queste ultime. Formazione e sinergia affinano la capacità di analisi e migliorano quindi l'incisività dell'operato.

Questo lavoro evidenzia come sia negli interventi di prevenzione che di repressione si debbano considerare le attività economiche e produttive dei migranti cinesi come il risultato di un intreccio fra dinamiche interne alla diaspora cinese, mercato e meccanismi dell'economia globalizzata. Ciò sicuramente non semplifica il problema ma evita che l'intervento si concentri solo sui migranti cinesi, con un approccio esclusivamente 'etnico', ignorando invece il ruolo e il peso degli interessi di ampie fasce della società d'accoglienza e delle logiche complessive del mercato, che se non considerate continuerebbero a generare spinte verso irregolarità e illegalità.

Per quanto riguarda il problema dello *smuggling*, una conoscenza più approfondita di tutte le dinamiche e i fattori che influiscono sulle condizioni dei migranti – evoluzione delle costellazioni migratorie, priorità proprie della diaspora, logiche di mercato, propensione all'autosfruttamento all'interno della nicchia etnica in Italia, contraddizioni nelle disposizioni normative ecc. – dovrebbe spingere l'attività investigativa e repressiva ad articolarsi in modo da indirizzare l'attenzione in primo luogo verso quelle organizzazioni a carattere spiccatamente criminale, così come è stato fatto dai ROS nell'operazione 'Nuova Era'.

Ogni contrasto allo *smuggling* e agli aspetti criminali che possono esservi connessi non può comunque prescindere da una collaborazione internazionale tra forze di polizia e soprattutto dalla creazione di particolari strumenti di coordinamento e scambio di informazioni con la polizia cinese e con le autorità delle varie province della RPC interessate dal fenomeno migratorio.

Una conoscenza maggiore della diaspora cinese e delle sue dinamiche più recenti dovrebbe poi spingere l'attenzione delle forze di polizia verso i nuovi flussi migratori che si originano dalla RPC, e in particolare dalle province mancesi. Dal nord-est della Cina, come abbiamo visto, provengono migranti con progetti migratori particolari, che possono trovarsi in posizioni di debolezza e dipendenza nei confronti di configurazioni migratorie più tradizionali e consolidate. Ciò ha ripercussioni ovviamente sul *trafficking/smuggling*, sulle condizioni di lavoro in Italia e soprattutto sullo sviluppo di fenomeni degenerativi come quello della prostituzione.

Nel caso dell'immigrazione da nuove aree di origine la collaborazione con le autorità cinesi potrebbe porsi l'obiettivo di far conoscere, nei luoghi di origine dei flussi stessi, i rischi connessi con l'immigrazione illegale e con lo *smuggling*, e le vere condizioni di vita e di lavoro nel paese di arrivo. Una diffusione di informazioni in grado quindi di contrastare la propaganda di *smugglers* o *traffickers*.

Non riteniamo che le organizzazioni diasporiche di cinesi presenti in Italia possano essere considerate referenti privilegiati, sia nelle indagini che nelle attività di gestione dei flussi migratori sul territorio. Riteniamo invece che la collaborazione con le associazioni cinesi vada intrapresa con cautela, dopo una valutazione caso per caso. Qui abbiamo suggerito che le associazioni dei cinesi in Italia non vanno considerate come strutturalmente infiltrate da elementi di illegalità e criminalità. D'altro canto, prima di trasformare le associazioni in rappresentanti di tutta la comunità va tenuto conto delle funzioni, del ruolo e della composizione delle associazioni. Esse rappresentano i propri iscritti e non l'intera comunità diasporica presente in Italia o in un determinato territorio; possono essere anzi il risultato di frammentazione sociale e conflitti di interesse e avere scopi intrinsecamente diversi da quelli della rappresentanza. L'associazionismo cinese costituisce un possibile snodo critico perché può essere usato strumentalmente da persone o gruppi che intendono piegare a propri fini, anche illeciti, la capacità di gestire una forza organizzata.

È concreto il rischio che all'interno di associazioni cinesi emergano dirigenti che utilizzano la veste lecita dell'associazione per sviluppare affari illeciti e acquistare prestigio interno ed esterno, come è stato rilevato in indagini che hanno accertato che soggetti che svolgevano attività criminali sono stati punti di riferimento di importanti comunità locali acquisendo un peso politico di rilievo anche nei confronti delle autorità diplomatiche cinesi.

È quindi auspicabile che si generino – all'interno della comunità cinese, da parte delle autorità diplomatiche cinesi e da parte del paese di ac-

coglienza – forme di attenzione allo sviluppo e alla rappresentanza delle associazioni cinesi per salvaguardarne la loro fisiologica evoluzione.

Un ulteriore tema di importanza vitale è il controllo degli effetti sociali dei meccanismi della regolarizzazione dei migranti. Vanno presi in considerazione gli effetti non previsti e indesiderati che leggi e regolamenti adottati dallo Stato per governare il fenomeno migratorio finiscono per produrre. Questa ricerca ha evidenziato come nei momenti di regolarizzazione dei migranti e di sanatoria si producano ingiustizie, condizioni di lavoro critiche e intollerabili, illegalità e addirittura picchi di attività criminali.

Se alcune distorsioni sono ineliminabili, va tuttavia tenuto presente che rendendo complicato l'iter burocratico-amministrativo per accedere allo status di migrante regolare si rischia di spingere gli stranieri verso l'uso di strumenti illeciti. È esemplare, in questo senso, la norma che obbliga i migranti a documentare il possesso o l'uso di un alloggio adeguato come condizione indispensabile per l'ottenimento del permesso di soggiorno. Una prescrizione normativa del tutto legittima, razionale e giustificabile, ma che spesso comporta per l'immigrato l'esborso di cifre non indifferenti per avere false documentazioni solo formalmente corrette. Di conseguenza, non solo l'immigrato paga senza ottenere veramente un alloggio ma soltanto un pezzo di carta, ma soprattutto questa pratica lo espone a possibili ricatti. Un altro esempio di provvedimenti che indirettamente contribuiscono a un incremento dell'illecito è quello della non concessione di permessi di soggiorno per ricerca di lavoro ai regolarizzandi. Questo ha spesso comportato che si creasse una dipendenza totale e pericolosa dal datore di lavoro, un fenomeno vistosamente presente all'interno della nicchia etnica cinese in occasione di ognuna delle sanatorie che sono state prese in esame. Gli studi di caso che abbiamo presentato costituiscono altrettanti esempi di prevaricazione operata da datori di lavoro (veri o presunti) ai danni di persone in condizione di debolezza e di bisogno costituita proprio dal fatto di essere prive di permesso di soggiorno.

Complessivamente, continua a manifestarsi una difficoltà a far derivare i provvedimenti legislativi sull'immigrazione da quadri analitici e concettuali aderenti alla complessa realtà dell'immigrazione. La correzione stessa di alcune sfasature concettuali o analitiche – che rischiano di vanificare gli scopi dei provvedimenti legislativi – è spesso realizzata in maniera contraddittoria. I tortuosi percorsi proposti non contribuiscono certamente ad affermare presso gli immigrati la certezza nel diritto o a rafforzare la loro fiducia nelle istituzioni.

Sia a livello nazionale che locale, infine, è importante sanzionare i comportamenti illegali in occasione delle sanatorie: senza sanzioni, nei tanti che traggono profitto illecito dalla regolarizzazione dei migranti si genera infatti la convinzione di un'alta probabilità di restare impuniti. Infine, chi si occupa di intelligence e di attività investigative dovrebbe tenere presente che i comportamenti illegali legati alle regolarizzazioni coinvolgono di norma anche gli autoctoni. Vanno quindi presi in attenta considerazione gli intrecci con la società d'accoglienza.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Becucci S., Massari M. (2003), *Globalizzazione e criminalità*, Laterza, Roma-Bari.
- Ceccagno A. (1999), *Nei-Wai. interazioni con il tessuto socioeconomico e autoreferenzialità etnica nelle comunità cinesi in Italia*, «Mondo cinese», 101, pp. 75-93.
- (2003), *Le migrazioni della Cina verso l'Italia e l'Europa nell'epoca della globalizzazione*, in Id. (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, FrancoAngeli, Milano, pp. 25-68.
- (2004), *Giovani migranti cinesi*, FrancoAngeli, Milano.
- (2006), *Migranti cinesi in Italia e competizione sul mercato europeo*, «Economia italiana», pp. 115-148.
- (2007), *Compressing Personal Time: Ethnicity and Gender among the Chinese in Italy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», XXXIII (4), pp. 635-654.
- (2008), *La traina e l'ordito delle nostre paure: i migranti cinesi, la Cina e l'Italia*, in L. Viganoni (a cura di), *Italia-Cina un incontro di lunga durata*, Tiellemedia, Roma, pp. 207-228.
- (2009), *Chinese Migrants as Apparel Manufacturers in an Era of Perishable Global Fashion: New Fashion Scenarios in Prato*, in G. Johanson, R. Smyth (eds.), *The White Deer at the Tuscan Banquet: The Chinese in Prato*, Cambridge Scholars Press, Cambridge.
- Chin J.K. (2003), *Trends and Government Policies: Irregular Migration from China*, in F. Laczko (ed.), *Understanding Migration between China and Europe*, «International Migration», XLI (3) (special issue I), pp. 21-72.
- Chin K.L. (1990), *Chinese Subculture and Criminality: Non-traditional Crime Groups in America*, Greenwood, New York.
- (1996), *Chinatown Gangs: Extortion, Enterprise and Ethnicity*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- Cologna D., Breveglieri L. (a cura di) (2003), *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- Cologna D., Mancini L. (2000), *Inserimento socio-economico e percezione dei diritti di cittadinanza degli immigrati cinesi a Milano. Una ricerca pilota*, «Sociologia del diritto», 3, pp. 48-90.
- Davis F. (1971), *Le società segrete in Cina (1840-1911). Forme primitive di lotta rivoluzionaria*, Einaudi, Torino.
- De Leo F. (2005), *La criminalità cinese in Italia*, Roma (rapporto non pubblicato).
- Dei Ottati G. (2003), *Exit, Voice and the Evolution of Industrial Districts: The Case of the Post-world War II Economic Development of Prato*, «Cambridge Journal of Economics», 27, pp. 501-522.

- Dente A. (2004), *L'immigrazione cinese in Italia e il caso della comunità di Roma*, Facoltà di Orientalistica, La Sapienza Università di Roma (tesi non pubblicata).
- Farina P. et al. (1997), *Cina a Milano*, Abitare Segesta, Milano.
- Fortis M. (2005), *Il made in Italy nel "nuovo mondo": protagonisti, sfide, azioni*, Ministero delle Attività Produttive, Roma (consultato su <<http://www.minicomes.it>>, aprile 2006).
- Guerassimoff C. (2003), *The New Chinese Migrants in France*, in F. Laczko (ed.), *Understanding Migration between China and Europe*, «International Migration», XLI (3) (special issue I), pp. 135-154.
- ILO (2001), *Stopping Forced Labour*, ILO, Geneva.
- Laczko F. (ed.) (2003), *Understanding Migration between China and Europe*, in «International Migration», 41, 3 (special issue 1).
- Lever-Tracy C., Ip D., Tracy N. (1996), *The Chinese Diaspora and Mainland China: An Emerging Economic Synergy*, Macmillan Press, London.
- Li M. (2005), *Making a Living at the Interface of Legality and Illegality: Chinese Migrant Workers in Israel* (manoscritto).
- Ma Mung E. (1992), *Dispositif économique et ressources spatiales: éléments d'une économie de diaspora*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», III (8), pp. 175-189.
- Marsden A. (2003), *Il ruolo della famiglia nello sviluppo dell'imprenditoria cinese a Prato*, in M. Colombi (a cura di), *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 71-103.
- Nieto G. (2001), *Elementi caratterizzanti l'immigrazione cinese in Spagna*, in R. Rastrelli (a cura di), *Dinamiche europee della diaspora cinese: prospettive per Prato*, Provincia di Prato, Prato, pp. 71-85.
- Piekie N. F. et al. (2004), *Transnational Chinese. Fujianese Migrants in Europe*, Stanford University Press, Stanford.
- Rastrelli R. (2000), *Immigrazione cinese e criminalità. Analisi e riflessioni metodologiche*, in «Mondo Cinese», 105, pp. 33-69.
- (2005), *Immigrazione cinese e criminalità. Fonti e interpretazioni a confronto*, in G. Trentin (a cura di), *La Cina che arriva*, Avagliano, Napoli.
- Rath J. (ed.) (2002), *Unravelling the Rag Trade. Immigrant Entrepreneurship in Seven World Cities*, Berg, Oxford-New York.
- Rocca J.-L., Kernan A. (1998), *La réforme des entreprises publiques en Chine et sa gestion sociale. Le cas de Shenyang et du Liaoning*, «Les Etudes duCERI», 37, pp. 1-37.
- Ros, Sco, Scico (2005), *Gruppo di lavoro sulla criminalità cinese*, dicembre, Roma.
- Saviano R. (2006), *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano.
- Skeldon R. (2000), *Myths and Realities of Chinese Irregular Migration*, International Organization for Migrations, Geneva.
- Soudijn M.R.J. (2004), *Migration, Smuggling and the State*, paper presented at the *Fifth International ISSCO Conference*, 10-14 maggio, Elsinore.

- Suchan P. (2001), *La criminalità organizzata cinese in Toscana*, in S. Becucci, M. Massari (a cura di), *Mafie nostre, Mafie loro*, Edizioni di Comunità, Torino, pp. 121-133.
- Tolu C. (2003), *Diversificazione nei luoghi di origine dei migranti cinesi*, in A. Ceccagno (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multi-etnico*, FrancoAngeli, Milano, pp. 137-166.
- Xiang B. (2003), *Emigration from China: A Sending Country Perspective*, in F. Laczko (ed.), *Understanding Migration between China and Europe*, «International Migration», XLI (3) (special issue I), pp. 21-48.
- Yow C. H. (2006), *Detraditionalized and Renewed Qiaoxiang Areas: Case Studies of Panyu and Wenzhou in the Reform Period since 1978*, in M. Thuno (ed.), *Beyond Chinatown: Contemporary Chinese Migrants and China's Global Expansion*, NIAS Press, Copenhagen.

STUDI E SAGGI
Titoli Pubblicati

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Acciai S., *Sedad Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (a cura di), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (a cura di), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (a cura di), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Frati M., *"De bonis lapidibus concis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Lisini C., *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
- Maggiora G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (a cura di), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
- Pedone V., Sagiya I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
- Pedone V., Sagiya I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*
- Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*
- Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
- Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

- Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
- Bartolini A., Pioggia A. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
- Cafagno M., Manganaro F. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*
- Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
- Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
- Cingari F. (a cura di), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
- Civitarese Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*
- Comporti G.D. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*
- Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
- Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
- De Giorgi Cezzi, Portaluri Pier Luigi (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
- Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
- Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
- Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
- Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
- Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
- Marchetti B., Renna M. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*
- Palazzo F., Bartoli R. (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
- Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
- Sorace D. (a cura di), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
- Trocker N., De Luca A. (a cura di), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
- Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
- Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

ECONOMIA

- Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
- Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*
- Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*
- Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*
- Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
- Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*

- Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
- Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*
- Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
- Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
- Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
- Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
- Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
- Brunkhorst H., *Habermas*
- Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
- Cambi F., Mari G. (a cura di), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
- Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*
- Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
- Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
- Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
- Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
- Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
- Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
- Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di Iginio Ariemma
- Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

FISICA

- Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

- Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
- Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*
- Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
- Caracchini C., Minardi E. (a cura di), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*
- Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*
- Colucci D., *L'Eleganza è frigida e L'Empire des signs. Un sogno fatto in Giappone*
- Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
- Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, a cura di Teresa Megale e Francesca Simoncini

- Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento*: Vittorini, Pasolini, Calvino
 Filipa L.V., *Altri orientamenti. L'India a Firenze 1860-1900*
 Francese J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
 Francese J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
 Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
 Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
 Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
 Frosini G., Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
 Galigani G., *Salomé, mostruosa fanciulla*
 Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
 Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*
 Graziani M., Abbati O., Gori B. (a cura di), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*
 Graziani M. (a cura di), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*
 Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*
 Guerrini M., Mari G. (a cura di), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
 Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
 Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
 Mario A., *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*
 Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
 Nosilia V., Prandoni M. (a cura di), *Trame controlloce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
 Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
 Rosengarten F., *Through Partisan Eyes.. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
 Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*
 Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*
 Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
 Virga A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
 Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*
 Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*

MEDICINA

- Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
 Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

PEDAGOGIA

- Mariani A. (a cura di), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

POLITICA

- Caruso S., *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*
 Cipriani A. (a cura di), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*
 Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*

- Corsi C. (a cura di), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
 Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*
 De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
 De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*
 De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
 De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
 Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
 Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*
 Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*
 Ricciuti R., Renda F., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
 Spini D., Fontanella M. (a cura di), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*
 Tonini A., Simoni M. (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
 Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA

- Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
 Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*
 Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SCIENZE NATURALI

- Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*
 Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

SOCIOLOGIA

- Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
 Alacevich F.; Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*
 Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*
 Becucci S. (a cura di), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*
 Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
 Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
 Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*
 Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*
 Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
 Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
 Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
 Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
 Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*
 Nuvolati G., *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*
 Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*
 Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

- Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*
- Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*
- Califano S., Schettino V., *La nascita della meccanica quantistica*
- Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*
- Fontani M., Orna M.V., Costa M., *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*
- Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*
- Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*
- Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*
- Schettino V., *Scienza e arte. Chimica, arti figurative e letteratura*

STUDI DI BIOETICA

- Baldini G. (a cura di), *Persona e famiglia nell'era del biodiritto. Verso un diritto comune europeo per la bioetica*
- Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*
- Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*
- Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*
- Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*
- Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*

STUDI EUROPEI

- Guderzo M., Bosco A. (edited by), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*
- Scalise G., *Il mercato non basta. Attori, istituzioni e identità dell'Europa in tempo di crisi*

